

---

I SUCCESSI TRAGICI ET AMOROSI  
DI SILVIO ET ASCANIO CORONA.  
NÉ CRONACA, NÉ NOVELLA:  
IPOTESI PER UN GENERE MODERNO  
A FINE SEICENTO

---

Fabio Boni





*I SUCCESSI TRAGICI ET AMOROSI  
DI SILVIO ET ASCANIO CORONA.  
NÉ CRONACA, NÉ NOVELLA:  
IPOTESI PER UN GENERE MODERNO  
A FINE SEICENTO*



Seria MERIDIANA  
pod redakcją Katarzyny Woźniak

W serii ukazały się:

- Gabriele Vacis, *Awareness. Dziesięć dni z Jerzym Grotowskim*, przełożyła Katarzyna Woźniak
- Katarzyna Woźniak, *Przed Grotowskim. Przewodnik po Włoszech teatralnych*
- *Punti d'incontro. Studi sulla lingua, sulla letteratura e sulla cultura*, pod redakcją Aleksandry Koman, Pauliny Kwaśniewskiej-Urban i Katarzyny Woźniak
- Agnieszka Liszka-Drażkiewicz, *Władza w późnej twórczości Piera Paola Pasoliniego (1956–1975)*

---

*I SUCCESSI TRAGICI ET AMOROSI  
DI SILVIO ET ASCANIO CORONA.  
NÉ CRONACA, NÉ NOVELLA:  
IPOTESI PER UN GENERE MODERNO  
A FINE SEICENTO*

---

Fabio Boni

Recenzenci:  
dr hab. Joanna Janusz, prof. UŚ  
prof. dr hab. Jadwiga Miszańska

© Copyright by Wydawnictwo Naukowe UP, Kraków 2021

Redakcja tekstu, korekta: Katarzyna Woźniak  
Projekt okładki, układ typograficzny: Janusz Schneider  
Łamanie: Zuzanna Konieczna

ISSN 2450-7865  
ISBN 978-83-8084-643-2  
e-ISBN 978-83-8084-644-9  
DOI 10.24917/9788380846432

Wydawnictwo Naukowe UP  
30-084 Kraków, ul. Podchorążych 2  
tel./faks: 12 662-63-83, tel.: 12 662-67-56  
e-mail: wydawnictwo@up.krakow.pl

Zapraszamy na stronę internetową:  
<http://www.wydawnictwoup.pl>

Druk i oprawa:  
Zespół Poligrafii WN UP

## INTRODUZIONE

I nomi di Silvio e Ascanio Corona si legano ad una raccolta di testi a carattere narrativo, ispirati a fatti di cronaca accaduti a Napoli e nei feudi dipendenti dal Regno di Napoli, in un periodo compreso tra la metà del XV secolo e la fine del XVII. La raccolta non è mai stata edita ed è giunta sino a noi in forma manoscritta. I cosiddetti manoscritti Corona contengono un numero variabile di testi, da venti a ottanta, tuttavia il nucleo centrale e più diffuso è rappresentato da trentasette storie. Il titolo comune a tutte le raccolte, con qualche lieve variante, è *Successi tragici et amorosi occorsi in Napoli o altrove a' Napoletani*. Sebbene il presente lavoro non si prefigga un approccio filologico o comparatistico ai vari manoscritti Corona, bensì quello di proporre un'analisi a partire dal contenuto delle vicende narrate, di cui si dirà in seguito, è forse comunque utile dare conto del censimento e della catalogazione dei manoscritti dei *Successi* e indicare quale manoscritto si è scelto come base per l'opera di lettura.

I manoscritti dei *Successi* sono stati accuratamente censiti, catalogati e descritti da Angelo Borzelli nel suo *Successi Tragici et Amorosi di Silvio et Ascanio Corona* (Borzelli 1908)<sup>1</sup>, saggio di carattere eminentemente bibliografico. Lo studioso ne indica la presenza quasi esclusiva nelle biblioteche campane: Biblioteca del Museo Campano di Capua, Biblioteca dei Girolamini di Napoli, Biblioteca Comunale di Napoli, Biblioteca della Società Storica Napoletana (undici manoscritti), Biblioteca del Museo di San Martino di Napoli, Biblioteca Nazionale di Napoli (quindici manoscritti), Biblioteca dell'Archivio di Stato di Napoli. All'infuori dell'area campana, Borzelli riporta la presenza di un manoscritto alla Biblioteca Trivulziana di Milano, di uno alla Biblioteca Vaticana, e, infine, di un esemplare alla Biblioteca D'Addosio di Bari (Borzelli 2013: 29–37).

---

<sup>1</sup> Il saggio di Borzelli è stato ristampato nel 2013 (è questa l'edizione da cui provengono le citazioni).

Recentemente è stato catalogato nella Biblioteca Jagellonica di Cracovia un ulteriore testimone della famiglia dei manoscritti Corona, l'Ital. Fol. 145, eseguito probabilmente dopo il 1688, ritenuto un rappresentante della versione più diffusa della raccolta (Miszalska 2012: 86–88). Esso contiene il nucleo delle trentasette storie e reca come titolo *La verità svelata a' precipi o' vero Successi diversi tragici et amorosi occorsi in Napoli o altrove a' Napoletani, cominciando dall'Anno 1442 sin all'Anno 1688. Et in primis dalli Re Aragonesi. Composta da Silvio et Ascanio Corona*. Sarà questo il manoscritto da cui si leggeranno i testi e del quale, in appendice, saranno trascritti i *Successi* oggetto dell'analisi in questo lavoro, il frontespizio e la tavola dei contenuti.

Per quanto riguarda l'identità degli autori, si può convenire con Borzelli che “è difficile e quasi impossibile distrigar la questione intorno alla autenticità degli autori di queste scritte, che si andarono sempre più con gli anni ingarbugliando” (Borzelli 2013: 13). Lo studioso avanza alcuni nomi, che di volta in volta sono stati messi in relazione con l'opera dei Corona, senza voler tuttavia identificare con essi gli autori dei *Successi*. Il primo nome è quello di Costantino Castriota (cavaliere gerosolomitano nel 1561), già autore di undici *Vite di diverse illustrissime persone*<sup>2</sup>, traccia delle quali si trova in alcuni dei *Successi* ambientanti nel XVI secolo. Altro nome è quello di Giuseppe Campanile, vissuto nella seconda metà del XVII secolo a Napoli, autore di un libro sulle famiglie nobili, per i cui contenuti fu incarcerato nel 1674<sup>3</sup>. Borzelli fa menzione infine di Domenico Confuorto, avvocato e notaio napoletano vissuto nel periodo in cui verisimilmente furono composti

---

<sup>2</sup> La raccolta, manoscritta, è conservata nella Biblioteca Apostolica Vaticana (ms. Barb. lat. 4873 e Ferraioli 425). Essa, secondo Scipione Volpicella, sarebbe stata composta sotto lo pseudonimo di Filonico Alicarnasseo (Volpicella 1876: 37). Nel 1552 Castriota pubblicò a Napoli *Il sapere utile e dilettevole*, opera didascalica e istruttiva ad uso degli “ignoranti”. Non si hanno di lui più notizie dopo il 1566 (Borzelli 2013: 14, 23–25; Pastore 1979).

<sup>3</sup> Campanile fu membro delle Accademie degli Oziosi di Napoli e degli Umoristi di Roma. Dall'*Avviso ai lettori* di Francesco Stelluti premesso alla *Parte Prima delle Poesie del Signor Giuseppe Campanile napoletano*, sappiamo che si interessò di storia e di genealogia di famiglie nobili e praticò la poesia. La raccolta poetica reca la data 1648 e Stelluti scrive che all'epoca Campanile era “in età non ancora di anni 25” e aveva portato a termine studi di “umanità, filosofici e legali”. Sarebbe quindi nato intorno al 1643. L'opera che doveva avergli creato problemi con la censura e portato alla carcerazione sarebbe stata *Notizie di nobiltà, lettere di Giuseppe Campanile Accademico Umorista, et Ozioso. Dirizzate all'illustris, et eccell. sig. D. Bartolomeo di Capoua*, stampata a Napoli nel 1672. L'atteggiamento di Campanile non si può tuttavia definire antinobiliare *tout court* né del tutto disinteressato: come si ricava dalle dediche delle sue opere, indirizzate ad alti esponenti di famiglie aristocratiche napoletane e non solo (la raccolta di poesie è dedicata ad esempio *All'illustrissimo et Eccellentissimo Sig. mio e Padrone D. Nicolò Lodovico Principe di Venosa, e di Piombino, e Grande di Spagna*), egli non è certo alieno dalle consuetudini

i *Successi* e autore dei *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*<sup>4</sup>. Egli è l'unico tra questi autori che abbia lasciato di sé qualche traccia un poco meno labile rispetto agli altri menzionati. Nicolini, nella *Prefazione* all'edizione dei *Giornali*, scrive che l'autore era assai rispettoso dell'autorità e molto legato a scrupoli religiosi, nonché orgoglioso dell'antichità e della gloria del patriziato napoletano (Nicolini 1930: XV–XVI). Come vedremo più avanti, questo approccio si distacca nettamente da quello degli autori dei *Successi*, i quali sono sempre assai critici nei confronti dell'autorità e del mondo nobiliare. Se mai, ciò che Confuorto condivide con i Corona è l'interesse per il particolare licenzioso. Tuttavia, nell'autore dei *Giornali*, esso assorbe ogni altra intenzione che non sia quella di appagare la propria curiosità, mentre per i Corona esso costituisce una consapevole strategia narrativa per tenere desta l'attenzione del lettore e si lega alla fattualità alla base del racconto, senza mai essere fine a se stesso. Ad ogni modo, ciò che maggiormente distingue Confuorto dai Corona e che esclude una possibile identificazione con questi ultimi è il fatto che il notaio napoletano scrive per “spasso e divertimento”, per sé, e “non ha alcuna « tesi » da far trionfare” (Ibidem: XVII). Vedremo invece come alla base della scrittura dei Corona vi sia tutt'altra prospettiva e ben altra ambizione.

Come detto, non è comunque nell'intenzione del Borzelli identificare con questi gli autori dei *Successi*. Egli conviene sul fatto che essi potrebbero aver in qualche modo contribuito come fonti alla stesura dell'opera, la quale andò composta probabilmente a partire dalla seconda metà del XVII secolo, col suo nucleo centrale, e poi via via, con aggiunte e rimaneggiamenti, fino agli inizi del secolo successivo (Parenti: 1983). Borzelli osserva, infatti, come dagli autori sopra nominati,

venissero fuori poi gli imitatori [...], o appassionati di raccogliere memorie speciali, o trascrittori per gusto o per bisogno che [...] trascrissero malamente i *Successi* già noti, e altri ne andarono ripescando nelle cronache [...] senza trascurare i casi che avvenivano di per di e che eran noti nella città (Borzelli 2013: 15).

Dietro Silvio e Ascanio Corona si nasconderebbe quindi un “collettivo” anonimo di autori; la scelta del cognome Corona, inoltre, non sarebbe del

---

adulatorie, ciò che manca del tutto negli autori dei *Successi*. Morì probabilmente poco dopo il 1674 o in quello stesso anno.

<sup>4</sup> Su Domenico Confuorto, vissuto a cavallo tra XVII e XVIII secolo, cfr. Cajani 1983. I *Giornali di Napoli* sono stati editi nel 1930 a cura di Nicola Nicolini (Confuorto 1930).

tutto casuale. Secondo Domenico Defilippis esso potrebbe alludere sarcasticamente all'argomento comune alle vicende narrate, ovvero fatti di "corna" con protagonisti teste coronate:

La disorganica raccolta di episodi e fatti ha per protagonisti "coronati" personaggi della nobiltà napoletana vissuti, grosso modo, tra metà Quattrocento e primo Settecento, ricordati però soprattutto per memorabili imprese di "corna", sicché a redigerla non potevan esser altri che dei Corona fattisi "cornisti" [...] (Defilippis 2012: 57).

Benché Borzelli avesse a suo tempo scartato questa ipotesi, "il nome [Corona] esiste, né è possibile che sia stato trovato per la facile metatesi con l'altro di « corna »" (Borzelli 2013: 11), la proposta di Defilippis parrebbe condivisibile, considerando che proprio nel titolo di alcuni manoscritti dei *Successi* si gioca sull'assonanza tra il cognome dei Nostri ed il contenuto delle storie; è il caso, ad esempio, del manoscritto della Biblioteca Comunale di Napoli, di fine Seicento, intitolato *Delle Corna di Napoli o Successi Tragici et Amorosi Parte Prima e Seconda Delli DD.ri Silvio et Ascanio Corona con due copiosissimi indici*, o, ancora, di un altro conservato alla Nazionale di Napoli, che reca come titolo *Verità svelata o siano le corna di alcune famiglie nobili di questa città e regno*.

La scelta di uno pseudonimo dietro cui nascondere l'identità degli autori era del resto una cautela obbligata, in quanto lo scottante contenuto delle vicende narrate aveva per protagonisti rappresentanti delle più importanti famiglie nobili napoletane, dei quali venivano scrupolosamente rivelati nomi e cognomi, appartenenza, titoli ed occupazioni. Firmare col proprio nome un'opera del genere equivaleva quindi ad una condanna a morte. Per lo stesso motivo, non stupisce neppure il fatto che i *Successi* non trovarono (o non vollero trovare) alcuno stampatore disposto a pubblicarli, ma avessero una circolazione soltanto manoscritta. La mancata stampa, del resto, non ne limitò la diffusione, come attestano oggi i molti testimoni presenti nelle biblioteche.

Sebbene dietro ai *Successi* si trovino più autori, si nota una sostanziale compattezza ed unitarietà dell'opera, che si riflette nello stile lontano da lammicature, talvolta anzi poco curato e quasi disadorno, così come, e soprattutto, nell'atteggiamento dello scrittore, sempre assai critico verso le gesta dei protagonisti. Se infatti è impossibile identificare gli autori della raccolta, si può tuttavia individuare l'ambiente in seno al quale sono

state concepite le storie. Nel riportare vicende con protagonisti al negativo esponenti della nobiltà, realmente vissuti o ancora in vita al momento del racconto, si è voluto infatti vedere una rivalsa del ceto medio cittadino, insofferente alla prepotenza e all'impunità nobiliare. I *Successi* testimonierebbero così anche di un mutamento storico e sociale all'interno del Regno, come giustamente nota Defilippis:

In questo si è voluto leggere, forse a ragione, una sorta di rivalsa, più che del ceto popolare, certo inabile a elaborare un tal tipo di scrittura, «della classe media di funzionari», espressione talora anche dell'emergente patriziato urbano, che, forte di una maggiore consapevolezza del proprio ruolo sociale e del proprio prestigio economico, veniva a porsi come nuovo antagonista della vecchia nobiltà feudale e della nuova nobiltà spagnola subentrata nel Vicereame a seguito della redistribuzione dei feudi, tentando di occuparne gli spazi anche attraverso una sottile opera di delegittimazione etico-comportamentale degli avversari (Defilippis 2012: 59).

Il periodo in cui furono composti i *Successi*, la seconda metà del secolo XVII, è del resto storicamente caratterizzato da un forte contrasto, nel Vicereame, tra l'aristocrazia tradizionale e l'emergente patriziato urbano e mercantile (Villari 1979: 87–105; Defilippis 2012: 59).

L'ispirazione per le vicende trasposte in forma narrativa proviene dalla storia nota e meno nota del Regno di Napoli e i protagonisti che si muovono sulla scena appartengono sia alle famiglie reali (Aragona), sia a famiglie di spicco della nobiltà napoletana (come i Caracciolo, i Del Tufo, i Carafa, i Sanseverino, i Brancaccio, ecc.). Alla base della compilazione dei Corona vi sarebbe la volontà di "aprire gli occhi" ai lettori, per svelare loro i censurabili comportamenti dell'aristocrazia, gettare un fascio di luce su vicende fino ad allora occultate, mettendo per iscritto quella verità soltanto sussurrata e volutamente evitata dai genealogisti adulatori (Borzelli 2013: 16–17; Defilippis 2012: 58–59).

Quello che ne esce è un affresco a tinte fosche di una Napoli e dei feudi del circondario in cui notturni amanti si aggirano furtivi, spesso armati di scade di corda per arrampicarsi o velocemente calarsi dalle finestre dell'alcova. L'occhio dei Corona si addentra nelle camere da letto, nelle case, nelle celle dei conventi, in cui hanno luogo incontri segreti, senza trascurare alcun particolare dell'intrigo amoroso e delle cruente conseguenze che esso porta con sé. La società che gli autori descrivono è sprofondata nella violenza

e nella barbarie, essi ne disvelano il volto brutale e feroce: a dominare, oltre alle passioni sensuali, sono l'invidia, un distorto senso dell'onore per cui anche un semplice apprezzamento scherzoso scatena ritorsioni e vendette incrociate, o una partita a carte sfocia in un duello; una società in cui, inoltre, la libertà della donna è fortemente limitata dal maschio, inflessibile custode dell'onore familiare. Tale aspetto della raccolta, che in questo lavoro non verrà direttamente affrontato, è stato approfondito da chi scrive in un articolo specificamente dedicato alla trasgressione sentimentale ed erotica delle protagoniste femminili delle varie vicende, la quale talvolta prende le forme di una tacita ribellione per la ricerca di una vita più felice, come nel caso, ad esempio, di Violante Diaz Garlon (*Successo XIX*) o Maria D'Avalos (protagonista del *Successo XXVII*), le cui storie saranno al centro dei successivi capitoli, tuttavia non nella prospettiva dell'analisi della trasgressione erotica<sup>5</sup>.

Non sarebbe fuori luogo a questo punto accomunare le vicende narrate nei *Successi* alla coeva narrativa in prosa, in ispecie alla novella, in cui il motivo dell'amore tragico o della violenza in genere rappresenta uno degli aspetti più rilevanti. Oppure al genere dell'*Histoire tragique*, ad esempio alla maniera di De Rosset, che nelle sue *Histoires mémorables et tragiques de nos temps* (1619) descrive una realtà quotidiana che fa da sfondo alle violenze più atroci, prendendo spunto dalla cronaca giudiziaria.

Tuttavia, è forse utile inquadrare più precisamente i *Successi* nell'epoca in cui hanno iniziato a formarsi, prendendo in considerazione un aspetto della società italiana del secolo XVII acutamente analizzato da Mario Infelise nel suo studio *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione* (Infelise 2002), che può aiutare a comprendere la congerie culturale in cui queste scritture hanno affondato le radici, per poi svilupparsi con caratteri propri.

È in questo secolo che inizia ad affermarsi una società che potremmo definire di massa, con nuovi consumi culturali che investono più strati di popolazione (Ibidem: VIII), basti pensare, ad esempio, alla diffusione del romanzo come genere destinato ad un'ampia fruizione, con lo scopo principale di intrattenere il lettore. Accanto a ciò, si diffonde una nuova attenzione per la realtà contemporanea sotto forma di un interesse per la storia e per la politica, che si allarga all'infuori delle consuete cerchie di intellettuali, funzionari o cortigiani, per «democratizzarsi», coinvolgendo un pubblico medio (Gigliucci 2016: 92). Il crescente interesse per ciò che

---

<sup>5</sup> Si rimanda chi fosse interessato all'approfondimento di questo tema legato al personaggio femminile nei *Successi* e al rapporto uomo-donna nei medesimi, a Boni 2019: 86–104.

avviene nella realtà in cui si vive porta inoltre alla diffusione di fogli, sia manoscritti sia a stampa, che hanno come obiettivo quello di informare in tempo quasi reale su ciò che avviene vicino e lontano, nella propria città o nelle corti europee. Dapprima tali notizie erano riservate a un pubblico selezionato di ambasciatori e funzionari, amministratori, ma anche mercanti e navigatori: professionisti, per i quali era essenziale essere al corrente di ciò che accadeva a livello politico, sociale, economico. Tali dispacci poco a poco perdono però il loro carattere esclusivo proprio per soddisfare la crescente domanda di notizie: la lettera si trasforma così in avviso anonimo, il quale, più che proporre particolari tecnici e contenuti specialistici, si concentra su quelle notizie che possano soddisfare la curiosità di un pubblico vasto, non più specifico, coincidente con quello degli abitanti delle città (Infelise 2002: 8). Nasce così anche una nuova figura professionale, quella del gazzettiere o reportista, che fa della diffusione della notizia la sua fonte di guadagno. Pur in un'epoca in cui la presenza del testo a stampa era ormai un fatto acquisito, in questo tipo di produzione era ancora la scrittura a mano ad essere preferita, garantendo proprio una maggiore libertà di diffusione, evitando i controlli dell'autorità, e allo stesso tempo una più rapida e capillare riproduzione: "a differenza della stampa, sottomessa a rigorosi organismi di controllo che censivano e documentavano la produzione delle tipografie, il manoscritto riuscì per lo più ad eludere la vigilanza di chi voleva disciplinarlo" (Ibidem: 20).

In questo modo non vi erano più remore nel soddisfare la curiosità dei lettori con vicende che coinvolgessero personaggi di spicco della vita pubblica, svelando magari particolari piccanti e licenziosi. Nei fogli redatti a mano, del resto, rientravano spesso fatti di cronaca cruenti e tutto ciò che potesse "solleticare l'orecchio curioso" (Ibidem: 69). Il mercato dell'informazione vedeva come centri più attivi Venezia e Genova, in particolare per la loro condizione di grandi porti commerciali (i fogli genovesi, ad esempio, erano attenti ai movimenti dello scalo marittimo); tuttavia anche in altre città, come a Milano o a Torino, si diffusero gazzette ed avvisi manoscritti. Roma rappresentava invece il centro irradiatore delle notizie che poi si diffondevano per l'Italia.

A sud di Roma, l'unico centro di rilievo in cui si nota un'attività legata alla diffusione di notizie è Napoli. Tuttavia qui l'informazione ha una caratteristica differente rispetto alle altre città: l'interesse, infatti, è più specificatamente di carattere locale, cittadino: "l'attenzione alla cronaca locale, anche quella meno ufficiale era ancora più accentuata a fine secolo [XVII] nella gazzetta napoletana che riservava discreto spazio agli avvenimenti urbani" (Ibidem:

99). Il governo spagnolo aveva intuito l'importanza della diffusione dell'informazione, tanto che nel 1631 il Viceré stipendiava gazzettieri per poter selezionare le notizie in un'ottica filogovernativa, mentre nel 1671 si faceva espresso divieto ai copisti di diffondere notizie manoscritte (Ibidem: 162).

I *Successi* condividono proprio questo interesse per la realtà cittadina, tuttavia non si adeguano al controllo dell'autorità e rimangono manoscritti per poter avere una libera circolazione tra quella fascia di pubblico insofferente alla classe dominante. Le loro origini sono forse allora da ricercare proprio nella nascita e nella diffusione dell'avviso manoscritto, nell'interesse da parte di un pubblico nuovo per ciò che avviene nel mondo circostante. Si potrebbe affermare che i *Successi* germogliano dal fertile terreno degli avvisi manoscritti (forse gli stessi autori sono da cercare tra quella variegata e anonima schiera di reportisti), ma da questi si differenziano, potremmo dire evolvono, in un tipo di scrittura non più semplicemente cronachistica o meramente informativa, né tantomeno storica, che si arricchisce di un travestimento letterario e di uno scheletro narrativo chiaramente individuabili; allo stesso tempo, però, non si lasciano ridurre neppure all'altro estremo del genere della novella (di cui non dimenticano tuttavia l'intreccio sentimentale, la sensazionalità della storia cruenta ed il gusto per il macabro), così come, rispetto all'*histoire tragique*, li differenzia la messa in discussione della classe dominante e dell'autorità nobiliare, nonché una visione sostanzialmente laica della società e della storia<sup>6</sup>. Essi sfuggono, insomma, ad una rigida classificazione. Trovandosi di fronte all'opera dei Corona, infatti, si ha come l'impressione di avere sotto gli occhi qualcosa di nuovo, non ascrivibile del tutto a un genere preciso. Un qualcosa di ibrido e moderno, che incuriosisce proprio per la sua "inclassificabilità" rispetto ai generi dell'epoca.

Si cercherà di rispondere alla domanda sul genere e quindi sulla funzione di questi testi nei tre capitoli del presente lavoro.

Il primo ha come scopo quello di mettere in luce la specificità dei *Successi* nel loro voler rivelare e smascherare la "disonestà e le bugie dei genealogisti" (Borzelli 2013: 15) o di chi per essi cerca di trasmettere un'immagine dei potenti molto lontana da quella reale, quella "pletora di letterati e di artisti asserviti ai potenti" (Defilippis: 57), presentando in maniera

---

<sup>6</sup> Un autore come De Rosset, ad esempio, pur prendendo ispirazione dalla cronaca giudiziaria, iscrive tuttavia la sua narrazione nel motivo del *teatrus mundi* mettendo in risalto la miseria dell'uomo; le sue storie vogliono essere strumento di persuasione, grazie al quale il lettore è esortato a reprimere i propri istinti, a seguire l'esempio del *Vangelo* e a rispettare i principi dell'ordine prestabilito, i cui valori, con al centro il re e la nobiltà, non vengono mai messi in discussione (De Vaucher Gravili 1994: 1-21).

parziale e adulatoria le loro gesta, tacendo su quegli aspetti che farebbero altrimenti mutare la considerazione verso di loro. È proprio su questa verità taciuta o abilmente manipolata che i Corona insistono, svelando con il loro racconto, a questo punto non più solo semplicemente d'intrattenimento, ma animato da uno scrupolo morale e di verità, le magagne e le malefatte di coloro che vivono ai vertici della società. Ciò si potrà osservare prendendo in considerazione la vicenda della morte, avvenuta per mano della giustizia, di Carlo e Giovanni Carafa, esponenti di spicco della nobiltà napoletana e condannati a morte da Pio IV nel 1561. Ad essi sono dedicati due scritti, composti probabilmente nella seconda metà del XVI secolo: la *Relazione della morte del Cardinale Caraffa, Duca di Palliano, Suo fratello, conte di Alisse e di D. Leonardo Cardines fatti morire da Pio IV nell'anno 1562* e il *Dialogo tra Gasperino e Lattanzio Barigelli sopra la morte del Cardinale Cardinale Caraffa, Suo fratello e cognato e D. Leonardo Cardines, segiuta (sic) il Mercordi notte li 25 Marzo 1562*<sup>7</sup>, che descrivono i due Carafa nelle circostanze ultime prima dell'esecuzione. Gli stessi sono protagonisti, in una prospettiva però più ampia, del *Successo XIX del Duca, e Duchessa di Palliano, Marcello Capece, Diana Brancaccio*. Confrontando i primi due testi con il racconto dei Corona, potremo osservare proprio quella volontà degli autori dei *Successi* di raccontare senza tacere nulla, di andare in fondo alla vicenda, svelando quei particolari che mettano in luce, senza accondiscendenza, l'agire dei nobili. La vicenda esemplare di Carlo e Giovanni Carafa è stata già oggetto di studio da parte dell'autore del presente lavoro in un articolo dedicato alle forme e alle strategie narrative del racconto, le cui premesse vengono qui riprese ed elaborate<sup>8</sup>.

Lo stesso modo di procedere si potrà osservare nel racconto di un altro fatto di cronaca che coinvolge i membri di una delle famiglie più in vista dell'aristocrazia napoletana, ovvero i Caracciolo. Il *Successo XXIII di Giacomo Caracciolo* (dedicato alla condanna a morte del protagonista per aver avvelenato il padre Bernardino), se messo a confronto con le ricostruzioni storiche dell'epoca<sup>9</sup>, rivela e conferma quella stessa volontà di non tacere nulla e di ampliare la prospettiva del racconto, con lo stesso intento di strappare quel velo di ipocrisia e accondiscendenza che caratterizza le scritture ufficiali e mettere davanti agli occhi del lettore ciò che da queste è ipocritamente taciuto.

---

<sup>7</sup> Per i riferimenti bibliografici relativi a questi testi si rimanda al capitolo 1.

<sup>8</sup> Cfr. Boni 2020.

<sup>9</sup> La vicenda si legge in Tommaso Costo, Antonio Summonte e Domenico Antonio Parrino, come si avrà modo di vedere più dettagliatamente in seguito.

Lo scrupolo per la verità, la volontà di informare, la precisione nei dettagli, si legano inoltre a un altro aspetto assai originale dell'opera, in questo caso se confrontata con la coeva produzione narrativa di ambito cittadino. Si tratta, cioè, della particolare sensibilità che i Corona hanno nella costruzione della Napoli in cui si ambientano i vari *Successi*. Sarà a questo proposito illuminante un raffronto con l'immagine che di Napoli danno gli autori delle *Cento novelle amorose dei Signori Accademici Incogniti* (Venezia 1651), così come sarà interessante riflettere sul concetto di *genius loci* napoletano secondo quanto scrive Tadeusz Sławek (Sławek 2007: 82–127); tutto ciò consentirà di valutare la sensibilità "cittadina" dei Corona rispetto agli autori della più significativa raccolta di novelle del XVII secolo.

I primi due capitoli, quindi, guidano, se così si può dire, al terzo, in cui si affronterà la questione legata alla novità del genere a cui poter, se non ascrivere, almeno avvicinare o considerarne precursori, i *Successi*. A partire dallo scrupolo di verità e dal costante e preciso riferimento topografico, tanto che seguendo i percorsi indicati dai Corona si potrebbe ricostruire fedelmente una cartina della Napoli di allora, sovrapponibile alla contemporanea con poche differenze, si prosegue cercando di rispondere alla domanda sul come e sul perché di questi testi, ovvero sul loro genere e sulla loro funzione. Tutto nasce da una semplice constatazione: il fatto che in questi testi appaiano persone reali e che gli autori vogliano rimanere il più aderenti possibile, nella loro narrazione, a ciò che è accaduto, significa che tutto ciò che abbiamo davanti non è nato da mera immaginazione. Essi si pongono quindi come testimoni di un accadimento che ripropongono al lettore, al quale è lasciata la riflessione sull'attinenza fattuale di ciò che sta leggendo e sulla sua veridicità. Proprio il concetto di veridicità alla base di questi testi è un discrimine importante, che può far pensare forse ad una forma, seppur embrionale e, diciamo così, fuori epoca, di non-fiction.

In conclusione al presente lavoro è stata posta un'appendice in cui sono stati trascritti i *Successi* presi in considerazione nell'analisi (il manoscritto da cui si sono letti è, come già specificato, l'Ital. Fol. 145 della Biblioteca Jagellonica di Cracovia, di cui si riporta anche il frontespizio e l'indice completo). Si tratta di una trascrizione diplomatica, che ha come scopo quello di rendere una testimonianza diretta di questa raccolta a distanza di oltre un secolo dall'ultima riproduzione di alcuni *Successi* ad opera del Borzelli nel suo citato studio bibliografico. Si è inoltre ritenuto che sarebbe potuto essere utile, e magari interessante, poter leggere per intero quelle vicende, altrimenti difficilmente reperibili, via via presentate nella parte analitica.

## SOTTO IL MANTELLO DEI POTENTI

Una delle caratteristiche dei *Successi*, evidente fin dalla prima parte del titolo della raccolta, *Verità svelata*, è proprio quella di scoprire ciò che si nasconde sotto le fastosità e le pompe dei protagonisti che si muovono al vertice della piramide sociale, i cui comportamenti e le cui gesta troppo spesso erano stati oggetto di ricostruzioni adulatorie o parziali. Lo sguardo dei Corona vuole spingersi oltre, per svelare ciò che si trova sotto il mantello dei potenti e strappare quel velo di parole tessuto a tutela della loro reputazione. È ciò che potremo osservare leggendo le vicende relative a due importanti casati napoletani, quelli dei Carafa e dei Caracciolo.

### Carlo e Giovanni Carafa: vittime o carnefici?

Per dimostrare quanto appena affermato metteremo qui a confronto due testi composti nella seconda metà del XVI secolo, dedicati alle circostanze dell'esecuzione di Carlo e Giovanni Carafa<sup>10</sup>, ed il *Successo XIX del Duca, e Duchessa di Palliano, Marcello Capece, Diana Brancaccio*, che tratta della stessa vicenda<sup>11</sup>.

Carlo e Giovanni Carafa non erano soltanto esponenti di una delle più importanti famiglie aristocratiche napoletane, ma anche personaggi di spicco della politica della seconda metà del XVI secolo. Entrambi erano infatti nipoti di Papa Paolo IV, Giampietro Carafa<sup>12</sup>.

Carlo, divenuto Cardinale, dopo un passato poco limpido di uomo d'arme, aveva pesantemente orientato la politica pontificia in senso antispannolo e antimperiale, avvicinandola alla Francia e maneggiando per ottenere vantaggi alla propria famiglia (Raffaelli Cammarota 1976); Giovanni, già Conte

---

<sup>10</sup> Giovanni Carafa (ca. 1495–1561), Carlo Carafa (1517–1561).

<sup>11</sup> Il paragrafo rielabora in parte un articolo dell'autore, cfr. *supra* (Boni 2020: 17–29).

<sup>12</sup> Giampietro Carafa (1476–1559). Su Paolo IV, cfr. Ludwig von Pastor 1922, VI.

di Montorio, aveva ottenuto dallo zio l'importante feudo di Palliano, con annesso il titolo ducale, nonché la carica di Capitano generale della Chiesa ed era conosciuto come il Duca di Palliano (Prosperti 1976).

Ripercorreremo ora la vicenda della loro caduta, come appare in alcuni testi sorti successivamente alla loro morte, avvenuta per mano del boia, a Roma, nel 1561. Il Cardinal Carlo e il Duca di Palliano furono infatti processati e condannati a morte, insieme al cognato del Duca (Ferdinando Diaz Garlon) e al cugino di questi (Leonardo di Cardine) sotto il pontificato di Pio IV<sup>13</sup>, successore di Paolo IV al soglio pontificio.

Non daremo la parola ora agli storici, come forse si potrebbe richiedere, per la ricomposizione delle tessere del mosaico relativo alla giustizia dei Carafa, ma vorremmo invece osservare da vicino queste tessere, così come appaiono disposte nei testi che illustrano la vicenda, per comprenderla e ricostruirla attraverso di essi, dall'interno, se così si può dire. Ciò sarà utile per rispondere alla domanda sulla funzione di questi testi e allo stesso tempo consentirà di mettere in evidenza la specificità del racconto dei Corona, a cui daremo la parola successivamente.

I due testi dedicati alla morte dei Carafa che prenderemo in considerazione sorsero probabilmente sul finire del XVI secolo e si concentrano sugli ultimi istanti di vita dei protagonisti. Si tratta della *Relazione della morte del Cardinale Caraffa, Duca di Palliano, Suo fratello, conte di Alisse e di D. Leonardo Cardines fatti morire da Pio IV nell'anno 1562* e del *Dialogo tra Gasperino e Lattanzio Barigelli sopra la morte del Cardinale Caraffa, Suo fratello e cognato e D. Leonardo Cardines, seguita (sic) il Mercordì notte li 25 Marzo 1562*<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> Giovanni Angelo Medici di Marignano (1499–1565). Su Pio IV, cfr. Von Pastor 1928, VII.

<sup>14</sup> La data del titolo è in realtà da correggere in 1561, anno della condanna a morte e dell'esecuzione. I testi esaminati fanno parte di una raccolta di manoscritti conservati nella Biblioteca Jagellonica di Cracovia (Ital. Quart. 34, per la descrizione, cfr. Miszalska 2012: 214–215). Entrambi i testi sono presenti anche in altri manoscritti sei e settecenteschi (quello della Biblioteca Jagellonica fu ricopiato probabilmente nel XVIII secolo, cfr. Miszalska: *Ibidem*). Esempari della *Relazione* si trovano nella Biblioteca Vaticana, con leggera variazione del titolo, ma stesso contenuto: *Il successo della morte delli Caraffi* (Vat. lat. 9430, secolo XVIII), *Relatione della morte del Card. Carafa strangolato in Castell S. Angelo e delli Signori duca di Paliano, conte d'Aliffa e don Leonardo nel pontificato di Papa Pio IV a di 5 di Marzo 1561* (Vat. lat. 13464, seconda metà secolo XVII), *Il successo della morte degli Caraffi con la dichiarazione et il modo in che morsero il dì et l'hora* (Vat. lat. 6329, secolo XVII), *Relazione dell'ignominosa morte per giustizia del sig. D. Carlo Caraffa, del duca di Paliano suo fratello, e del conte d'Aliffe suo cognato, con D. Leonardo di Cardine* (Ott. lat. 2617, secolo XVIII), *Ragguaglio della morte per man di giustizia del Card. Carafa, del Duca di Palliano fratello del Cardinale, del Conte d'Alife suo cognato e del Sig. Leonardo di Cardine* (Vat. lat. 13466, manoscritto del XVII secolo). Anche nella Biblioteca Nazionale

La *Relazione* si apre sulla notte del giudizio per i condannati. Oltre al Cardinale Carafa e al Duca di Palliano, la morte spetta anche ai loro parenti, il Conte di Alife e il Signor Leonardo di Cardine, come del resto figura nello stesso titolo. Tuttavia, la narrazione è concentrata sugli ultimi istanti di vita dei primi due, sono loro a stagliarsi come protagonisti della *Relazione*. La narrazione procede seguendo il pellegrinaggio del barigello tra Castel Sant'Angelo e Tor di Nona, i luoghi dell'imprigionamento e dell'esecuzione, nello spazio della notte in cui si consuma la sentenza: "Mercordi notte, che fu alli 5 di detto mese [marzo] venuto il Barigello con alquanti de suoi alle ore 5 andò in Castel S. Angelo" (265r). Vi è quindi estrema precisione nel delimitare temporalmente e spazialmente l'accaduto.

Il primo condannato a cui il barigello comunica la sentenza di morte, è il Duca. Fin da subito la sua figura ci appare come quella di colui che è pronto ad affrontare la morte senza sgomento, con coraggio e rassegnazione. Lo stesso barigello si duole di dover essere proprio lui a recapitare la ferale sentenza, è quasi intimorito di fronte alla persona del Duca, e si stupisce della sua risolutezza:

disse risoluto il Duca, andiamo, andiamo pure, chio più che volentieri vado, a mutare la vita con la morte; e pigliando da se stesso in mano il Crocefisso di Argento, ed una candela di cera appiccicata s'inviò innanzi a tutti senza timore e ritrovati gli altri due, dove furono lasciati, avvicinati che furono, non con maniere di andare alla morte ma con vero giubilo ed allegrezza teneramente si salutarono, come se si fossero ritrovati in vera gioia, di qui andarono tutti tre insieme dicendo continuamente orazioni furono condotti a Tordinona (264r–265v)<sup>15</sup>.

---

di Francia si può trovare una *Relatione della morte del cardinale Caraffa, del duca di Paliano, suo fratello, del conte d'Alife, e di don Leonardo Cardines, fatti morire da Pio 4° l'anno 1562* (Dupuy 719, manoscritto del XVII secolo). La *Relazione* fu inoltre pubblicata ne *La Terza Parte del Tesoro Politico*, col titolo *Il Successo della morte delli Caraffi (La terza parte del tesoro politico. Nella quale si contengono relationi, istruzioni, trattati, & discorsi non meno dotti, & curiosi, che vtili, per conseguire la perfetta cognitione della ragione di stato. Non prima dati in luce, Turnoni, 1605, 282–287)*.

Il *Dialogo tra Gasperino e Lattanzio Barigelli...* è invece inedito. Anch'esso figura in manoscritti sei-settecenteschi riguardanti avvenimenti italiani (cfr. Miszalska: *Ibidem*). Un esemplare si trova alla Biblioteca Nazionale di Francia col titolo *Dialogo trà Gasparino e Lattantio Barigelli sopra la morte del cardinal Caraffa, suo fratello e cugino, in Roma, à tempo di papa Pio IV Medici* (Dupuy 719, manoscritto del XVII secolo, segue la *Relazione*, nello stesso ordine del manoscritto della Biblioteca Jagellonica).

<sup>15</sup> Le citazioni provengono dal manoscritto Ital. Quart. 34 della Biblioteca Jagellonica. Nell'appendice al presente lavoro è fornita la trascrizione completa della *Relazione*.

Lasciato il Duca in compagnia degli altri condannati, in attesa del boia, il barigello ritorna a Castel Sant'Angelo, con i suoi aiutanti, questa volta per dirigersi alla stanza dove sta riposando il Cardinale. Anche in questo frangente, nella narrazione, si nota il timore del barigello nel doversi confrontare con i condannati, pare anzi di scorgere in lui quasi un senso di inadeguatezza, come se ciò che è tenuto a compiere sia un oltraggio a tali grandi personalità. Il primo ostacolo da superare è costituito dai servitori del Carafa, che vorrebbero impedire l'accesso al funzionario, in quanto l'alto prelato sta riposando. Facendo leva sulla sua autorità, il barigello riesce comunque ad entrare senza troppe cerimonie: "ma il Barigello fatta forza con dire che dovea in ogni maniera entrare, sicché passò avanti" (265v). Tuttavia, al trovarsi di fronte il Cardinale, svegliatosi per il rumore, perde quella sicurezza poco prima dimostrata coi servi. Vediamo il prelato farglisi incontro e quasi rimproverarlo per aver disturbato il suo riposo: "A questo romore destatosi il Cardinale si levò a sedere sul letto, e veduto il Barigello gli disse e ben capitano che volete da me? (265v). Al che il barigello, non può far altro che scusarsi e dolersi di dover recare così tragica ambasciata: "Egli lo pregò a scusarlo, e dolendosi mostrò gran dispiacere di quanto dovea succedere soggiungendole che quella grazia che gli poteva fare era solo di dargli tempo un'ora a disporre delle sue cose e l'anima, e il corpo" (265v). L'imbarazzo del barigello è poi palesato nel dover seguire il Cardinale nei preparativi per la condanna. Il Carafa è costretto a smettere l'abito cardinalizio, col quale vorrebbe recarsi alla morte, per indossare una "zimarra" di velluto nero e un ordinario cappello dello stesso colore. Pur così degradato, non perde la sua grandezza: "Fatto questo disse il Capitano: Signore si contenti che io le metta le manette; al che piegate le mani, disse: fate pure ciò che dovete" (266r). Dopo la confessione e la recita de "li sette Salmi Penitenziali", è egli pronto per andare incontro alla morte. Soltanto ora il Cardinale ha un momento di umanissima debolezza, rivolgendosi al barigello da essere umano ad essere umano, quasi aggrappandosi a lui in cerca di conforto: "con quelle dita che le manette non serravano prese il braccio al Barigello, e disse non mi abbandonate Capitano, state qui e se da me non volete altro, fate pure quello che avete da fare, che io sono contento" (266r). Il Cardinale riacquista però subito il suo coraggio di fronte alla morte, dalla quale lo separa soltanto il cappuccio col quale il boia intende coprirgli il volto e che lui rifiuta, come a voler guardare la morte negli occhi: "Fu allora introdotto il Carnefice, al quale facendo segno il Barigello, che gli mandasse il Cappello avanti, così fece coprendogli gli occhi, del che accortosi il Caraffa disse: no no

Capitano, faccia pure egli il fatto suo, che da me non sarà impedito” (266r). Arriva così il momento dell'esecuzione, col boia che si fa dietro al Cardinale per strangolarlo. La narrazione riporta il particolare della sofferenza del Carafa, costretto ad essere strangolato due volte, poiché al primo tentativo il laccio si rompe: “così postogli il laccio al collo, e dandogli molte torte si ruppe, come forse deve essere solito in simili casi. Allora il Caraffa risentitosi disse: Solo Gesù mio soccorretemi” (266r). e col nome di Gesù sulle labbra, il Cardinale spira.

Adempiuto al suo compito, il barigello fa ritorno a Tor di Nona, dove aveva lasciato l'altro Carafa, Giovanni, in attesa dell'esecuzione. Pur ad un passo dalla morte, la risolutezza del Duca non è venuta meno. Così come lo aveva lasciato, il barigello lo ritrova, in attesa serena e rassegnata della morte: tutto sprofondato nelle orazioni, recita la *Passione* ed il *Credo*, proferendo le ultime parole del Redentore: *Consummatum est*. Esorta lui stesso il barigello a muoversi verso il patibolo e soltanto alla vista di questo, ha un momento di commozione: “Quando fu basso vedendo il supplizio parve che si sbigottisse alquanto, pure riprese animo con molta pazienza lo sopportò ponendo il collo sul ceppo, e così fecero similmente l'altri due, al che tutti gli altri lacrimarono dirottamente” (267r-v). Tra le lacrime di tutti si conclude quindi il martirio dei Carafa.

Se la *Relazione* segue, con uno stringato movimento narrativo, le tappe dell'esecuzione dei Carafa, diversa struttura ha il *Dialogo tra Gasperino e Lattanzio Barigelli*. Si tratta di una narrazione degli stessi fatti della *Relazione*, esposti però in prima persona e con maggiori dettagli, dal barigello in servizio nella sera dell'esecuzione (Gasperino) a un suo collega (Lattanzio), curioso di sapere come si siano svolti gli avvenimenti. Grazie a questo artificio, è possibile seguire più da vicino le ultime ore dei prigionieri, le cui reazioni di fronte alla notizia della condanna e poi davanti al momento della morte costituiscono la parte più ampia del racconto, svolto dal punto di vista del barigello (si potrebbe parlare di una sorta di focalizzazione interna con narratore omodiegetico)<sup>16</sup>.

Gasperino, richiestone dal collega Lattanzio, si dispone a raccontare le vicende di quella notte: “Adesso ti racconterò, non senza mio gran dispiacere come passasse la loro morte, poiché da quel che io sono, pochi saranno

---

<sup>16</sup> Il racconto procede cioè dal punto di vista del personaggio interno alla storia, narrata in prima persona, senza che sia però lui il protagonista della stessa (Genette 1976: 265). Nel caso in questione, i protagonisti sarebbero Carlo e Giovanni Carafa.

quelli, che non li fusse di increscimento la morte di Signori così onorati, e per la loro gran Nobiltà, et anco per essere stati Nipoti di Papa” (268r)<sup>17</sup>.

Fin dal principio del racconto si può notare come l'atteggiamento di Gasperino ricalchi quello dell'anonimo barigello della *Relazione*, tutto improntato al rispetto e alla riverenza verso due così illustri condannati. Tanta è la soggezione del barigello, che questi fa recapitare la sentenza di morte al Duca da un altro carcerato del Castello, non sentendosi lui di affrontare in quel momento il Carafa (“non potendomi francamente ridurre”, 268v). Questi fin da subito dimostra la sua grande forza d'animo e la sua magnanimità nell'apprendere che di lì a poco sarebbe stato giustiziato. Accoglie anzi con giubilo la sentenza di morte:

Finito di dire tali parole, il Duca con braccia aperte se gli gettò al collo, e gli disse: Monsignor mio siate pure il ben venuto per avermi portata una nuova da me tanto bramata. Sì io sono contentissimo di morire, e Dio abbia misericordia dell'Anima mia e mi perdoni li miei peccati (268v).

È in questo istante che fa il suo ingresso il barigello, il quale riferisce al collega con quanta letizia il Duca abbia appreso “la buona nuova” e come si sia mostrato “contentissimo” di morire. La magnanimità del condannato si esprime poi nel desiderio di andare a morire a Tor di Nona con i suoi compagni, il cognato Conte di Alife e il cugino Leonardo di Cardine. Il suo desiderio è prontamente accolto e così egli viene accompagnato al luogo dell'esecuzione. Qui, ancora una volta, Gasperino è testimone della forza d'animo e della fede del Duca, dalla quale anche gli altri condannati sono come miracolosamente avvolti:

ci avvicinissimo verso Tordinona, sempre dicendo diverse orazioni, ringraziando Dio del tutto, dove giunti lo feci passare vicino la Confortaria, dove erano già preparati i Confrati, ed al quanto riposatosi fece una bellissima orazione a Dio, alla Madonna Santa, e domandò il confessore, con il quale fatta una buona confessione ne fece chiamare il Conte di Alisse, D. Leonardo, alli quali annunziatagli egli stesso la morte abbracciatoli molte volte gli esortò a morire volentieri per Gesù Cristo, fattili confessare da un Padre del Gesù andarono

---

<sup>17</sup> Anche in questo caso le citazioni provengono dal manoscritto It. Quart. 34 della Biblioteca Jagellonica. In appendice è fornita la trascrizione completa del *Dialogo tra Gasperino e Lattanzio*.

tutti tre cantando il Tedeum laudamus al luogo dove era preparato il ceppo per tagliargli la testa (268v–269r).

Lattanzio appare incredulo di fronte alla dimostrazione di tanta forza spirituale nel momento ultimo della vita, ma Gasperino giura che nella sua esperienza di barigello mai ha visto andare a morte condannati “così contriti e volentieri, e rassegnamente, come questi Signori. Così Dio abbia avuta misericordia dell’Anime loro” (269v).

Lattanzio, a questo punto, è ansioso di sapere come sia andata con il Cardinale. Vi è però, prima, un momento come di sospensione, quasi a voler allentare la tensione accumulata con il resoconto appena fatto dell’esecuzione del Duca. Si tratta di un aneddoto riguardante uno scambio di persona, se così si può dire, in cui il barigello sbaglia stanza e si presenta nella camera di un altro cardinale<sup>18</sup>, il quale alla vista del messaggero di morte “restò sbigottito che impallidito restò quasi morto e con voce flebile cominciò a gridare sbalzato dal letto” (270r). Nonostante il barigello si premuri di confortarlo, spiegando che si “era fatto errore [...] fu tanto grande lo spavento che si prese, che tramorti di tal sorte, che rinvenuto mai si poté fare in modo che parlasse” (270r). Dopo questo contrattempo, Gasperino si dirige finalmente alla stanza del Cardinal Carafa. La reazione di questo porporato è ben diversa rispetto a quella, pusillanime, dell’altro cardinale. Il barigello, ancora una volta, mostra tutto il suo imbarazzo nel doversi confrontare con un tale personaggio, dalla cui rabbiosa reazione è travolto e spaventato: “così turbato mi guardò più volte con un viso tanto sdegnoso con occhi spaventevoli, che dubitavo mi si lanciasse alla vita [...] che mi atterij non poco” (270r). Il Carafa è in questo primo tempo della sua reazione un fiume in piena e pronuncia un vero atto di accusa contro coloro i quali lo hanno condannato:

A me pare cosa dura di avere a morire senza avere commesso cosa che meriti la morte, tanto più, che in tanti processi che si sono fatti contro di me, non ho mai confessato alcun delitto, che meriti di morire e tanto maggiormente mi meraviglio, quanto sono certo, che Casa Caraffa non ha fatti mai alcun dispiacere

---

<sup>18</sup> Si tratta del Cardinale Innocenzo Del Monte (1532–1577), già favorito di Giulio III, assiduo frequentatore di prostitute e protagonista di episodi scandalosi e violenti (tra cui risse, rapimenti ed omicidi). Al momento del racconto di Gasperino si trovava effettivamente rinchiuso a Castel Sant’Angelo, per ordine di Pio IV, dal 27 maggio 1560; vi rimase fino al settembre dell’anno successivo, quando fu liberato dietro pagamento di una ingente somma (Messina 1990). Il riferimento, quasi di sfuggita, al Del Monte testimonia tuttavia che l’autore del dialogo ben conosceva le vicende e gli intrighi della corte papale.

a Pio IV. Anzi se non fosse stata la mia persona, Papa Pio saria ancora Cardinale de Medici<sup>19</sup>, e questo Dio lo sa e lo sa il Colleggio de Cardinali, e tutto il Mondo [...]. Dite pure tutti allegramente a Papa Pio, che io non aspettavo, ne ero degno di si fatta remunerazione in ricompensa del Papato, che à ricevuto da mè, fate che tutto il Mondo lo sappia e ditele, che di ragione io non potevo essere condannato a morte, ma giacché così piace a Dio, e forse per altri miei peccati (270r).

Dopo avere sfogata tutta la sua amarezza per l'ingratitude del Papa e per l'ingiustizia che è costretto a subire, placa il suo lamento rimettendosi al volere di Dio, unico vero giudice del suo operato. Scavalca quindi in un certo senso l'autorità degli uomini per consegnarsi direttamente a quella divina. Pacificatosi e confessatosi, dà prova della propria grandezza accettando il destino e perdonando al Papa e "a tutti gli altri ancora". Invita il barigello a recitare insieme i sette salmi penitenziali, in ginocchio. Gasperino è commosso da tanta devozione e forza d'animo e non riesce a trattenere le lacrime: "mi chiamò e mi baciò molte volte, che io non potei fare ammeno di piangere dirottamente" (271v). Il Carafa prende quindi posto sopra la sedia sulla quale sta per ricevere la morte ed è ora lui a incoraggiare i funzionari affinché eseguano il loro dovere: "Finite le sue orazioni si pose a sedere sopra una sedia, apostata preparata, e mi disse: fate l'offizio vostro che vi perdono" (271v). Si consegna così alla giustizia degli uomini. Non manca nel resoconto del capitano il particolare della rottura del laccio durante lo strangolamento, così che la povera vittima è sottoposta a un'ulteriore sofferenza: "postogli il Boia il capestro si ruppe a segno, che il povero Cardinale caduto in terra dibattendosi con tutto il corpo gridò più volte: Gesù speditemi di grazia presto, e non mi fate più stentare" (271v). Sono queste le ultime parole che si odono del Cardinale, pronunciate in un soffio, con voce flebile "che a fatica si sentiva". Dopodiché esala l'anima.

Gasperino racconta poi come i cadaveri dei giustiziati fossero portati in Piazza di Ponte Sant'Angelo, dove concorse tutta Roma e, aggiunge Lattanzio, anche una gran quantità di donne, convenute in particolare per compiangere il Duca, del quale "compassionando il caso, e sempre piangendo mormoravano di sì severa Giustizia" (272r).

Fin qui abbiamo assistito all'esecuzione di due innocenti, vittime di soprusi e ingiustizie; abbiamo potuto seguire precisamente le fasi del loro

---

<sup>19</sup> Carlo Carafa sostenne infatti l'elezione di Giovanni Angelo Medici di Marignano al soglio pontificio, con la speranza, ormai perso l'appoggio francese, di avere quello del nuovo Papa (Prosperi 1979).

avvicinarsi alla morte e della loro esecuzione. Tuttavia, nulla sappiamo del perché siano stati condannati e quale sia il loro recente passato. Di tutto ciò, nella *Relazione* e nel *Dialogo* non vi è traccia. Ecco perché è utile soffermarsi sulla medesima vicenda vista da un'altra prospettiva, quella dei Corona, che si allarga fino a raccontare proprio ciò che è accaduto prima della condanna e che nei precedenti testi è taciuto. È leggendo il *Successo XIX del Duca, e Duchessa di Palliano, Marcello Capece, Diana Brancaccio et altri*, che conosceremo un altro volto dei Carafa e comprenderemo i motivi della loro condanna.

Il racconto dei Corona si apre proprio presentando i fratelli e fin da subito notiamo come l'ottica da cui si narra la vicenda dei nobili napoletani sia assai diversa. Divenuto Papa Giampaolo Carafa col nome di Paolo IV, arrivarono a Roma molti dei suoi parenti che egli favorì con cariche e privilegi, tra gli altri, in particolare, i nipoti Giovanni, Carlo ed Antonio: "a Don Giovanni [...] investì del Ducato di Palliano, copioso di molte terre e castella [...] Don Carlo fece cardinale [...] dandogli in mano tutti gl'affari del Pontificato" (104v). Sono proprio i primi due a tenere le redini del governo pontificio e a padroneggiare a Roma impunemente:

hor non governando il Pontefice ma li tre fratelli suoi nepoti [...] se ne sentivano per tutto lo Stato della Chiesa grandissimi reclamori, ma non si trovava dai popoli giustizia alcuna né era enormità di delitto che non si commettesse da loro, o per ordine loro (105r).

L'eccesso delle loro azioni ed il malcontento del popolo fanno sì tuttavia che il Papa prenda la decisione di allontanarli da Roma e privarli delle cariche. Il Cardinale Carlo viene confinato a Civita Latina, mentre il Duca, con la sua corte, a Suriano e Gallese. È proprio su quest'ultimo fatto che si concentra la narrazione dei Corona. Tra i servitori di Giovanni Carafa vi era Marcello Capece, segretamente innamorato della moglie del Duca, Violante Diaz Garlon<sup>20</sup>. Il Capece, conoscendo l'onestà della Duchessa, non si permette di rivelarle il suo amore, ma, spinto dal fatto che il Duca soggiorna a Suriano, lasciando la moglie a Gallese e soprattutto vedendo come ella sia da quello

---

<sup>20</sup> Violante Diaz Garlon (ca. 1530–1559) era figlia di Cornelia Piccolomini e di Antonio Diaz Garlon, Conte di Alife (Guadagno 1999). La sua nascita è celebrata da Jacopo Sannazzaro nell'*Elegia quarta, ad Lucinam, parturiente Cornelia Piccolominea, Antonii Garlonii Allifarum* (Sannazzaro 1535). La vicenda di Violante ispirò inoltre a Stendhal il racconto *La Duchesse de Palliano*, pubblicato nel 1838 e poi incluso nella raccolta *Chroniques italiennes*, uscita postuma nel 1855.

maltrattata e tradita, ardisce infine di rivelarle il suo sentimento. Violante dapprima esita, tuttavia “spinta dalli tormenti fattigli dal Duca suo marito, che sino al proprio letto non s’era astenuto di condurre più volte le concubine”, accetta infine la corte del Capece e, aiutata dalla dama Diana Brancaccio, intreccia con lui una relazione amorosa. La Brancaccio, però, tradisce la fiducia della padrona, insoddisfatta delle promesse che questa le aveva fatto (ovvero favorire una sua relazione con un altro paggio) e fa in modo che i due amanti vengano scoperti. Giunta notizia del tradimento al Duca, la sua risposta non si fa attendere. Marcello viene incarcerato a Suriano, messo alla ruota ed interrogato alla sua presenza e a quella dell’accusatrice Diana, mentre Violante viene arrestata e chiusa nel suo palazzo a Gallese. Ottenuta piena confessione da Marcello, il quale rivela anche come gli incontri fossero stati favoriti proprio da Diana, Giovanni Carafa “s’accostò a lui e con due colpi di pugnale lo tolse di vita”, dopodiché, afferrata Diana per i capelli “li segò con un coltello le canne della gola, facendola con un diluvio di sangue cadere miseramente morta ai suoi piedi” (116r). La sorte della Duchessa rimane ancora incerta, ma, una volta morto il Pontefice, viene presa la decisione di eliminarla. In tutto ciò la parola definitiva giunge dal Cardinale Carlo, per il quale il Duca deve “levarsi prestamente quest’infamia” (116v). Convocati quindi Leonardo di Cardine e Fernando Diaz Garlon, Violante, benché gravida, come precisano i Corona, viene strangolata il 30 agosto 1559. Nel frattempo, terminata la sede vacante, viene eletto Papa, anche grazie all’influenza del Cardinal Carafa, Giovanni Angelo Medici, Pio IV. Questi, nel riassetto delle cose della Chiesa e di Roma “che per la lunga sede vacante era andata mezza in ruina”, ordina innanzitutto proprio l’arresto dei Carafa e dei complici nell’omicidio di Violante. I capi d’accusa per il Duca e il Cardinale sono elencati dai Corona con precisione: “l’aver usato [...] molte violenze, avere stuprate a forza molte donzelle [...] rotte le clausure dei monasteri e violate molte moniche, commessi moltissimi omicidi [...] e mille altre enormità” (118r). Si giunge così alla condanna e all’esecuzione “a notte del 5 del mese di marzo 1561”, come ormai già sappiamo. La descrizione degli ultimi momenti dei condannati e del loro stato d’animo di fronte al boia coincidono nella narrazione dei Corona con quella dei due testi precedenti: il Duca appare contrito e si consegna alla morte cristianamente, il Cardinale “si dispone intrepidamente alla morte” e sopporta il doppio strangolamento in seguito alla rottura del laccio, prima di spirare (118v–119r).

Possiamo ora avanzare alcune considerazioni per mettere in evidenza la specificità del racconto dei Corona.

Nei primi due testi, ed in particolare nel secondo, costruito attraverso un impianto più drammatico, Giovanni e Carlo Carafa appaiono vittime di un'atroce e spietata giustizia, alla quale rispondono con la forza della cristiana rassegnazione, perdonando ed accettando di offrirsi quasi in sacrificio degli uomini, che non sanno ciò che stanno facendo. È il barigello il testimone di questa scena, che si avvicina a una passione e a un martirio. Egli, impassibile esecutore di sentenze, è qui addirittura sgomento e si commuove di fronte al sacrificio delle vittime, le quali in nulla vedono scalfita la loro grandezza, che anzi si esalta nel momento supremo e ultimo della morte. Quello dei Carafa appare quasi un martirio cristologico, quando al Duca vengono addirittura messe in bocca le parole che nel Vangelo di Giovanni Gesù pronuncia, dopo essergli stata premuta sulle labbra la spugna intrisa d'aceto, prima di spirare sulla croce: *Consummatum est* (Giovanni, XIX, 30). Non vi è il minimo accenno al loro passato, né al motivo per il quale si trovino carcerati; possiamo solo fidarci della «lamentazione» del Cardinale, quando reclama la sua innocenza: "a me pare cosa dura di avere a morire senza avere commesso cosa che meriti la morte" (270v).

La *Relazione* e il *Dialogo* appaiono quindi come due testi apologetici che, sotto la patina di obiettività (la *Relazione* come sobrio e scarno resoconto di un'esecuzione, il *Dialogo* come una narrazione in prima persona di un testimone oculare, autorevole in quanto funzionario), hanno invece come scopo quello di riabilitare due personaggi di spicco di una delle famiglie più potenti di quegli anni.

È forse però necessario, a questo punto, per meglio inquadrare i due testi e comprendere il perché della loro partigianeria, nonché poi per valutare anche la versione dei Corona, ascoltare la voce di uno storico imparziale di epoca successiva come il Muratori:

nel dì 7 di giugno fece Papa Pio IV carcerare i Cardinali Carlo Carrafa, ed Alfonso Carrafa [...]. Similmente furono presi Giovanni Carrafa Conte di Montorio, appellato Duca di Palliano, e Nipote del suddetto Papa, e il Conte di Alife, e Leonardo di Cardine, uccisori della Moglie di esso Duca. Furono fatti rigorosi processi contra di loro, tanto per quell'omicidio, quanto per altre iniquità o vere, o pretese, commesse da i due Fratelli Carrafi nel tempo del loro Nepotismo [...]. Durò questa criminal procedura fino al dì tre di Marzo dell'anno seguente, in cui si tenne Concistoro [...]. Però nella notte seguente fu esso Cardinale strangolato in prigione; e nello stesso tempo nelle carceri di Torredinona decapitato il Duca di Palliano [...].

Il bello poi fu, che sotto Papa Pio V, creatura di Paolo IV, per le istanze di Antonio Marchese di Montebello, e Diomede Carrafi, l'uno Fratello, e l'altro Figlio dell'estinto Duca di Palliano, fu riveduta questa causa in Roma, e deciso, che non meno il Cardinal Carlo, che esso Duca di Palliano, erano stati iniquamente ed ingiustamente condannati; e per pruova di questo tagliata fu la testa ad Alessandro Pallentieri stato fabbricator del processo contra d'essi Carrafeschi, alla memoria de' quali e de' loro eredi fu restituito l'onore e la buona fama (Muratori 1753: 446–448).

Così il Muratori ricostruisce la vicenda dei Carafa. La *Relazione* ed il *Dialogo* sono da leggere allora nel quadro del mutamento avvenuto sotto Pio V<sup>21</sup>, quando durante il suo pontificato (1566–1572) venne riabilitata la memoria dei Carafa, di fatto cancellando tutte le accuse mosse contro di loro e “dimenticandosi” dei delitti in cui erano stati complici, *in primis* l'omicidio di Violante Diaz Garlon. È quindi a questa altezza cronologica, dopo il 1566, che vanno collocati e datati i due testi; alla luce della riabilitazione dei Carafa è quindi comprensibile la natura di tali opere, che rispondevano proprio all'obiettivo di cancellare il passato, riscattando l'onore dei due personaggi, ora dipinti come vittime costrette ad espiare colpe ingiuste.

La ricostruzione dei Corona, invece, pur collocandosi cronologicamente circa un secolo dopo l'avvenuta riabilitazione, non dimentica il passato dei Carafa. La vicenda raccontata ha qui un più ampio respiro narrativo, si sofferma sulla relazione di Violante con Marcello descrivendo le fasi del loro innamoramento, tuttavia non perde mai di vista la verità storica, mettendo il lettore al corrente dei fatti.

Possiamo quindi osservare come questi testi, pur partendo da uno stesso fatto, lo rielaborino in modi e forme del tutto diverse, strettamente legate anche alla funzione, agli obiettivi e ai punti di vista che i medesimi assumono.

La *Relazione* e il *Dialogo* sono testi che si presentano come informativi, dotati anche di una embrionale struttura narrativa per maggiormente attrarre il lettore, ma nella loro esposizione, come abbiamo scoperto, si dimostrano reticenti, parziali e manipolatori. Il loro autore non appare un improvvisato compilatore, ma conosce molto bene la vicenda dei Carafa e sa presentarla e volgerla secondo i suoi scopi. Così, una battuta di Lattanzio sulle sorti dell'ufficiale che ha retto l'accusa nel processo, quasi fatta di sfuggita, rivela invece l'abilità manipolatoria e insinuatrice dello scrittore:

---

<sup>21</sup> Antonio Ghislieri (1504–1572). Su Pio V, cfr. von Pastor 1929: VIII.

Latta. Ma dimmi mio caro Gasparino il Fiscale resterà egli nel suo Offizio?  
Gaspe. Via non metter la Bocca nelle Materie de Padroni. Che importa a tè questo? Non deve a noi bastare di avere valenti Compagni, che ci faccino guadagnare molto bene Lattanzio mio non bisogna mai toccare li ferri del Mastro, ne quelli delle focine (273r-v).

Gasperino non risponde direttamente, consigliando al collega di non intromettersi in questioni che vanno oltre la loro giurisdizione, tuttavia è chiaro a chi ci si stia riferendo: quel "Fiscale" è Alessandro Pallentieri, che non è più nel "suo Offizio", perché il rotolamento della sua testa ha suggellato la restituzione dell'onore e della buona fama ai Carafa; non è un caso che proprio con questa allusione si concluda il dialogo.

I *Successi*, invece, pur giocando sulla volontà di intrattenere, cogliendo le potenzialità che un intrigo amoroso come quello di Violante, Marcello e il Duca poteva offrire (in questo inserendosi nel solco di tanta narrativa secentesca che non disdegnava il racconto di triangoli amorosi ad esito crudele), conservano lo scrupolo di verità, volendo svelare ciò che si nasconde sotto il manto dei potenti.

### La morte di Bernardino Caracciolo: da "caso veramente strano" a "caso d'infame stravaganza"

Anche nella narrazione del caso legato alla morte del nobile napoletano Bernardino Caracciolo possiamo osservare un chiaro esempio del modo di procedere dei Corona e della loro volontà di non tacere nulla, anzi di smascherare. Di questa vicenda, accaduta nel 1580, fanno menzione alcuni storici ed eruditi napoletani dell'epoca. Il primo tra questi è Tommaso Costo, il quale nella *Giunta di tre libri al Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, così scrive:

In tutta quella state, e nel rimanente dell'anno altresì non si sarebbe havuta in Napoli, tanto vi si stava in quiete, altra materia da parlamentare, che la guerra di Portogallo, se non era il caso veramente strano di Bernardino Caracciolo nobilissimo cittadino fattovi morir di veleno dal proprio figliuolo, il quale (indegno per cotal'atto d'esser qui nominato) fu indotto a ciò fare dal desiderio di vedersi padrone avanti al tempo delle paterne sostanze, non essendo di maggior età di diciotto anni, egli fu perciò a sedici di Giugno, giorno di Santa Maria del Carmino, su la piazza del Mercato di Napoli tagliata la testa, essendogli si rimessi per grazia que' supplizi, à chè dalle leggi vien condannato un parricida (Costo 1587: 107).

Lo stesso fatto viene similmente riferito da Antonio Summonte nella *Historia della città e regno di Napoli*, i cui volumi uscirono nel 1601 e 1602:

nell'istesso tempo [1580] successe in Napoli un caso molto strano, imperciocché Bernardino Caracciolo della nobil Piazza di Capuana, huomo di buona, et esemplar vita, morì di veleno datoli dal proprio figlio indotto à far questo dal desiderio di vedersi padrone avanti il tempo delli paterni beni, non essendo più che d'anni 18 per il che fù a 18. di Giugno nella Piazza del Mercato decapitato, essendogli rimessi per gratia quei supplicij, ne' quali dalle leggi son condannati i parricidi (Summonte 1675: 426).

Il caso di cronaca è ricordato anche da Domenico Antonio Parrino nel periodo in cui venivano verisimilmente compilati i *Successi*, ovvero verso la fine del secolo XVII, nel *Teatro eroico, e politico de' governi de' viceré del Regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fin'all'anno 1683*, stampato a Napoli in tre volumi tra gli anni 1692–1694:

Nel medesimo anno [1580] morì Bernardino Caracciolo Nobile di Capuana, attossicato dal proprio figlio, indotto a commettere questo enorme delitto dall'avidità di dominare le paterne sostanze [...]; ma la malizia, la quale superava l'età del misero parricida, ch'appena avea diciotto anni, sperimentò in un medesimo tempo, la severità, e la clemenza del Viceré, poiché quantunque nella Piazza del Mercato, gli fosse stata mozzata la testa, gli furono però perdonate tutte l'altre pene, che dalle leggi son fulminate a danni de' parricidi (Parrino 1730: 351).

Queste le registrazioni del fatto da parte degli storici, i quali forniscono una laconica informazione sul “caso veramente strano” di Bernardino Caracciolo. Vengono riferiti il motivo per il quale il nobile sarebbe stato ucciso dal figlio (di cui viene taciuto il nome), il metodo da questi utilizzato, la sua giovane età e la condanna a morte del colpevole per decapitazione.

I Corona dedicano alla morte del nobile napoletano il *Successo XXIII Di Giacomo Caracciolo*. Fin dal titolo abbiamo un'informazione taciuta dagli storici, ovvero il nome del responsabile dell'uccisione. Il loro racconto non trascura alcun particolare della vicenda, che viene ricostruita dettagliatamente, inserita in una più ampia prospettiva. Dalla lettura del *Successo* potremo ricavare infatti uno spaccato della vita dell'alta società napoletana e allo stesso tempo un giudizio implicito degli autori sulla stessa.

È bene ora leggere il racconto dei Corona, che si apre con la precisa collocazione temporale e spaziale del caso che verrà narrato: “Nell’anno 1580 essendo Viceré di Napoli D. Giovanni di Zunica [...], successe un caso d’infame stravaganza in personaggio molto cospicuo” (132r). Il caso in questione ha per protagonisti Bernardino Caracciolo, “nobilissimo Cavaliero del Seg[gio] di Capuana, e molto ricco de beni di fortuna”, e il figlio Giacomo, del quale viene fornito fin da subito il ritratto fisico e morale:

d’anni 18. di belle fattezze del corpo, et essercitato in ogni virtù cavalleresca, perloché tenuto da tutti in molta stima e beneduto, ma copriva con questi apparenti bellezze, e virtù, moltissimi vitii dell’animo come l’essere malegno, invidioso del bene altrui, inventore de zizanie frà gl’amici, impastato di disonestà, e particularm[ente] del nefando e sporco vizio della sodomia (132r–v).

Malgrado gli sforzi del padre di accasarlo con qualche “nobile e virtuosa donzella” per distrarlo dai suoi malvagi costumi, Giacomo persiste nelle sue perniciose abitudini e si invaghisce di una figlia di un povero medico “che abitava non molto discosto dalla sua casa [...] poco stimando la disuguaglianza delle condizioni; bastandoli solamente di dar gusto al sensuale appetito” (132v–133r). Il padre, avvisato di questa indecorosa frequentazione, decide di agire per troncane sul nascere la relazione, “operando di maniera, che la Donzella fusse racchiusa dentro al monastero di Santa Maria di Costantinopoli con ordine espresso dell’abbadessa di non farla parlare che col solo confessore, e col di lei Padre” (133r). A questo punto il giovane Caracciolo, venuto a conoscenza della decisione di Bernardino, “concepì tal odio contro di quello [...] e fù soprapreso da sì gran malinconia che ne cadde a’ letto infermo con febre, che li durò lungo tempo con pericolo della vita” (133r). Il padre, non ritrovando miglior rimedio alla malattia del figlio, ricorre alla medicina dell’inganno, promettendogli di soddisfare il suo desiderio di unirsi alla donzella, benché di umile origine. Le parole di Bernardino agiscono su Giacomo come un toccasana e questi, rianimato dall’illusione di avere la giovane tutta per sé, presto guarisce. Tuttavia, non appena scopre che le parole del padre “erano state finte, et ingannevoli” e che mai questi avrebbe acconsentito a qualsivoglia unione,

tutto infellonito, e pieni di barbaro sdegno, si dispose di levarsi il Padre d’attorno, con farlo morire, sì per esser avanti tempo Padrone delle Paterne ricchezze,

e scialacquare a suo capriccio sì anche non avendo, chi con autorità l'oppugnasse di sposare l'amata Giovane (133v).

È questo lo snodo del racconto. I Corona rallentano ora la narrazione introducendo una breve analessi, importante per comprendere il piano di Giacomo, e relativa ad una malattia pregressa del padre, la podagra, che lo costringeva varie volte a letto; in questi casi, gli apportava sollievo la preparazione e l'assunzione del "pisto degli polli, che si suol dare all'ammalati" (134r). È proprio sfruttando uno di questi momenti che Giacomo mette in atto il suo piano:

in uno di questi pensò il crudo figliuolo d'avvelenarlo, conforme fece, perch'essendo qu[es]to apparecchiato da una delle sue Donne, che teneva in casa al suo servizio Giacomo, pensando, che nessuno s'accorgesse del misfatto Mischiò nel pisto apparecchiato la polvere di solimato, mà fù veduto da una delle serve, quale non pensando a male alcuno anzi credendo, che fusse qualche cosa salutifera al male, e l'aveva suo Padre per presto guarito, non fece motto. Portato il Pisto a' Bernardino n'assaggiò alcuni cocchiari, sentendolo di sapore amaro, si rivoltò alla donna, che l'assisteva dicendo: Giesù quanto è amaro, questo pisto, non è come quello dell'altre volte, e credendo che fosse il suo palato, seguìto a mangiarne qualche altro cocchiaro, mà non potendo più mangiarne per l'amaro e brutto sapore, che teneva, se lo levò d'avanti (134r-v).

Il racconto prende ora la sua piega più tragica. I Corona, infatti, non si limitano a descrivere i particolari dell'avvelenamento di Bernardino, ma danno conto di una drammatica conseguenza che il gesto di Giacomo porta con sé:

La Donna per non far perdere il rimanente [del pisto] lo diede a' due piccioli figliuoli del cocchiere di suo Padrone, quali andavano giornalm[ent]e per la casa, e tutto se lo mangiarono (134v).

Gli effetti del veleno non tardano a manifestarsi, sia su Bernardino sia sui "piccioli figli[uoli] del cocchiere, quali tutti gonfiarono come otri" (134v). I medici, prontamente chiamati, possono solo constatare che l'azione del veleno non può più essere contrastata,

per lo che la notte del medesimo giorno, il povero Bernardino tutto gonfio, e piena la Bocca di fetida spuma, se né morì come altresì, poche ore doppo li due piccioli figliuoli del suo cocchiere (134v-135r).

In tutto ciò, Giacomo si mostra addolorato e invoca l'intervento della giustizia, affinché i colpevoli possano essere catturati e puniti in breve tempo. Vengono in prima istanza, su richiesta dello stesso Giacomo, incarcerati tutti i servi e le serve, nessuno potendo sospettare che sia proprio lui il responsabile del crimine: "chi avrebbe mai creduto, che un figliuolo avesse tanto osato". Tuttavia, durante gli interrogatori emerge la testimonianza della serva, che ricorda di aver visto Giacomo la mattina stessa "ponere in esso pisto, non so' che polvere, quale lei credette, che fusse per dar salute al Padre" (135v). Giacomo viene così interrogato, ma nega di aver messo "polvere alcuna nel pisto". Affrontato però dalla donna,

che li ricordò l'ora, et il modo, che tutto guardigno l'havea posto, cominciò a vacillare, et contradirsi. Onde preso da lui maggiore sospetto, si risolse di venire a tormenti, e legato per darglieli, non potendo sostenerne la vista vilmente, così permettendo Iddio, confessò il suo misfatto (135v).

La giustizia fa il suo corso e Giacomo è condannato come parricida. Il Viceré ordina la pena spettante ai responsabili di tale delitto "senza remissione di pietà alcuna", ovvero "essere coscito dentro un sacco con una scimia, un cano, et una vipera [...] e con essi buttato in mare" (135v–136r). Tuttavia, su richiesta dei Padri confortatori dei condannati, i quali temevano che in questo modo si venisse per sempre a perdere la sua anima, morendo così disperatamente, "si pose in scrupolo il Viceré di non porlo vivo nel sacco, fù ordinato, che fusse prima impiccato, come vilissimo, et indegno della Nobiltà" (136r). Anche questa decisione del Viceré viene alla fine però mitigata. I membri della famiglia Caracciolo, infatti, "quali erano in grandissimo numero, et alcuni d'essi di gran autorità, tanto pregarono il Viceré, che avesse mira di loro famiglia, e non alla persona di Giacomo", che quello

si contentò che non morisse impiccato, mà decollato, e così a' 16 del mese di luglio dell'anno 1580. fatto il talamo in mezzo del mercato, fù tagliata per mano di Boia la Testa a' Giacomo Caracciolo, senza praticare con esso gl'altri rigori della legge statuita conto i Parricida (136r).

I Corona sviluppano la scarsa menzione riferita dagli storici su questo accadimento, fornendo un quadro ben più ampio della vicenda, arricchendolo di particolari che, oltre a dare un abito narrativo alla mera cronaca, consentono di entrare all'interno delle dinamiche di relazione e di potere

non solo di una famiglia aristocratica napoletana del secolo XVI, ma anche dell'intera società. Ciò che gli storici locali tacciono o ignorano, i Corona mettono in piena luce, senza trascurare alcun dettaglio. La vicenda dell'avvenimento di Bernardino Caracciolo si pone così in una prospettiva diversa rispetto a quella in cui viene posta dai testi storici presentati. In tutti e tre, infatti, essa costituisce un caso da registrare quasi di sfuggita nell'ambito della storia della città e del Regno. Dalle ricostruzioni il caso in questione si riduce ad uno scontro figlio-padre per motivi economici e riguarda il solo mondo nobiliare e l'amministrazione della giustizia. Nei primi due testi, in particolare, esso viene presentato come "un caso molto strano" e rappresenta un diversivo, riportato quasi alla stregua di un pettegolezzo, in un momento di quiete generale, in cui le uniche notizie degne di nota sono quelle che provengono dalla lontana cronaca internazionale: "non si sarebbe havuta in Napoli, tanto vi si stava in quiete, altra materia da parlamentare, che la guerra di Portogallo", annota Tommaso Costo. Nel testo di Parrino il crimine viene definito bensì "enorme delitto", ma ciò su cui si insiste sono la severità e la magnanimità ad un tempo del Viceré nell'impartire una condanna giusta e rispettosa della classe sociale a cui appartiene il colpevole.

Il testo dei Corona, ampliando la prospettiva, intende invece squarciare il velo di ipocrisia che gli storici hanno adagiato su questo caso di cronaca cittadina con protagonisti i più alti esponenti della nobiltà. Innanzitutto, essi ci svelano che il parricidio commesso da Giacomo è solo uno dei tanti crimini che vengono perpetrati e che Bernardino non è poi quell'"uomo di buona, et esemplar vita" che appare dalla ricostruzione ufficiale degli annalisti. Egli, infatti, pur di proteggere il buon nome della famiglia e il suo patrimonio, non esita a tramare per far rinchiudere in convento la giovane donna appartenente a una classe sociale inferiore su cui ha posato gli occhi il figlio. Ella è del resto la prima vittima di questa vicenda. Subisce le attenzioni del giovane nobile e dal padre di questi viene freddamente tolta di mezzo con l'espedito della monacazione forzata. Non vi è da parte di Bernardino alcuna considerazione della sfera sentimentale né del figlio, né tantomeno della giovane, condannata alla reclusione nel convento. Lo stesso Bernardino vede inoltre nell'inganno un efficace rimedio alla disperazione in cui cade il figlio, mentendogli con disinvoltura sulla possibilità, già esclusa a priori, di potersi nuovamente incontrare con la donna. È anzi proprio a partire da questo inganno che la situazione prende la sua piega tragica: alla base dell'agire criminale di Giacomo sta la menzogna del padre. Questa relazione tra padre e figlio è del resto già di per sé minata, perché fondata sull'inganno

e sulla manipolazione. I Corona non si fermano tuttavia qui, mostrando le conseguenze del rancore di Giacomo verso il padre, le quali coinvolgono vittime – questa volta sì – del tutto innocenti ed estranee, ovvero i figli del cocchiere. Questa notazione apre uno squarcio sulla vita delle classi subalterne che orbitavano intorno alle grandi famiglie dell'aristocrazia napoletana e dalle quali dipendeva la loro sopravvivenza. Il riferimento ai due figli del cocchiere di palazzo non è casuale: essi, avvezzi a frequentare la casa del padrone, vengono travolti da questo regolamento di conti tra nobili. I Corona si riferiscono loro tre volte nel giro di poche frasi, ricorrendo sempre alla medesima formula, "piccioli figliuoli del cocchiere", e facendoli emergere come figure che possano imprimersi nell'immaginazione del lettore come le vere vittime di questo delitto. Tuttavia, a ben vedere, la giustizia che fa il suo corso non si cura di loro e Giacomo viene sì incarcerato e punito, ma "soltanto" come avvelenatore ed uccisore del padre. All'autorità – questo sembrano suggerire gli autori e per questo il dettaglio sui due bambini avvelenati è così importante – non interessano queste piccole vittime, la cui morte è solo un effetto collaterale del primo crimine e non merita la considerazione che invece si impone nel caso dell'uccisione di un alto esponente della nobiltà, come Bernardino Caracciolo. Ciò che sembra emergere dalla testimonianza dei Corona è proprio l'indifferenza del mondo nobiliare e dell'autorità nei confronti delle classi subalterne e della loro sorte, è qui che pare concentrarsi la denuncia e l'accusa degli autori. Anche la descrizione del procedimento attraverso il quale si giunge all'esecuzione di Giacomo rappresenta un'implicita accusa al potere e all'arroganza della nobiltà. Il parricida, non mancano di notare i Corona, avrebbe dovuto dapprima essere "coscito dentro un sacco" insieme a una scimmia, un cane e una vipera e gettato in mare, o quantomeno avrebbe dovuto subire l'infamia dell'impiccagione, secondo "quanto dalla legge veniva ordinato, e costituito" (135v). Tuttavia, l'intervento della sua potente famiglia, più interessata al proprio prestigio che alla persona di Giacomo o al rendere giustizia a Bernardino, ottiene dal Viceré che il colpevole possa essere giustiziato rispettando gli onori dovuti alla nobiltà, ovvero col taglio della testa. Ciò che maggiormente importa e che va salvaguardato davanti a tutto è l'onore della famiglia, che può sì annoverare tra i suoi esponenti un parricida decollato, ma non può tollerare l'onta che lo stesso penzoli da una forca. La richiesta che i Caracciolo avanzano al Viceré è del resto molto chiara: "pregarono il Viceré, che avesse mira di loro famiglia, e non alla persona di Giacomo". Nonostante la condanna e l'esecuzione del colpevole,

quindi, le ragioni della nobiltà si affermano sempre, anche sulla giustizia, amministrata da un'autorità pronta ad accondiscendere alle richieste dell'aristocrazia e che si disinteressa invece del resto della società.

Così, ciò che per gli storici è solo un "caso veramente strano" che mostra "in un medesimo tempo la clemenza e la severità del Viceré", nella prospettiva dei Corona diventa "un caso di infame stravaganza", che coinvolge l'autorità stessa, incapace di tener testa all'arroganza aristocratica e indifferente verso le ragioni delle vittime e della giustizia.

Nel racconto dei Corona possiamo notare la volontà di non mascherare o edulcorare la realtà, anzi di ribadire la veridicità del fatto, corredandolo di tutti i dettagli utili a far sorgere un giudizio critico nel lettore, se non una vera e propria indignazione. In questo senso pare troppo duro il giudizio di alcuni critici, secondo cui "la maligna curiosità degli infortuni dei grandi è certo ingrediente principale di queste scritture" (Parenti 1983). Non si tratta tanto di spiare dal buco della serratura ciò che avviene dentro le dimore patrizie, ma di svelare, mostrare senza mediazioni, la decadenza di questo ceto sociale. In ciò pare visibile più lo spirito antinobiliare che anima la raccolta, piuttosto che il "gusto violento della dissacrazione, misto al piacere moralistico per i rovesci di fortuna" (Ibidem).

Si comprende meglio l'opera dei Corona, infatti, se la si inquadra nella situazione storica e sociale che caratterizza il Regno di Napoli nella seconda metà del XVII secolo. È un periodo, questo, in cui il ceto medio cittadino e mercantile acquisisce consapevolezza del proprio ruolo sociale di fronte ad una nobiltà in sempre maggiore decadenza e arroccata nei propri privilegi. L'emergente patriziato urbano, composto da mercanti e professionisti, entra in conflitto con l'aristocrazia tradizionale, il cui ruolo appare sempre più in discussione (Villari 1979: 87–105). I *Successi* andrebbero così letti non soltanto da un punto di vista letterario (li si può facilmente ascrivere al modo della novella barocca o inserire nel solco della novellistica bandelliana, come del resto è stato giustamente fatto, Parenti 1983), ma anche e soprattutto come testimonianza di un ceto sociale che cerca di diffondere la sua verità attraverso canali alternativi, come la scrittura manoscritta, contro quella ufficiale tesa a soddisfare l'ordine costituito e la classe dominante<sup>22</sup>. Il fatto

---

<sup>22</sup> Caratteristica questa proprio degli autori in cui abbiamo letto la notizia relativa alla morte di Bernardino Caracciolo: Tommaso Costo lavorò a lungo come segretario al servizio di nobili famiglie napoletane, "pronto a difenderne i valori e a rinunciare alla propria autonomia di giudizio" (Lettere 1984); l'opera storica di Summonte riconosceva in generale il primato storico e istituzionale dell'aristocrazia napoletana (Di Franco 2019);

che i testi dei Corona circolassero manoscritti depone forse a favore proprio di questa volontà di informare, rendere consapevole il lettore, senza tacere nulla e senza dover rispondere ad alcun tipo di censura.

---

Parrino viene definito da Benedetto Croce “storico mediocre e dal tono bassamente adulatorio” (Croce 1916: 101).

## LUOGHI, FATTI E PERSONE NELLA NAPOLI DEI *SUCCESSI*

È avendo constatato questa volontà di informare, raccontando ciò che si cela sotto la presunta grandezza dei potenti, che si può procedere nella lettura dei *Successi*, prendendo in considerazione un altro aspetto che caratterizza la raccolta e che sposa lo stesso intento di veridicità, ovvero l'attenzione mai gratuita al dettaglio topografico e ambientale riferito al luogo in cui le storie si collocano: Napoli.

### Napoli nella novella barocca degli Incogniti. Una città fondale

Se volessimo tracciare una geografia della narrativa secentesca in prosa di ambito cittadino, ci troveremmo di fronte ad un compito forse non così arduo: Venezia e Napoli, infatti, rappresentano le capitali ideali della fantasia barocca (Getto 1969: 368)<sup>23</sup>. Se invece volessimo tracciare una cartografia, o meglio una topografia, di questa narrativa, addentrandoci in queste città per orientarci tra vie e palazzi, ci troveremmo di fronte ad un compito ben più complesso. La città è un mero spunto, presente soltanto nel momento in cui viene nominata, e vago sfondo per le peripezie che vi si svolgono. Il mondo cittadino è presente nelle sue manifestazioni più eleganti, tinteggiato spesso con effetti di chiaroscuro lunare, assai più simile però ad uno scenario di cartapesta o ad un fondale di teatro sul quale si esibiscono i protagonisti, che allo spazio reale della città. Il mondo esterno è per la sensibilità dello scrittore secentesco soprattutto spettacolo, scena, teatro, difficilmente problema (Capucci 1961: 39), mentre il piano della realtà quotidiana si assottiglia sempre di più sino a scomparire, così come assai fragile, per non dire inesistente, è la dimensione spaziale e toponomastica (Romano 1977: 60; Giuggia

---

<sup>23</sup> Alla "periferia" dell'immaginazione barocca legata alla città possiamo trovare anche Udine, Padova, Brescia, Ancona, che compaiono ad esempio nella *Lucerna* di Francesco Pona (1626).

2017: 62). Gli autori non ricercano la concretezza o il realismo cittadino, prediligendo invece la macchina dell'intreccio: "manca in questi narratori qualsiasi emozione di carattere geografico. Del resto neppure la semplice topografia cittadina riesce a dare concretezza e colore agli spazi di questa narrativa. Le città restano puri segni cartografici" (Getto 1969: 369).

Più avanti ci soffermeremo sull'ambientazione napoletana dei *Successi*. Pare interessante osservare, infatti, come in queste storie la città non sia più soltanto semplice spazio, scena, ma luogo; perda cioè quei caratteri di vaghezza per acquistare una dimensione topografica concreta e realistica.

Per poter meglio notare questa peculiarità della Napoli dei *Successi*, pare tuttavia utile trattenerci prima con una breve sosta nella Napoli della novella barocca, così come appare nella più celebre e, si ritiene, esemplificativa raccolta di novelle del secolo<sup>24</sup>: le *Cento novelle amoroze dei Signori Accademici Incogniti*, pubblicate a Venezia in edizione definitiva nel 1651<sup>25</sup>. L'ambiente che gli autori della silloge mostrano di preferire è spesso quello contemporaneo cittadino e, scorrendo tra le varie novelle, non di rado questa preferenza va a Napoli. In generale è nell'incipit del testo che viene data notizia dell'ambientazione. Può trattarsi di una scarna informazione in cui compare un semplice riferimento alla città, come nella *Novella Decimanona* della prima parte della raccolta, di Girolamo Brusoni: "In Napoli città gentilissima nacquero al mondo in un medesimo giorno Anselmo e Laureta, ambedue di famiglia nobile, ed antica" (Brusoni 1651: 135); oppure in quella di Ferrante Palmerini (II, 23): "Conobbi non è gran tempo in Napoli Ginebrando Cavaliere di sublime nascita, e di non inferiore virtù" (Palmerini 1651: 142); o, ancora, nella *Novella III*, 30 di Paolo Ferretti, il cui protagonista, dopo vario peregrinare, "alla fine capitò nella gentile Partenope, città non manchevole di meraviglie atte a pascere l'occhio, e la mente [...]" (Ferretti 1651: 207).

In altri casi l'apertura è di più ampio respiro e viene dipinto un quadro della Napoli che fa da sfondo al racconto. Valgano come esempi la novella di Giovanni Croce Bianca (VII, 1):

---

<sup>24</sup> La più imponente e significativa testimonianza della novella barocca in Italia è costituita dalla vasta silloge delle *Cento novelle amoroze dei Signori Accademici Incogniti*" (Getto 1969: 352); cfr., tra gli altri, anche Conrieri 1982: VII–XVII; Auzzas 1983: 293; Porcelli 1985: 106–134; Marini 1997: 1007–1011; Spera 2001: 217.

<sup>25</sup> *Cento novelle amoroze dei Signori Accademici Incogniti Divise in tre Parti*, Guerigli, Venezia, 1651 (edizione di riferimento per le citazioni). La raccolta si può leggere oggi in edizione moderna curata da Tiziana Giuggia (Giuggia 2017).

Partenope, Città fra le principali d'Italia, gode un Cielo, che per mostrarsele sempre clemente, non la tormenta già mai con eccessi, ne di geli nell'Inverno, ne d'ardori nell'Estate. Ella cortese porge il seno al mar Tirreno, che non ingrato le porta commodi, e l'arricchisce di piaceri. Festeggia nelle campagne del suo territorio in ogni tempo l'amenità e trionfa la delitia, in guisa che'l Cielo, il Mare, e la Terra sembrano rivali tra loro nel rendere a ciascuno meravigliosa e senza pari questa città (Croce Bianca 1651: 46);

e quella di Pietro Pomo (II, 13):

È Napoli città d'ogni stagione in guisa delitiosa, che se agli accenti lusinghieri delle habitatrici sirene, ne suoi giri trattasse colà men lubrica la fortuna; vagliami il vero sopr'ogn'altra si comprarebbe gli animi a prezzo di Parnaso (Pomo 1651: 77).

Da notare anche l'incipit della novella undicesima della seconda parte, in cui Maiolino Bisaccioni apre sull'eruzione del Vesuvio:

Gia rotti i confini, della terra, e spezzati con impeto i sassi del Vessuvio, sgorgavano le fiamme non so se da Cocito scatenate, o tra le viscere della Terra dai raggi solari concette: a sì fieri parti del Monte scoteasi la vicina Città, da cui l'onde medesime, quasi che intimorite di tanto incendio, si ritiravano [...]. Il popolo di Napoli istimò l'ora fatale o del Mondo, o della patria (Bisaccioni 1651: 65).

In tutte le novelle, dopo l'introduzione sulla città, compaiono immediatamente i protagonisti, le cui vicende si dipanano nel tracciato cittadino. Essi si muovono, si incontrano, si perdono e si ritrovano in una trama di vie, incroci, piazze, ma la città in sé perde di consistenza, rimane soltanto l'impressione di un anonimo reticolo urbano unidimensionale, come se edifici e strade rimanessero soltanto schizzati su di un foglio bianco. Ciò è ben esemplificato nella novella I, 19 di Girolamo Brusoni, i cui giovanissimi protagonisti si incontrano in una via che sappiamo soltanto essere "molto solitaria":

Le case degli amanti non erano gran fatto distanti, e dalla parte deretana avevano una strada commune, che s'allargava fino quasi alle mura, se non in quanto in molti luoghi veniva impedita da' giardini [...]. Era la strada perciò molto solitaria, onde non si vietava alle fanciulle il lasciarsi vedere, come in altra parte

si suole della Città; quinci ebbero sovente occasione di vagheggiarsi gli amanti (Brusoni 1651: 136).

L'immagine della via appartata e dei palazzi contigui in cui abitano gli amanti ricorre in queste novelle con frequenza, così come quella dell'incrocio e della piazza (Getto 1969: 369; Giuggia 2017: 62). Nella stessa novella di Brusoni, i protagonisti, dopo le consuete peripezie e separazioni, si rincontrano "in una piazzetta nella quale facevano capo diverse strade" (Ibidem: 138). Gismondo, nella novella II, 11 di Maiolino Bisaccioni, sfruttando la confusione seguita all'eruzione del Vesuvio, si aggira per Napoli in cerca dell'amata e

andossene in quei contorni dove ella habitava, e fermatosi ad un angolo della Contrada, non guari vi ristette che vidde [...] uno che coperto il volto dal ferraiuolo [...] andava seguendo una donna che [...] gli parve la bramata sua" (Bisaccioni 1651: 65).

La storia si sviluppa poi con l'inseguimento della donna amata da parte del protagonista, il successivo smarrimento, il suo svenimento e il soccorso da parte di una nobildonna che si offre di aiutarlo e che si innamora di lui. A questo punto, però, il fatto che ci si trovi a Napoli o in una qualsiasi altra città perde di importanza, poiché ciò che prende il sopravvento e maggiormente interessa l'autore e il lettore è il meccanismo dell'intreccio.

Manca in queste novelle l'interesse per una descrizione più approfondita di stagioni e ambienti (Porcelli 1985: 134). La contrada, la strada, la piazza, in realtà in esse non esistono. Non esiste, cioè, da parte dell'autore, una consapevolezza del luogo, vi è solo uno spazio in cui contrada, strada, piazza (ma anche chiostro, chiesa, palazzo) sono elementi intercambiabili, tessere di un mosaico, che funzionano solo come sfondo alle vicende narrate, oppure come coordinate di una scacchiera su cui si spostano i personaggi. Allo stesso modo, Napoli non è *la* città, ma semplicemente *una* città, presente soltanto perché nominata, evocata.

## La Napoli dei *Successi*: una nuova sensibilità topografica

È forse però giunto il momento di calarsi nell'altra Napoli, quella dei *Successi tragici et amorosi*. Ci accorgeremo che qui essa non è più sfondo, non è più semplice reticolo di vie. Lo spazio cessa di essere anonimo, diviene luogo,

grazie alla diversa consapevolezza e sensibilità degli autori. Le vicende che prendono vita tra le strade della città sono presentate come realmente accadute, tuttavia sono innestate su di una struttura narrativa che le accumuna alle novelle: vi è il motivo dell'amore contrastato e tragico, della beffa finita male, della rivalità tra gli amanti, della monacazione forzata, degli incontri notturni, e così via. La narrativizzazione della vicenda non fa però mai perdere di vista agli autori la realtà concreta in cui le vicende si svolgono e l'aggancio referenziale è sempre presente sotto forma di accurati e precisi riferimenti topografici. È utile a questo punto presentare alcuni esempi per rendersi conto di questo modo di procedere nel racconto.

Il *Successo XXV* è una storia di amore contrastato ad esito tragico. Il mercante genovese Giovanni Battista Lomellino, "affabile e generoso con tutti", nonostante il tempo dedicato ai negozi, in cui riusciva molto abile, "era assai dedito a' spassi e piaceri [...] e massime negli amorosi dilette, che spesso si pigliava con belle, e vaghe donne" (138v). Si innamora, così, perdutamente di "una nobilissima donzella della famiglia di Bernardino [...]" e di Fulvia Caracciolo, delle bellezze della quale di maniera si compiacque, che desiderò, lasciando ogn'altro disonesto amore da parte d'averla per moglie" (138v).

Si rivolge al Marchese di Montesano per ottenere Diana, questo il nome della giovane, in sposa. L'avversione della di lei famiglia fa però naufragare il piano del Lomellino, il quale, "tutto pieno di fuoco amoroso", decide di agire in prima persona per guadagnarsi i sentimenti dell'amata attraverso preziosissimi doni. Diana si lascia conquistare ed accetta la proposta dell'innamorato di sposarsi segretamente, "essendo divenuta tutta amore per il Lomellino" (138v). I due amanti non hanno però fatto i conti con la famiglia della donna, la quale, venuta a sapere della relazione e del progettato matrimonio, decide di troncane la relazione. Ecco quindi l'epilogo tragico della vicenda (il Lomellino viene assassinato e Diana rinchiusa in convento). Gli autori a questo punto segnano con estrema precisione il luogo in cui si compie la tragedia:

I parenti [di Diana] pieni di malissimo talento contro di quello [Lomellino] [...] non volendo più sopportare tanta vergogna si risolvettero di farlo uccidere, et in effetto con grossi premii indussero alcuni soldati ad ammazzarlo, quali in un giorno di domenica del mese d'agosto del 1578 andando in una carrozza verso le 21 ore arrivarono alla casa del Lomellino, che stava vicino alla Piazza della Carità, e fattolo chiamare, come per dirli una parola, uno d'essi, mentre quello s'era posto in finestra, vedendolo chiamò, e li sparò un'archibugiata e l'uccise

senza poter dire una parola. [...] Diana poi insieme con un'altra sorella fu rinchiusa monica nel monastero di San Ligorio, e di questa maniera si effettuarono gli sponsali (139v–140r).

La stessa precisione topografica si può osservare nella vicenda che coinvolge il Conte di Montemiletto<sup>26</sup> (*Del Conte di Montemiletto. Successo XXIV*), accusato di aver rapito, per goderne le grazie, “una bella fanciulla vergine figliuola d’uno onorato mercadante” (136v). In seguito alla denuncia del di lei padre, il Viceré Don Pietro Girone Duca d’Ossuna lo “fé subito carcerare [...] e fattolo stare nel Castello dell’Ovo parecchi mesi carcerato, ultimamente fu condannato all’esilio per due anni” (136v). Tuttavia, il nobile sottovaluta la condanna all’esilio e ben presto si ripresenta in città, dedito di nuovo alle sue scorribande. La risposta del Viceré all’insubordinazione non si fa attendere e il Conte viene condannato a una pubblica gogna. Gli autori in questo frangente non si limitano a descrivere la punizione a cui è sottoposto il protagonista (essere condotto incatenato su di una carrozza scoperta), ma riferiscono con precisione il percorso studiato dal Viceré, affinché lo spettacolo possa essere osservato dal maggior numero di persone possibile:

fu di nuovo carcerato, e portato nelle carceri della Vicaria per ordine del Viceré, il quale volendo castigare la sua tanta insolenza, fattogli mettere una catena al piede, lo fe trasportare dalla Vicaria dentro una cassa di Carrozza senza cielo e senza parafanghi, accio fusse veduto da ognuno dal Castello Sant’Eramo, facendolo passare per tutti i seggi della Città. [...] e così lo portarono in Castello seguito da un’infinita turba di plebe (137r).

Il percorso che segue questo trionfo della vergogna è quello che conduce dal Palazzo della Vicaria, dove avevano sede i tribunali, ovvero Castel Capuano, a Castel Sant’Elmo (qui citato con l’antico nome)<sup>27</sup>, attraverso il centro della

---

<sup>26</sup> Carlo Tocco, menzionato anche dall’ambasciatore veneto a Napoli per aver schiaffeggiato un gentiluomo del nunzio papale nel 1588. L’ambasciatore a tale proposito ricorda che il Tocco era stato già protagonista di altri episodi di insubordinazione: “fu quello che in tempo del signor duca di Ossuna, Viceré passato fu condotto per Napoli colla catena alli piedi per altri eccessi da esso commessi”. Si tratta proprio dell’episodio riferito dai Corona, avvenuto nel 1580, e della condanna inflitta dall’Ossuna al conte (Mutinelli 1856: 160).

<sup>27</sup> Il nome utilizzato dai Corona è quello con cui veniva conosciuto il castello durante il Viceregno: Castel Sant’Ermo, in riferimento alla presenza di un’antica cappella dedicata a Sant’Erasmo nel luogo di edificazione della fortezza.

città. Il riferimento topografico che danno i Corona non è mai gratuito o dettaglio superfluo. In questo caso esso è essenziale per comprendere la portata della condanna attraverso l'ampiezza e i punti focali del percorso della carrozza, predisposto in maniera tale da poter abbracciare l'intera città (dal centro sino alla collina del Vomero su cui si trova il castello e da cui si apre la vista sulla città stessa) ed esporre così al ludibrio di tutti un esponente di spicco dell'aristocrazia e allo stesso tempo affermare l'autorità del governante.

Se la storia del Conte di Montemiletto ci fornisce alcuni punti di interesse topografico come la Vicaria, Castel dell'Ovo e Castel Sant'Elmo, quella che coinvolge Filippo di Dura ha uno spazio di azione più ristretto, ma non per questo è meno densa di riferimenti topografici. Si tratta di una vicenda assimilabile a quella dello scherzo finito tragicamente, il quale innesca poi una successiva vendetta incrociata.

Don Filippo di Dura, gentiluomo del Seggio di Porto "fu nella sua prima gioventù di alquanto leggiervello, molto burlesco, e pazzarone" (185r). Nonostante la sua natura scapestrata, allo scoppio dell'epidemia di peste del 1656 fu messo a dirigere "il Lazzaretto di San Gennaro, quale si destinava sino alla Chiesa della Sanità", avendo così la possibilità di arricchirsi con gli ori e i denari abbandonati dai contagiati. Divenuto poi "di migliore senno, e giuditio, s'accasò con una gentildonna del Seggio di Nido della Famiglia Brancaccio, con la quale procreò molte figlie femine" (185r). Così, con la consueta precisione, gli autori introducono il protagonista del *Successo XXXVI*. Il nucleo della storia riguarda l'incontro con un amico di vecchia data, tale Fraciccio de Stefano. Entrambi si stanno recando ai Tribunali, Don Filippo in compagnia del suo avvocato, il Dottor Paolo Malancone, oratore senz'altro "dolce e fecondo", ma anche "molto sfortunato con la moglie [...] non avendo quella soddisfazione nel letto [...] si procacciava continuamente de belli giovini con li quali, senza rispetto alcuno del marito, si godeva lascivamente" (186v). Il momento cruciale dell'incontro è registrato dai Corona con un precisissimo dettaglio topografico, quasi un segno sulla carta cittadina:

Andando dunque esso Don Filippo con il Malancone suo avvocato in carrozza [...], se incontrò nel Largo del Castello vicino la Fontana di Medina<sup>28</sup> con Fraciccio

---

<sup>28</sup> La Fontana del Nettuno (attualmente in Piazza del Municipio, davanti a Palazzo San Giacomo), costruita all'inizio del 1600 e originariamente collocata presso l'arsenale del porto, subì vari spostamenti; fu abbellita e trasferita per ordine del viceré Ramiro Felipe Núñez de Guzmán, duca di Medina (col cui nome viene spesso indicata), nel 1639, presso il Largo delle Corregge. È questa la posizione a cui fanno riferimento i Corona nel loro racconto.

De Stefano Cavaliere della Religione di Malta, suo grande amico, il quale andava in carrozza, e nel salutarsi insieme fece con le dita le corna al Dura, quasi scherzando, com'era solito con esso fare, volendo dire, che s'era accompagnato con un cornuto (187r).

Il "burlone" Don Filippo pare non gradire "l'atto brutto" e "sdegnatosi e piccatosi di ciò, chiamato uno staffiere, mandò a dire al Stefano, che se non aveva creanza ce l'avrebbe imparata" (187r).

Quella che poteva passare per una semplice burla tra due vecchi amici dediti agli scherzi, assume ben altro peso e si conclude tanto assurdamente, quanto tragicamente:

Sentita lo Stefano l'ambasciata, fece voltare subito la carrozza, et arrivata quella del Dura di buon passo la fé fermare, e voltatosi a lui li disse: Signor Don Filippo s'ha burlato, o' detto da dovero l'imbasciata che m'ha mandato a fare? Al che il Dura replicò che avea detto da dovero, e di nuovo ce lo replicava, alla qual risposta lo Stefano alzata in un subito la portiera della sua carrozza scese in terra, e cavata fuori la spada senza dar tempo al Dura c'avesse fatto atto, li diede una profonda stoccata, per la quale il povero Don Filippo fra poche hore se ne morì (187r-v).

La vicenda ha però un secondo tragico epilogo. I parenti di Don Filippo, bramando vendetta e non potendo consumarla sullo stesso De Stefano, "che stava molto segretamente guardato e ritirato" (187v), prendono di mira il di lui giovane fratello, Don Ottavio. Questi, infatti, rientrato da poco da Roma, ritenendosi estraneo alla questione, "viveva spensieratamente, e camminava per la città facendo i fatti suoi" (187v). Così,

mentre una mattina del mese di marzo del 1668 andava esso D. Ottavio per suoi negotii ne' Tribunali, accompagnato da un solo staffiere, fu incontrato da D. Antonio De Dura Cavaliere dell'abito di Calatrava fratello cugino del morto D. Filippo che stava accompagnato da molti uomini facinorosi vicino la Chiesa del Rifugio, e senza dargli luogo alcuno di potersi difendere, fu miseramente ucciso in vendetta del morto D. Filippo. Gli uccisori si ritirarono nella vicina Chiesa di San Tomaso [...] senza che di loro s'avesse alcuno presa cura (188r).

Nuovamente, nel momento più importante della storia, gli autori sentono l'esigenza di specificare con esattezza il luogo dell'azione, delimitando topograficamente la narrazione. Grazie a questa precisione sappiamo che

l'intera vicenda nasce e si conclude nell'area dei tribunali. L'epilogo della stessa avviene proprio in Via dei Tribunali, precisamente sul lato sinistro, dove a tutt'oggi si trova la Chiesa di Santa Maria del Rifugio, di fronte alla quale vi è proprio la Chiesa di San Tommaso, in cui trovano scampo gli uccisori di Don Ottavio.

È nel centro di Napoli che hanno luogo le vicende più tragiche e atroci. Possiamo qui ancora riferire del caso di circuzione ed uccisione di una ingenua prostituta per mano di quello che avrebbe dovuto essere il suo benefattore, esemplificativo della sensibilità topografica degli autori. Si tratta del *Successo XXXVII*, di cui avremo modo di parlare anche nel capitolo successivo, che ha per protagonista Gaspare Sersale. Il racconto è inserito in una dimensione degradata da bassifondi cittadini. Il Sersale era "di brutto viso e di più brutti costumi", la donna da lui frequentata "una donnicciuola meretrice [...] alquanto avanzata in età [...] aveva qualche difetto nel suo corpo cagionato forse dal mal francese, chiunque una volta assaggiava la sua mercantia, assaggiandola di mal gusto e sapore, la pigliava a schifo" (189r). Questa "arpia era cara a Don Gaspare, il quale era di natura di corbo, pascendosi più volentieri di questa carogna, che di buona carne" (189r). Scarseggiando ormai i clienti e vedendo che il suo frequentatore più assiduo era di lei già sazio, l'anziana prostituta decide di abbandonare il mestiere. Credendo potersi fidare del Sersale, gli confida il suo intento di ritirarsi dal peccato e di darsi a qualche arte meccanica. Don Gaspare le promette così un sussidio giornaliero, grazie al quale la donna apre una piccola bottega di collanara. L'impegno non viene però mantenuto e, trascorsi due anni, l'ex prostituta decide di rivolgersi ai fratelli della Congregazione di Sant'Ivone avvocato dei poveri, "i quali avendo preso l'assunto, facendo l'opera di carità, fecero convenire il Sersale in virtù della sua obbliganza a pagare quello che doveva" (189v). È questo il momento di svolta del racconto. Vistosi costretto al pagamento, Don Gaspare si reca dalla "sua un tempo amasia", rassicurandola sul saldo di tutto ciò che fino a quel giorno le spettava. Si dimostra tanto gentile e premuroso da prometterle di darle anche "vestimenta" e di condurla a spasso in carrozza. La donna crede alle sue false promesse. Il giorno seguente, appena spuntato il sole, è così pronta a farsi condurre a diporto. La vettura non si dirige tuttavia verso quel "giardino di delizie" promessole come meta della gita dal Sersale, ma devia "in uno vicolo stretto [...] posto tra la Chiesa di Santa Maria della Sanità e quella di S. Severo, molto remoto e non molto frequentato" (189v). È qui che Don Gaspare estingue il suo debito con la donna:

fatta fermare la carrozza, e cavato fuori il pugnale, che a' lato teneva presa questa poveretta per li capelli invano gridando mercé, li diede molte pugnalate, lasciandola morire in terra (190r).

Compiuto il delitto, sceglie un luogo ritenuto sicuro in cui rifugiarsi ed evitare la cattura: la Chiesa di San Severo dei Padri Carmelitani di San Francesco, poco distante. La giustizia però, questa volta, compie il suo percorso sino in fondo e, per ordine del Viceré Don Fernando Joaquín Fajardo, il Sersale viene arrestato. Poco dopo, lo stesso Viceré, ignorando le proteste della Corte Ecclesiastica che reclamava la giurisdizione, richiedendo il rilascio del Sersale,

diede ordine che fusse decollato, come in effetto seguì la Giustizia della sua decollazione, dentro il Cortile del Palazzo della Vicaria, con le porte d'esso Palazzo chiuse con gran spavento degli altri cavalieri dei Seggi d'essa città, e con grande loro sdegno, vedendo anco per essi si fa una la Giustizia (190r).

Dagli esempi qui riportati, questa Napoli dei *Successi* risulta assai diversa dalla città che fa da sfondo alle novelle degli Incogniti. Le sensibilità degli autori dell'una e dell'altra raccolta appaiono tra loro inconciliabili. A questo proposito, un'osservazione di Tadeusz Sławek ci fornisce lo spunto per una riflessione. Egli scrive, infatti, che Napoli esiste solo in dialogo col mare e che scrivere di Napoli si lega alla necessità di scrivere sul mare (Sławek 2007: 82); lo studioso richiama come altro elemento identitario di questa città il suo vulcano, affermando che Napoli si situa in una fessura tra cielo e mare, occupata dalla forza distruttrice del Vesuvio (Ibidem: 84). Quanto scrive Sławek è immediatamente osservabile nelle descrizioni di Napoli presenti nelle novelle incognite. Se uniamo tra loro gli incipit delle novelle sopra considerate, abbiamo infatti un'immagine di Napoli che è mare e cielo, in mezzo ai quali trova posto il Vesuvio distruttore. Vengono individuati quelli che per lo studioso sono gli elementi identitari della città, tuttavia ciò non basta a far sì che essa prenda vita e si imprima nell'esperienza di lettura. Aldilà di questi tre elementi, Napoli cessa di esistere e si trasforma in un anonimo spazio urbano su cui i protagonisti delle storie si muovono. Non basta, quindi, legare Napoli a questi tre riferimenti per avere di essa una percezione profonda.

La Napoli dei Corona è invece una città senza cielo, né mare, né vulcano. Questi tre elementi identitari della città non sono mai presi in considerazione dagli autori. Eppure, l'immagine che essi ci restituiscono è assai più intensa

di quella degli Incogniti. Gli aspetti paesaggistici sono sostituiti da una sensibilità cittadina, che si rivela attraverso il realismo topografico ed urbanistico. La Napoli dei *Successi* non è vista da lontano, dal mare, né ha una prospettiva vedutistica, ma prende forma dall'interno. Se negli autori delle *Cento novelle* si vede il mare, ma non si vede Napoli, negli autori dei *Successi* non vediamo il mare, ma vediamo Napoli; abbiamo un'immagine nitida e precisa dei suoi luoghi ed è grazie a questo che la città prende forma e dimensione, passando dall'essere semplice e sbiadito sfondo a luogo percepito con la sua identità. Nei *Successi*, lo spazio cessa di essere vago ed anonimo, viene anzi vissuto in stretta relazione con l'uomo. Così, quelle tessere di mosaico senza nome, costituite da vie, palazzi, contrade, piazze, sparse disordinatamente nelle novelle, qui si ricompongono in una ordinata immagine della città, in cui ognuna di esse è al suo posto. Se, come osserva Stawek, il *genius loci* è esperienza dello spazio in cui tutto è al suo posto, spirito rivelatore della sua ricchezza, abito di cui l'uomo dota il mondo che lo circonda, dando un nome alle immagini che ha sotto gli occhi (Ibidem: 89–91), possiamo forse affermare che gli autori dei *Successi*, pur senza "vedere" il mare, colgono il genio del luogo di Napoli, ciò che non riesce agli autori delle novelle. Il cuore della città, il luogo dalla forza centripeta a cui è legata la vita dei suoi abitanti, è rappresentato dalla Vicaria: è qui che si concludono le vicende accadute tra le vie e le piazze circostanti. Vale la pena inoltre notare come, accanto alla Vicaria, si staglino i profili delle chiese del centro, le quali costituiscono un secondo, ma non meno importante, punto di riferimento nella topografia della Napoli dei Corona. Esse sono presentate come punti cardinali nello svolgersi delle azioni delittuose, le quali si compiono spesso in prossimità delle chiese. Se da una lato i Corona confermano l'importanza dell'edificio religioso nella vita quotidiana della società secentesca con la sua costante presenza, dall'altro lo mostrano spogliato della sua sacralità, presentandolo non come luogo di preghiera ma come luogo strategico in prossimità del quale portare a termine il piano delittuoso, zona franca in cui i responsabili dei delitti trovano (o sperano di trovare) scampo dalla giustizia che li attende. In ciò si potrebbe adombrare quasi una critica da parte degli autori, oltre che verso il patriziato cittadino, anche verso l'autorità ecclesiastica, che offre rifugio alla nobiltà che si macchia dei più gravi crimini, in ciò assecondandola e proteggendola. Non sempre ciò è possibile, e quando raramente accade che un nobile venga "cavato fuori" dal luogo sacro in cui era sicuro di trovare la protezione e scampare alla condanna per il delitto commesso, i Corona non mancano di sottolinearlo con un certo compiacimento e soddisfazione,

come nel caso di Gaspare Sersale, di fronte alla condanna del quale l'intera aristocrazia viene descritta dai Corona come sdegnata e rabbrivida.

L'urgenza topografica alla base di queste storie ci offre inoltre lo spunto per un'altra riflessione, che va al di là della percezione identitaria della città e del suo *genius loci* e che può introdurre alla domanda sul genere e sulla funzione di questi testi. I racconti dei Corona, infatti, pur presentandosi come testi narrativi che seguono sostanzialmente la struttura della novella barocca, non sono del tutto assimilabili ad essa. Ciò che gli autori presentano non sono semplici casi, curiosi o tragici, narrati per intrattenere, inventati o vagamente ispirati alla realtà. I Corona hanno l'ambizione di informare oltre che di intrattenere, raccontando sì, ma non semplicemente inventando. Il riferimento topografico, come quello temporale e individuale, in questo modo, diventa importante per affermare la veridicità del racconto e mettere il lettore di fronte allo status fattuale di ciò che sta leggendo. Ciò risponde anche al motivo testimoniale alla base dell'opera, ovvero svelare

una verità, fino ad allora tenuta oculatamente in ombra, sui comportamenti eticamente censurabili del ceto nobiliare, peraltro encomiasticamente celebrato da una pletera di letterati e di artisti asserviti ai potenti, per le sue eccelse virtù, o tuttalpiù, in ambito novellistico, per i suoi naturali "abusi di potere", comunque classificabili come perdonabili eccessi o singolari stravaganze del ceto dominante [...] (Defilippis 2012: 58).

Lo stringente riferimento topografico impedisce al lettore di rifugiarsi nel mondo sicuro della pura finzione narrativa per costringerlo a confrontarsi con il mondo reale che lo circonda. Ciò che si vorrebbe dire, al di là dell'accuratezza nella ricostruzione delle vicende, è che, comunque, nei *Successi*, lo status fattuale è sempre presente nell'esperienza di lettura e il lettore, quantomeno, è invitato a confrontarsi e (costretto a) scontrarsi con questa fattualità. Se non vorrà credere a ciò che legge, non sarà però immune dal sospetto che qualcosa di vero in quei racconti comunque vi sia e non potrà sospendere del tutto l'incredulità.

I *Successi* apparterrebbero quindi ad un genere ibrido, in equilibrio tra cronaca e finzione, né asciutto resoconto di fatti, né novella. Questa considerazione ci spinge a riflettere sulla loro novità, ciò che faremo nel successivo capitolo.

NÉ CRONACA, NÉ FINZIONE.  
*I SUCCESSI TRAGICI ET AMOROSI*  
COME GENERE NON-FICTION ANTE LITTERAM

Il punto di vista da cui stiamo guardando a questi testi è, come detto, di carattere contenutistico, volendo rispondere innanzitutto a una domanda, che può sorgere naturale di fronte alla lettura della raccolta, ovvero a quale genere possano appartenere questi scritti. Ci si può riferire ad essi come a racconti, novelle, cronache, testi storici? Sono forse soltanto “malevoli compilazioni di storia privata napoletana” (Parenti: 1983)? O forse si ha a che fare, come poco fa si accennava, con un genere nuovo, ibrido, in cui elaborazione narrativa e fatto reale sono tutt’uno?

Per provare a rispondere a questa domanda (o meglio: a queste domande), alla quale poi si lega l’interrogativo sulla funzione di questi testi e sul loro scopo, è bene avvicinarsi nuovamente alla raccolta per osservarne più da vicino la struttura e in seguito procedere a un’analisi, una campionatura, se così si può dire, di alcune delle storie in essa contenute, che paiono a questo proposito assai significative.

### Il fatto trasposto in forma narrativa

Tutti i *Successi*, come ormai sappiamo, hanno per argomento fatti accaduti nel territorio del Regno di Napoli, in particolare nella capitale e nei feudi del circondario. I protagonisti sono esponenti della classe nobiliare napoletana, di cui si raccontano i casi, soprattutto legati a questioni private e sentimentali, il cui esito è la morte violenta, per lo più a seguito di una trasgressione sessuale o di un’offesa fatta o ricevuta. In questo modo di imbastire la storia si può osservare la tipica struttura della novella barocca, nella quale il triangolo (o poligono) sentimentale rappresenta una costante, con tutte le avventure ad esso legate, come rapimenti, incontri notturni, fughe, e la ricerca di esiti atroci e particolari raccapriccianti (Getto 1969: 373; Romano 1977: 33, 46–47). Tuttavia, vi è nei *Successi* una componente

che manca nella novella barocca, ovvero la sempre presente vocazione testimoniale da parte dell'autore. Egli, infatti, non si limita ad immaginare una storia prendendo ispirazione dalla realtà, ma si propone di raccontare senza inventare. Il racconto che egli presenta non è frutto della sua fantasia, bensì vuole essere testimonianza di un fatto realmente accaduto, che viene trasposto in uno schema finzionale attraverso il suo innesco su di una struttura narrativa. In questo modo, il racconto non è più semplice finzione, perché il suo nucleo è costituito dalla realtà di un fatto accaduto in un luogo e in un momento determinati. Ciò si può notare nei costanti "ancoraggi" referenziali che l'autore inserisce in ogni storia, proprio per ribadirne la veridicità. Ognuna di esse, infatti, è puntualmente corredata di nomi e cognomi di persone realmente esistite protagoniste della vicenda, di date precise e luoghi reali (con indicazione di vie, piazze, palazzi, come visto più sopra).

Esemplare del modo di procedere dei Corona nell'elaborazione narrativa di un fatto realmente accaduto è il *Successo XXVII*, dedicato al "fin troppo celebre epilogo" (Lanfranchi 1976) del matrimonio tra Maria d'Avalos<sup>29</sup> e Don Carlo Gesualdo Principe di Venosa<sup>30</sup>, a cui vorremmo qui dedicare uno spazio maggiore, in virtù proprio della sua esemplarità.

Il caso dell'uccisione da parte di Carlo Gesualdo di Donna Maria e del di lei amante Fabrizio Carafa Duca d'Andria, non passò inosservato fra i contemporanei. Si trattava, infatti, di una vicenda di cronaca che coinvolgeva i vertici della piramide sociale e non furono pochi i letterati, noti e meno noti, che subirono il fascino del tragico amore di Fabrizio e Maria<sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup> Maria d'Avalos (ca. 1560–1590), figlia di Don Carlo d'Avalos e Donna Lucrezia Gesualda, informano gli autori del *Successo* con la consueta precisione, rimasta vedova di Federico Carafa Marchese di San Lucido, "passato a pena l'anno del lutto fu da suoi parenti nuovamente maritata con dispensa del Sommo Pontefice a D. Carlo Gesualdo Principe di Venosa suo cugino, e se ne celebrarono gli sponsali con reale magnificenza nella casa di esso Principe sita nella chiesa di San Domenico" (144v). Il Palazzo luogo del matrimonio, ancor oggi esistente, come specifica Borzelli (Borzelli 2013: 129) era proprietà di Giovan Francesco di Sangro, Principe di San Severo. La dispensa papale era necessaria al matrimonio, trattandosi di unione tra due primi cugini.

<sup>30</sup> Carlo Gesualdo (1566–1613) apparteneva alla più alta aristocrazia napoletana, sposò la cugina Maria d'Avalos nel 1586. Eccelse nella musica, fu tra i più apprezzati compositori di musica sacra e polifonica, musicò madrigali (tra cui anche uno di Torquato Tasso, che ebbe modo di conoscere nel soggiorno napoletano di quest'ultimo). Dopo le vicende legate all'assassinio della moglie e del di lei amante, sposò in seconde nozze Eleonora D'Este, nipote di Alfonso II, nel 1594 e si legò alla corte estense. Fece poi ritorno a Gesualdo, nel 1596, dove rimase fino alla morte, dedicandosi alla composizione musicale (Lanfranchi 1976).

<sup>31</sup> "Gli amanti infelici furono commiserati e pianti da un bel numero di poeti, e di cantori", scrive Borzelli (Borzelli 2013: 216). Tra i poeti che li compiansero vi fu anche Torquato

Tra le testimonianze dirette relative al duplice omicidio, si ha quella dell'ambasciatore veneziano a Napoli, il quale laconicamente riferisce in merito:

Don Carlo Gesualdo, figliuolo del Principe di Venosa, et nipote dell'Illustrissimo cardinale, appostatamente salito martedì alle sei hore di notte con sicura compagnia alla stanza di Maria d'Avalos, moglie et cugina sua carnale, stimata la più bella signora di Napoli, ammazzò prima il signor Fabricio Caraffa, Duca di Andri, che era con essa, et lei appresso, di questa maniera vendicando l'ingiuria ricevuta. Abbracciano queste tre principalissime famiglie quasi tutte le altre maggiori case del regno, et ognuno pare stordito per lo stupore di questo caso (Mutinelli 1856: 162).

Notizia dell'accaduto si trova inoltre nell'*Informatione della Gran Corte della Vicaria*, che registra le testimonianze relative alla vicenda (il caso fu poi rapidamente archiviato, stante la "notorietà della causa giusta dalla quale fu mosso Don Carlo Gesualdo Principe di Venosa ad ammazzare sua moglie e il Duca d'Andria") della cameriera di Donna Maria, tale Silvia Albana, mentre dell'altra, di cui ella fa menzione, Laura Scala, non si hanno tracce, perché probabilmente fuggita, e di un gentiluomo di camera del Principe, Pietro Bardotti. Dalla testimonianza della prima sappiamo che le cameriere al momento dell'improvvisa irruzione di uomini armati, tra cui lo stesso Principe, nella dimora, riposavano nella stanza attigua a quella di Maria:

martedì a sera, dopo avere cenato, la Signora Donna Maria, ch'erano circa quatt'ora di notte si colcò a letto, che essa testimonia fece assieme con Laura Scala, pure creata di detta Signora; la spogliarono e la lasciarono in letto, e la Laura se ne trāsì a dormire, siccome al solito, dentro la camera vicina a quella dove era colcata la signora suddetta, e stava nettando li vestiti per la mattina del seguente mercoledì. In questo detta signora Donna Maria chiamò detta testimonia ed essendo entrata in camera, quella disse che li desse da vestire. Domandandola detta testimonia perché si volesse vestire, le rispose che aveva inteso fischiare il Duca d'Andria, e voleva portarsi alla finestra, così come più volte aveva visto essa signora, che alcune volte che luceva la luna essa testimonia vedeva alla

---

Tasso con i sonetti *Piangete, o Grazie, e voi piangete, O amori, Alme leggiadre a meraviglia e belle e Poiché d'un cor due amiche amanti voglie*, oltre ad autori locali contemporanei, come ad esempio Ascanio Pignatelli, Pellegrino di Capua ed altri anonimi (Borzelli 1914: 46–70).

strada che era il Duca d'Andria, e che conosceva a lume di luna perché più volte di giorno l'aveva visto, e lo conosceva benissimo, e lo sentiva parlare con detta signora. Frattanto Donna Maria ordinava a detta testimonia che facesse la guardia, se sentisse gente per la casa [...] e volendosene uscire [dalla camera] detta testimonia Donna Maria le disse, serra la porta senza buttar la maniglia, e non uscire se non ti chiamo. Così essa testimonia fece [...] e comeché la detta signora Donna Maria le disse non entrasse se non la chiamava, così non si volle spogliare, se non che vestita si pose sul letto, e leggendo un libro s'addormentò. Stando dormendo, sentì di botto aprir la porta della camera dove essa dormiva [...] e risvegliandosi con quello schianto [...] vide [...] traside tre uomini [...]; e subito li sopra detti uomini entrarono nella camera, sentì essa testimonia sparare due scoppettate e quasi nel medesimo tempo sentì dire: eccolo! Ed appena sentì dire queste parole, per lo caracò vide entrare, per la camera dove dormiva essa testimonia, il signor Don Carlo Gesualdo, marito della Signora Maria, ed appresso detto signore Don Carlo, salì Pietro Bardotti con due torce allumate, e detto signor Don Carlo stava con una alabarda; che non pose effetto se portava altr'arma e disse ad essa testimonia: Ah! Traditora! Ti voglio uccidere! Mo non mi scappi!

Sempre nell'*Informazione*, è riportata la descrizione che fornisce la testimone di come appare il luogo del delitto all'indomani mattina:

ed essa testimonia non ebbe animo di entrar nella camera sino alla mattina che scesero le altre zitelle che era già giorno. Ed allora entrarono nella camera e viddero la signora donna Maria morta scannata di ferite nel proprio letto sopra del quale ci era una camiscia da uomo; ed in una seggia vicino al letto un paro di calzoni verdi di seta, un paro di pedali con un giubbone bianco e vicino la porta stava un corpo morto con più ferite, con lava di sangue. Ed avvicinatasi, conobbe ch'era il Duca d'Andria<sup>32</sup>.

A quasi un secolo di distanza, la vicenda era ancora ben impressa nella memoria della società napoletana e si ritrova, ormai del tutto assorbita nel topos della novella d'amore tragico, in un romanzo del Molto Reverendo Padre Maestro Frat'Antonio Masucci<sup>33</sup>, dal titolo *Il teatro dell'amicizia*, stampato

---

<sup>32</sup> L'*Informazione* è riprodotta per intero da Borzelli, da cui si cita (Borzelli 1914: 31–44).

<sup>33</sup> Antonio Masucci nacque, probabilmente nella prima metà del XVII secolo, in territorio campano, figlio del Barone della Vulturara. Fu Francescano Conventuale, compì studi di eloquenza e teologia. Oltre al romanzo citato, scrisse composizioni sacre (*I Panegirici*

per la prima volta a Genova nel 1661. Essa è infatti oggetto di un racconto metadiegetico tra due personaggi (il Conte Errico di Chiaromonte e il Duca di Beri Filippo) i quali, come spesso accade nella narrativa in prosa barocca, per ingannare il tempo del viaggio (si stanno recando entrambi da Lucca a Roma in carrozza, per incontrare il Papa e far battezzare i loro due figli), si intrattengono amabilmente, raccontandosi casi degni di interesse: “Per addolcire in tanto le noie del cammino l’un l’altro richiese, come avesse avuto felice il viaggio” (Masucci 1739: 7). È questo lo spunto da cui prende avvio il racconto dell’infelice amore di Darima Osalva Principessa di Sevona e del suo amante, il Duca di Darina. Errico è stato testimone della loro triste fine, che ebbe luogo nella città di Lipona, dove egli stesso aveva fatto tappa durante il suo viaggio:

Tre giorni dopo, che partii dalla mia città di Beri, alloggiavi nella città di Lipona. Mi ero colà riposato appena in casa di un cavaliere mio amico, quando vi giunse il sussurro di non so che eccidio scoperto quel giorno dentro un Palagio della Città (Ibidem: 7).

Non è certo difficile decifrare i nomi dei personaggi e del luogo teatro della tragedia (Maria D’Avalos Principessa di Venosa, il Duca d’Andria, Napoli). Il Conte decide di recarsi al palazzo per vedere con i propri occhi ciò di cui ha avuto notizia:

qui entrati ci si presentò spettacolo tagico sì, ma troppo pietoso. Mirammo in mezzo la sala sopra un panno di scoruccio distesi due cadaveri, di Dama uno, di Cavaliere l’altro. Due neri guanciali sostenevano le teste di entrambi. Quattro doppiieri con faci accese nell’estremitadi del panno, rendevano lucido degli estinti l’ocaso. La dama mostrava esser trafitta da più punte nel seno; ma assai più di lei piagato il Cavaliere vedeasi (Ibidem: 8).

I cadaveri dei due sfortunati amanti, degni della compassione del testimone, sono già stati ricomposti e conservano ancora intatta la bellezza che li animava in vita:

---

*Sacri*, Napoli, 1650), una biografia di Duns Scoto (*L’Aquila delle Scuole, o vita di Scoto*, Napoli, 1650), opere morali (*Lo Sfortunato felice, ovvero l’Abido, Historia Gallicana Morale*, Napoli, 1668), un poema eroico dal titolo *La Giudea desolata* (s.d.), oltre ad un testo dottrinale, *Calvinus expugnatus. Opus dogmaticum*, Napoli, 1680. Morì nella capitale del Regno nel 1682 (Toppi 1678: 29; Franchini 1693: 67–68).

scopriva la donna esser circonscritta da cinque lustri, ma in questi compendia le bellezze di tutti i secoli. [...] Il candore, benché gelido, non lasciava di appalesare quel viso per uno Aprile di Amore. [...] Il Cavaliere poi mostrava la stessa età, o poco più al semblante. Vedevi uno Adone, se si osservavano le sue fattezze; miravi un Marte, se si vagheggiava la robustezza del corpo suo (Ibidem: 8–9).

Essi sono stati colti nel mezzo dei notturni abbracciamenti dal Principe di Sevana, così spiegano al Conte Errico, di ritorno da una finta battuta di caccia, organizzata ad arte per far cadere in trappola gli amanti:

Ma il Principe di Sevana, che stava su l'avviso [...] sparse voce di voler un giorno andare alla caccia, e che la sera seguente sarebbe tornato. Quindi [...] si pose a cavallo, facendo mostra di andare ad un bosco poche miglia da Lipona lontano. Su le quattro della notte subito agli ordinar dilette il Duca si portò, quando ecco su la mezza notte ritornare al palagio il Principe di Sevana, accompagnato da una truppa di Cavalieri parenti, e armati; con un calcio atterò la porta, e furibondo entrando dentro, trovò, che nuda nel letto in braccio ad un Paride giacea l'Elena sua. Alla odiata vista [...], prima che i sonnacchiosi potessero rifiatore, si mirarono da più daghe trafitti (Ibidem: 13).

“Degni di pietà così gli uccisori, come gli uccisi” (Ibidem: 14): con questa epigrafe si conclude la digressione sul nostro caso di amore tragico, tutto proiettato in una sfera ideale e mitologica (il Duca amante è un Adone, un Marte, poi un Paride, la sua dama un'Elena), eccidio senza neppure una goccia di sangue a rigare i corpi degli uccisi, di cui anzi sono messi in risalto il “candore” e la “robustezza”.

Tra la laconicità dell'avviso dell'ambasciatore veneziano a Napoli, la ricostruzione istruttoria dell'*Informazione* e la trasposizione idealizzata del padre Masucci, si pone il racconto dei Corona. Gli autori premettono alla narrazione un avvertimento al lettore, affinché questi possa trarre ammaestramento dalla storia che si appresta a leggere:

Quanta ruina apporti la libidine nel mondo è tanto manifesto, che ne sono piene le carte degli scrittori e non v'è dubbio alcuno che questa conduce seco ogni altra sorte di mali, dissolve e debilita li corpi et offende tutta la virtù e i beni dell'anima [...]. Vediamo al sol cenno di lei mettersi l'huomo a pericolo di perder l'anima, l'honore, la vita e sovente colti dalla giusta ira di Dio servono da miserabile spettacolo a tutto il popolo, come sentirete da questo racconto (144v).

Un monito di questo tipo, sia o meno da intendere come reale volontà di ammaestrare il lettore, era pratica comune tra gli autori secenteschi di romanzi o novelle. Si trattava di una sorta di autogiustificazione per la scelta di un tema potenzialmente a rischio di censura; legare la narrativa a finalità pedagogiche nasceva da un atteggiamento di prudenza e adeguamento ai valori e ai rigori morali della Controriforma (Mancini 1981: 6–8). Qui, tuttavia, i Corona, più che ricercare uno schermo protettivo appellandosi all'esemplarità del caso che stanno per presentare, sembrano piuttosto utilizzare questa formula di apertura come un *cliché* tipico di certa narrativa erotica, entro i cui schemi inseriscono la vicenda di Maria D'Avalos e Fabrizio Carafa. Seguendo la loro storia, possiamo infatti osservare come gli autori sappiano servirsi abilmente delle convenzioni e delle potenzialità narrative di questo genere, a partire dallo sfruttamento della situazione tipica del triangolo sentimentale.

Donna Maria D'Avalos, rimasta vedova ancor giovane, viene data in sposa al Principe Carlo Gesualdo. I primi anni del matrimonio trascorrono felici, sino a quando la giovane principessa non posa gli occhi su di un nobile cavaliere, Don Fabrizio Carafa; inizia così a delinearsi il triangolo sentimentale. Seguendo le consuetudini della psicologia amorosa barocca, che fissa i sentimenti in una emotività tutta fisica ed esteriore, con rossori, pallori, vampate di calore (Getto 1969: 337–338), a partire dal primo contatto che si instaura, ovvero quello visivo, gli autori descrivono il nascere della vicendevole attrazione nei due giovani:

La quasi parità degli animi degl'amanti, et uniformità di genii, l'occasione de balli ne' festini, et il rimirarsi con ugal desiderio di godere l'uno delle bellezze dell'altra, furono fatte legna, che brugarono loro il petto. Li primi messaggi de loro desiderii, furono gl'occhi, che con lingue d'amore manifestavano l'incendio de sguardi, e motti da questi fogli, li quali dati, e ricevuti per fidi messaggieri, s'invitarono alla lotta nel campo d'amore (145r).

Ai lati del triangolo sentimentale che viene formandosi, si pongono così gli aiutanti della coppia. Qui a fare da tramite e a favorire i primi contatti, e successivamente l'incontro degli amanti, è la fida cameriera di Maria, Laura Scala.

La prima volta, che si congiunsero insieme fù nel giardino di D. Garzia, nel luogo di Chiaia nella casa nella quale stava nascosto il Duca aspettando la sua amante

amata, la quale consueta d'andarvi a diporto, vi si condusse col semplice seguito d'una fida cameriera chiamata Laura Scala (145r –v).

Arriva così il momento tanto atteso, l'unione felice dei due amanti:

[Il Duca] vedendola venire, senza perder tempo, recatosi in braccia mille volte amorosamente in bocca baciandola, come altresì ella lui con grandissimo ardore, presero alla fine amoroso piacere, e non fù questa la primiera, ed ultima volta, che si trovarono insieme a' godimenti, moltissime volte, finche durò per molti mesi detta pratica così in detta casa di D. Garzia, come in altri secreti luoghi, conforme loro l'ingegno, e la fortuna porgeva l'occasione (146r).

Il triangolo erotico non è tuttavia completamente disegnato, in quanto il marito di Donna Maria è ancora del tutto ignaro della relazione. È ora che viene introdotto l'oppositore della coppia, figura speculare a quella dell'aiutante, che ha il ruolo di chiudere il vertice del triangolo, rivelando gli amori dei due a Don Carlo, e di imprimere alla storia la sua svolta tragica. Si tratta qui di Don Giulio Gesualdo, zio di Carlo, il quale, già invaghitosi di Maria e da lei respinto,

quando li pervenne all'orecchie il sussurro degl'amori, e' godimenti di quella col Duca, et accortosi di ciò a più d'un segno con proprii occhi, fù tanto lo sdegno, che l'avvolse, vedendo quella Bagascia d'altri, che senza perdere oncia di tempo, fù a darne parte al Principe, il quale a' si rea novella rimase più morto, che vivo (146v).

Soltanto ora il vertice del triangolo sentimentale si completa e si può passare al secondo tempo del racconto, dedicato alla rovina degli amanti, già preannunciata dalla prolessi del narratore onnisciente: "furono prima li loro mancamenti scoperti e poi castigati nel corpo, e forse nell'anima" (145v). A questo punto, gli amanti, sentitisi scoperti, prendono una pausa dai loro incontri. Prima che la storia prosegua oltre, assistiamo a un intenso dialogo tra Maria e Fabrizio sull'opportunità di interrompere la relazione per non andare incontro a pericolose conseguenze. È in particolare l'uomo a preoccuparsi della sorte dell'amata:

Ho cuore Signora per incontrare la mia morte, mà non costante per soffrire la vostra. [...].Voi sete crudele, non già meco, che troppo vi hò trovata pietosa,

mà con la vostra bellezza se l'esponete ancora acerba a' marcirsi dentro una tomba (147v–148r).

Maria, però, risponde facendo appello all'impossibilità di opporsi alle conseguenze della forza amorosa: "Alle ragioni, ch'havete detto dovea pensarsi prima, non hora, ch'è lanciato il dardo, mi basta l'animo per soffrire il ferro, ma non il gelo della vostra lontananza" (148r).

Messo di fronte a tale sentenza, "il misero Duca piegando le spalle humilmente rispose: Signora, giaché volete morire, morirò insieme con voi, così volete, così si faccia" (148v). Dopo questa pausa dialogica, alla storia viene impressa un'accelerazione decisiva. Mentre gli amanti perdurano nei loro godimenti, Don Carlo tesse segretamente la tela per far cadere i due in trappola.

Proseguendo tuttavia li consueti piaceri, il Principe che stava sù l'animo [...] sparse voce un giorno di voler andare alla caccia, conforme era solito d'andare, e che la sera non sarebbe tornato, ma il giorno seguente, e venuto il giorno destinato accompagnato da molti suoi Parenti, et amici, ch'erano consapevoli del trattato, vestiti tutti da cacciatori, si pose a cavallo, facendo visita d'andare al luogo detto Astruni, poche miglia discosto da Napoli. Lasciò intanto ordinato ad alcuni suoi confidentissimi servi, che la notte lasciassero tutte le porte necessarie aperte, ma che mostrassero d'esser chiuse, et osservassero, se il Duca veniva. Partì poscia il Principe, et andò ad accultarsi in casa d'un suo parente finché fusse tempo d'uscirne (148v–149r).

Non appena saputo della partenza del marito, Donna Maria accoglie in camera Fabrizio e insieme prendono amoroso piacere, finché, vinti dal sonno, "s'addormentarono avviticchiati insieme". Il narratore richiama nuovamente l'attenzione sulla sorte degli inconsapevoli amanti con un'altra prolessi, in questo caso preparativa di ciò che di lì a poco sta per accadere e meno sfumata della prima: "miserii!, che ben presto perderanno l'anima, et il corpo" (148v). Il lettore è portato così a partecipare emotivamente alla fine, ormai certa, dei due innamorati: egli già conosce ciò che sta per accadere, mentre quelli, ignari della catastrofe che si sta per abbattere su di loro, sono ancora avvinti in un tenero abbraccio. L'aura di pace e di silenzio in cui tutta la dimora è immersa, profondamente addormentati gli amanti, assopita la cameriera Laura Scala posta a guardia dell'alcova, è all'improvviso sconquassata dall'irruzione di uomini armati:

Fù la mezza notte ritornò al Palaggio il Principe accompagnato da una truppa de cavalli e cavalieri amici, e Parenti tutti armati et entrati dentro la casa portossi rapido alla camera della Principessa, avanti della camera stava di scorta, e sentinella la fida di lei cameriera Laura Scala mezza addormentata su d'un letto, che sentendo il rumore della gente volle gridare, ma minacciata, che viva, il quale [il Principe] atterrata con un calcio la porta della camera, e tutto furibondo entrando dentro d'essa con la continua scorta trovò che nuda in letto, et in braccia al Duca giaceva sua moglie (149r -v).

Frattanto, approfittando del trambusto, Laura Scala fugge dal palazzo, facendo perdere per sempre le sue tracce: "la buona cameriera visto il tempo opportuno, essendo tutti entrati dentro la camera, se ne fuggi via, né si seppe di lei più novella alcuna" (149v). Il Principe, di fronte alla vista degli amanti abbracciati e ancora intorpiditi dal sonno, consuma così la sua vendetta:

a' cotal vista si può considerare, come restasse stupido il povero Principe, il quale scossosi dal stordimento in che l'aveva posto tal veduta, prima, che li sonnachiosi potessero rifiatare, si miravano da più pugnali trafitti (149v).

Fin qui avremmo potuto trovarci di fronte ad una novella barocca d'amore tragico, con il rispetto di tutte le consuetudini: le strutture del desiderio che hanno disegnato un triangolo sentimentale in cui i personaggi sono legati da una catena d'amore e gelosia (Romano 1977: 33), aiutanti e delatori, coniuge tradito che suggella la vendetta d'amore con il ferro. Tuttavia, non appena si è consumata la tragedia, l'autore inserisce un improvviso e tanto più efficace ancoraggio referenziale, che impone un brusco mutamento di prospettiva:

Questa catastrofe successe nella notte, che segui al giorno de 16 d'ottobre 1590. Uccisi entrambi strascinarono i loro corpi fuori della sala ordinando a servi, che non avessero mossi dal detto luogo, e fatto un manifesto, che l'affissero nella porta del Palaggio della camera del tal eccidio [...]. I corpi de' miseri amanti, stettero esposti tutta la mattina seguente in mezzo della sala, et a veder tal spettacolo vi concorse tutta la città. La Principessa mostrava tutte le ferite averle avute nel ventre, e maggiormente in quelle parti, che si devono tener honeste, ma' assai più di lei mostrava d'esser impiagato il Duca, il corpo del quale la stessa sera fù portato a seppellire, e quello della Principessa il giorno seguente, che già fortemente putiva (150r).

Il lettore è così portato a considerare diversamente ciò che ha fin qui letto. Egli si trova di fronte alla brutalità di un racconto che perde d'improvviso la rassicurante lontananza della finzione narrativa per avvicinarsi, fin quasi a combaciare, alla realtà. Tutto il racconto è del resto punteggiato da costanti richiami al reale, con la precisazione dei luoghi in cui la vicenda si consuma e dei nomi dei personaggi, ma è quest'ultima notazione a far cadere l'illusione che l'autore abbia semplicemente usato personaggi e luoghi reali per costruire un racconto di pura invenzione. Il travestimento finzionale cade nel momento in cui il dubbio del lettore su quanto di vero ci sia in ciò che sta leggendo viene risolto dalla precisa collocazione nel tempo storico dell'oggetto del racconto.

La peculiarità del testo dei Corona spicca maggiormente se riguardiamo agli scritti presentati in apertura che hanno come oggetto la vicenda di Maria D'Avalos. I primi due (l'avviso dell'ambasciatore veneziano e l'*Informazione*), in particolare il primo, dispaccio che riporta solo la notizia del fatto, non presentano una struttura narrativa. L'*Informazione* sviluppa sì un racconto della vicenda, ma si tratta di un resoconto di meri fatti concatenati logicamente e cronologicamente, col solo scopo di ricostruire l'accaduto. Il terzo testo, l'episodio di Darima Osalva e del Duca di Darina, ha chiaramente una struttura narrativa, ma è pura finzione: la realtà da cui è pur ispirato svanisce nella convenzione del genere narrativo in cui si inserisce (racconto metadiegetico d'amore tragico tra due personaggi, all'interno di un romanzo) e il mutamento stesso dei nomi dei protagonisti (seppur anagrammati) conferma il lettore nell'illusione del mondo (e del modo) novellesco.

Il racconto dei Corona si pone invece come terza via tra i due poli della nuda esposizione cronachistica e quello della trasposizione finzionale. Gli autori conferiscono ai fatti un andamento narrativo, facendo ricorso a strategie come *suspense*, intensificazione dell'attesa tramite prolessi, rallentamenti e accelerazioni del ritmo. Allo stesso tempo, però, rimane fondamentale la loro tendenza alla referenzialità. Ciò non significa, naturalmente, che non vi siano frammenti di invenzione, ma la libertà immaginativa è tenuta a freno, poiché la narrazione si lega alla realtà dei fatti e questi non vengono alterati. Il dialogo tra Maria e Fabrizio è chiaramente frutto di invenzione, ma serve a rallentare il ritmo prima dell'accelerazione finale. Non è però fuori luogo e non altera l'essenza dei fatti, "rispecchia – anzi – il pensiero della comune in un'epoca che è poco lontana da quella degli avvenimenti" (Borzelli 1914: 83). La purezza del fatto in sé viene salvaguardata ed esso non viene dissimulato in alcun modo. Il mascheramento, ad esempio, dei nomi,

come avviene in Masucci, è una libertà che i Corona non possono prendersi, poiché farebbe perdere esemplarità alla vicenda narrata.

I Corona conoscevano *l'Informazione* ed è a partire da questa che costruiscono il loro racconto, rielaborando in forma narrativa il materiale autentico, selezionandone o scartandone consapevolmente alcune parti. Nel testo dell'istruttoria, ad esempio, troviamo diversi attori: la cameriera di Donna Maria, Silvia Albana, assente nel racconto dei Corona così come il maggiordomo di Don Carlo, Pietro Bardotti; nel *Successo* compare invece Don Giulio Gesualdo, che assume la funzione di delatore<sup>34</sup>. Anche i particolari della strage subiscono nel racconto una piccola rielaborazione: non si fa menzione delle archibugiate e i pugnali sostituiscono le alabarde. Queste lievi differenze rispetto alla ricostruzione ufficiale travestono soltanto, senza però mascherarla, la realtà, fornendo quell'abito narrativo di novella d'amore tragico (ad esempio presenza del delatore e chiusura della vicenda con i pugnali) che caratterizza il racconto. Del resto, gli autori sono sempre attenti a non allontanarsi troppo dalla realtà e se si servono di espedienti letterari, il ricorso ad essi è sempre misurato, nell'ottica di un maggior coinvolgimento del lettore nella narrazione. Il riferimento a Laura Scala e alla sua sparizione, quasi fatto di sfuggita, testimonia proprio dell'accuratezza generale del racconto: la serva, infatti, non compare tra le testimoni alla Vicaria, perché effettivamente allontanatasi senza lasciare traccia di sé (Vaccaro 1982: 62).

Ciò che si vorrebbe dire è che, accanto alla cosciente manipolazione letteraria del fatto, il costante riferimento alla realtà da parte degli autori lega il testo ad una condizione di verità, di fronte alla quale viene messo il lettore. L'originalità del testo dei Corona, rispetto a quelli presentati in precedenza relativi allo stesso fatto, sta insomma in quella che potremmo chiamare "bi-referenzialità" (Lehtimäki 2005: 50). Il lettore è costretto a uscire e a rientrare nel testo: da una parte decifra le convenzioni del genere novella d'amore tragico (agisce all'interno del testo); dall'altra però la referenzialità lo porta fuori, alla realtà extratestuale, quella che lui stesso conosce (o ha conosciuto)

---

<sup>34</sup> Difficile dire da dove abbiano tratto i Corona la notizia circa il suo invaghimento per Maria e la successiva delazione. È probabile che Don Giulio vivesse nella dimora del nipote, ma non è da escludere che qui gli autori abbiano forzato un poco il suo ruolo nel disvelamento degli amori di Fabrizio e Maria, in funzione dell'andamento del racconto. Borzelli si interroga: "possiamo noi prestar fede ai cronisti?", avanzando cautamente l'ipotesi dell'infatuazione: "tuttavia ricordiamo che Maria era bellissima [...], e Don Giulio [...] non alieno da brighe e non così moralmente severo da far tacere in sé la passione, quando ne fosse stato preso", per poi però riconoscere che "qui egli è presentato in troppa cattiva luce" (Borzelli 1914: 82).

e in cui vive, ciò che invece non avviene nel racconto di Masucci, in cui tutto ciò che è preso dalla realtà è trasformato in un elemento di finzione e come tale rimane all'interno del testo ("inferenzialità"); né tantomeno nello scritto dell'ambasciatore veneto e nell'*Informazione*, testi che fanno esclusivo riferimento ai fatti, senza richiedere al lettore alcun confronto extratestuale (il lettore non è tenuto ad interrogarsi sulla realtà esterna, perché ciò che sta leggendo è la registrazione documentaria di quella realtà, né sul genere letterario, perché ciò che ha di fronte sono nudi documenti). Nel racconto dei Corona si verifica invece un continuo passaggio tra ciò che è nel testo e ciò che è nel mondo, perché ciò che viene raccontato nel testo è accaduto nel mondo.

Il *Successo XVII di Col'Antonio Brancaccio e di altre curiosità* conferma l'ispirazione fattuale per l'elaborazione narrativa dei Corona. La vicenda di Nicola Antonio Brancaccio è infatti legata a un preciso momento storico napoletano ricostruito nell'*Istoria civile del Regno di Napoli* da Pietro Giannone (Giannone 1823). Questi, nel riferire del governo di Pietro di Toledo<sup>35</sup> e della riforma che egli fece della giustizia, onde ne seguì un inasprimento delle leggi e un più rigoroso controllo dell'ordine pubblico, riporta la disposizione del Viceré riguardo "un pernizioso e reo costume introdotto nella città, per cui non stavano sicuri i più casti e guardati luoghi, acciocché l'onestà delle donzelle non fosse insidiata" (Ibidem: 275). Si trattava dell'utilizzo di scale di fune o di legno, tollerato ed anzi favorito dal precedente governo del Principe d'Orange<sup>36</sup> e non efficacemente contrastato dal successore Pompeo Colonna<sup>37</sup>, per mezzo delle quali gli amanti si arrampicavano sino alle finestre o ai balconi delle fanciulle desiderate, per poi penetrare nelle loro stanze e goderne. Ora, il Toledo

detestando le corrottele ed i pubblici scandali, fece pubblicare un severissimo bando nell'anno 1542, col quale s'imponeva pena di morte naturale senza remissione alcuna a qualunque persona si fosse trovata di notte con scale di legno, o di fune, o di qualunque altra materia (Ibidem: 275).

È qui che Giannone accenna al caso di un giovane nobile napoletano punito proprio per essere stato sorpreso sul fatto:

---

<sup>35</sup> Pedro Álvarez de Toledo y Zúñiga (1484–1553) governò a Napoli dal 1532 al 1553.

<sup>36</sup> Filiberto de Chalons (1502–1530), governò dal 1528 al 1530.

<sup>37</sup> Pompeo Colonna (1479 – 1532) tenne il governo di Napoli dal 1530 al 1532.

il bando di D. Pietro [...] fu fatto eseguire con molto rigore, siccome infelice-  
mente avvenne nel 1548 ad un nobile del seggio di Nido, chiamato Colantonio  
Brancaccio, che colto di notte, mentre scendeva per una di queste scale dalla  
finestra d'una gentildonna, lo fece decapitare; con tutto che per salvarlo si fossero  
interposte la principessa di Salerno, e quella di Sulmona, e quasi tutta la nobiltà  
(Ibidem: 276).

Si tratta del Colantonio Brancaccio protagonista del racconto dei Corona.  
Il fatto, in sé scarno e semplice nel suo svolgimento, viene dagli autori dei  
*Successi* inserito in una struttura drammatica e arricchito di particolari, così  
da renderne più coinvolgente la lettura. I Corona tuttavia non trascurano  
di collocare precisamente il nucleo del fatto all'interno di un'ambientazio-  
ne storico-sociale assai precisa, che non si discosta da quella descritta dal  
Giannone, ed anzi aggiungono ulteriori dettagli:

Per la licentiosa, e scapestrata vita d'alcuni giovini Gentilhuomini, e particolar-  
mente d'Alfonzo di Lagni, e del Cardinale Gio. Batta de Costanzo, quali avendo  
grandissima familiarità col Principe d'Orange Filiberto Scialon Viceré di Napoli,  
facevano con loro seguaci mille insolenze per la città disonorando molte case,  
e famiglie honorate, con forzare le mogli, e figlie altrui, a' monasterii di monache,  
che con scale di funi e chiavi false entravano in essi, si sentivano giornalmente  
per la Città querele, reclamori e strida, ch'assordivano il Cielo, mà non era chi  
provedesse, come si conveniva a tali eccessi (98r).

L'Orange, infatti, "aveva sorde l'orecchie" a tutti questi reclami, in quanto  
i nobili coinvolti erano suoi stretti amici e tutti insieme, così li descrivono con  
una espressiva metafora i Corona, formavano una muta di "diligenti bracchi  
in cercare belle Donne, e Donzelle per sfogo della sua libidine" (98v). Tale  
situazione cambia drasticamente quando al Principe succede il Cardinale  
Pompeo Colonna prima e Pietro di Toledo poi. Questi, infatti,

per togliere affatto ogni scandalo [...] fece emanare Prammatica, che qualun-  
que persona di qualsivoglia stato, e conditione fusse trovato di notte con scala  
di legno, o di fune, o' d'altra simile materia incorresse in pena di morte senza  
rimissione alcuna (99v).

È a questo punto che prende forma il racconto della vicenda di Colantonio.  
Egli, innamorato e ricambiato nel suo sentimento di una "Gentildonna della

famiglia Agnese del seggio di Portanova, chiamata Catarina" (99v), era solito andare a visitarla, nottetempo, arrampicandosi sino alla di lei finestra con l'aiuto di una scala di corda e poi, trascorsa amorosamente insieme la notte, prima dell'alba, con la stessa scala, scendere e ritornare alla sua dimora. Il silenzio ovattato in cui si svolge il rito dell'incontro dei due giovani amanti, con Cola che scivola silenziosamente lungo la parete sin sulla strada, viene però incrinato da un intoppo, in cui si trova coinvolto il protagonista:

Una notte essendo andato conforme il suo solito da quella, et avendola goduta, volendosene ritornare, quando fù nel scendere a' mezza scala s'accorse, che v'erano Genti a' pie di quella, e non potendo conoscerle per esser ancora di notte, dubitando conform'era in effetto, che non fussero genti di corte, tornò a' risalire la scala per entrar un'altra volta in casa della sua amata, et ivi con qualche maniera nascondersi, mà non li venne fatto per che avendo anco sentito il rumore della gente, paurosa di sé aveva chiusa la finestra, e s'era ricoverata nelle sue camere. Onde benchè il Brancaccio picchiasse non li fù aperto, perche Caterina o' non sentì o' timida non volle sentire (100r).

La descrizione dell'imprevisto movimento e imprime drammaticità all'accaduto, avvicinandolo ad una scena da novella amorosa, in sé potenzialmente comica. Ma i Corona, pur rielaborando narrativamente il fatto, non lo alterano, non ne cambiano gli esiti, rimanendo fedeli alla realtà. Così Colantonio, una volta sceso, viene catturato dai birri, portato alla Vicaria e processato. Si muovono in sua difesa i nobili cittadini, ma il Viceré, sia per dare esempio a tutti del suo rigore, sia per il cattivo sangue che correva tra lui e il padre del Brancaccio, non vuole sentire ragioni e ordina che si proceda all'esecuzione. Se questa prima parte del racconto scorre speditamente, la seconda scandisce il conto alla rovescia per la giustizia di Colantonio con abile meccanismo ad orologeria. Ora i Corona rallentano sapientemente il ritmo della narrazione, riuscendo a creare un climax di attesa, alimentando nel lettore la speranza che Cola possa essere salvato dalla scure del boia:

venuto il giorno destinato a' mozzargli il capo nella Piazza di Portanova dove per detto effetto s'era preparato il talamo, e volendosi far l'ultimo sforzo in suo aiuto si partirono da Napoli per Pozzuoli la Principessa di Salerno e quella di Sulmona per la volta di Pozzuoli a' cercare in gratia al Viceré la vita del Brancaccio, et ivi arrivate [...] pregarono, e supplicarono mà in vano, perche si per l' odio grande che a' Giacomo suo Padre com'abbiam detto portava, si anco per esser il primo

ch'era incorso nella pena statuita nella Prammatica, si scusò con dette Signore, e disse chiaramente non volerle far gratia alcuna (100v–101r).

Questa speranza, benché contraddetta dalle parole del Viceré, rimane sempre viva. Anzi, più Cola si avvicina al patibolo, più essa cresce, rimane accesa sino all'ultimo. E il percorso del condannato, sotto una fitta pioggia, è segnato da una estenuante lentezza, come a voler attendere a tutti i costi quella parola di grazia:

fra' tanto, che dette Signore stavano in Pozzuoli supplicando il Viceré per la vita di Cola, uscì la giustizia con il Reo passando per tutti li seggi della città, così ordinato dal Viceré, et andava pian piano sperando di momento in momento sentir la desiata nuova della gratia (101r).

Una parola di grazia che è così ostinatamente attesa da ritardare e impedire qualsiasi azione a soccorso del condannato, che raggiunge infine, inesorabilmente, il patibolo:

e tanta speranza li Parenti del Reo vi tenevano, che fù cagione della sua morte; perch'essendo quel giorno molto piovoso, li Confrati col Reo in più case entravano a' fermarsi, finche la pioggia cessasse, e con esso era tenuta poca guardia di birri, che con molta poca forza facilmente s'averia potuto levare dalle loro mani. Mà ingannati come s'è detto i suoi Parenti et amici nella speranza che tenevano in queste Signore, non fù alcuno ch'uscisse a liberarlo e così frà speranza, e timore condotto a' Portanova luogo del supplicio, il povero Cola Brancaccio fù decapitato (101r –v).

Dal fatto realmente accaduto della decapitazione di Colantonio Brancaccio, i Corona hanno saputo trarre un breve racconto che, senza contraddire alla realtà storica e allo svolgimento dei fatti, non è però una mera cronaca, né semplice resoconto di un'esecuzione. Nella loro costruzione drammatica, gli autori favoriscono l'identificazione del lettore col protagonista; anche il lettore, in un certo senso, rimane "a mezza scala", come Cola, da un lato coinvolto nello svolgersi dei fatti come se stesse leggendo una novella e simpatizzando per il protagonista, dall'altro però impossibilitato a rifugiarsi nel mondo della finzione, perché ciò che sta leggendo è realmente accaduto, e gli autori ne rivendicano la veridicità. Il lettore dovrebbe essere portato allora a considerare Colantonio Brancaccio vittima non solo e non

tanto della severità del Viceré, ma prima di tutto di una società scivolata nella depravazione, in cui il cattivo esempio arriva direttamente dall'alto, da chi ha inaugurato il costume di andare all'arrembaggio di case e monasteri per sfogare i propri piaceri (il Principe d'Orange e i suoi amici nobili, dalle cui gesta ha origine la legge di cui fa le spese il protagonista). Il "povero Cola" (da notare l'uso di questo aggettivo: raramente i Corona compatiscono i protagonisti dei loro racconti) non appartiene a quella razza di "diligenti bracchi" che seminavano scandali per la città, ma diventa vittima innocente per colpe altrui. Il tema della società sprofondata nella barbarie, di cui fanno le spese ignari ed innocenti individui, è del resto frequente nei *Successi*, come se gli autori volessero portare il lettore a riflettere su questo aspetto del mondo (abbiamo già incontrato in precedenza quei "piccioli figliuoli del cocchiere", che con Cola condividono sostanzialmente lo stesso destino e si fanno testimoni dello stesso messaggio).

I Corona riferiscono anche di un altro giovane incorso nella stessa disavventura di Colantonio: Paolo Poderico (*Di Paolo Poderico. Successo XVIII*), la cui sorte fu però diversa. Della vicenda accaduta troviamo menzione ancora nell'opera storica del Giannone, che ci conferma la veridicità del racconto dei Corona. Lo storico napoletano laconicamente annota:

Lo stesso sarebbe accaduto al nipote di Paolo Poderico cavaliere molto stimato nella città, il quale preso, mentre di notte aveva appoggiata la scala sotto la finestra della sua amorosa, fu condannato a morte; ed il viceré, ancorché fosse suo grande amico, non volle impedir la condanna, ma diede luogo a' parenti, che trovandosi colui chericò, dimandassero la remissione del reo alla corte ecclesiastica, siccome si fece; ed il Poderico essendosi rimesso a quella corte, in tal maniera scampò il talamo (Giannone 1823: 276–277).

I Corona riferiscono del caso, con lo scopo, così sembra, di far riflettere ancora una volta sull'ingiustizia che governa la società, nonché sulla doppiezza dei governanti, rivelando ulteriori particolari intorno alla vicenda. È nella premessa al successo che possiamo leggere questo intento:

Ben mostrò il Viceré D. Pietro di Toledo, che potesse più di lui l'odio, che portava a' Giacomo Brancaccio in far eseguire per tanto rigore la giustizia in persona del figlio Cola, che la giustizia e l'equità, essendo l'errore da quello commesso in trasgredire il Bando più tosto fragilità humana in giovine Cavaliere essendo amante riamato della sua donna, che perversità d'animo in trasgredire il suo

ordine, poiché in simil caso succeduto non molto dopo la morte del Brancaccio non mostrossi punto severo, anzi parteggiano, et auditore, benche in secreto del Reo (101v–102r).

Paolo Poderico, nipote dell'omonimo "grand'amico e familiare" del Viceré, era "giovine spiritoso, et ardito [...] innamorato d'una Gentildonna della Famiglia Strambone del seggio di Porto" (102r). Allettata con promesse di matrimonio, "o vere o false che fussero, andava [...] qualche volta, che c'era l'occasione con scale di fune a' trovarla nella sua camera, e la godeva amorosamente" (102v). Una notte, che già aveva appoggiata la scala alla casa dell'amata per arrampicarsi, viene però sorpreso dal barigello, arrestato e condotto alla Vicaria, dove, reo confesso, viene processato e condannato a morte. Immediatamente si allestisce il patibolo, in attesa dell'esecuzione.

Come si può notare, la dinamica del racconto, sino a questo momento, è la medesima del precedente. Anche in questo caso vi è chi cerca di intercedere presso il Viceré per ottenere la grazia al condannato, ovvero il suo avo. Proprio come nella vicenda di Colantonio, il Toledo appare sordo a tali preghiere, anzi respinge il supplicante, il quale si allontana deluso: "non solo non volle esaudirlo, mà li fece poco buona risposta. Del che se ne ritornò molto scandalizzato, vedendo che tanta, e così stretta amicitia, ch'aveva seco non serviva a nulla" (103r). Il governante, che non perdona neppure agli amici più cari e pone l'applicazione della legge al di sopra dei propri legami personali, è così acclamato dalla città come giusto e rigoroso. Si arriva quindi al momento dell'esecuzione. È qui, però, che avviene qualcosa che muta il destino del condannato e smentisce l'illusione che la giustizia sia unica e rigorosa:

ma tutti furono medesimi artefici del medesimo, poiche quando si stava aspettando l'esecuzione della giustizia, [il Viceré] fece piovere dal Cielo una Bolla di Chiericato in persona del Giovine Poderico: onde il Reo fu rimesso alla Corte Ecclesiastica dalla quale fù dopo pochi giorni licenziato, e mandato libero in casa (103r–v).

Il successo di Paolo Poderico sarebbe allora da leggere alla luce della vicenda che ha coinvolto Colantonio, si potrebbe quasi considerare una sua appendice, ed in effetti la struttura di questo racconto è meno articolata del precedente, meno drammatico ed intenso è lo svolgersi dei fatti. Vi è però un personaggio che assume le caratteristiche e la funzione del

*deus ex machina*, e che si staglia sopra gli altri come colui che decide della vita e della morte degli uomini: il Viceré. La metafora del suo “far piovere dal cielo” la bolla che salva il Poderico bene svela, e allo stesso tempo denuncia, questo potere assoluto. Il Poderico, poi, appartiene assai più che l’ingenuo Colantonio, a quella razza di “diligenti bracchi”, per riprendere la metafora con cui si apriva il racconto precedente: egli è furbo e astuto e nasconde il suo intento di godere dell’amante con velleitarie promesse di matrimonio. Sono i “bracchi”, così i Corona sembrano voler far riflettere il lettore, a sapersi muovere nella società e a sopravvivere, in questo confermando come alla base delle loro storie la volontà etica di far nascere questioni, a partire da un racconto con referenti reali, non sia secondaria alla volontà di semplicemente intrattenere.

È l’impressione che si ha leggendo il *Successo XXXIII*, in cui viene raccontata la *Miserabile morte di Francesco Coppola*. La storia ruota attorno ad un prestito che il Coppola, erede delle grosse facoltà lasciate dal padre morto nella peste del 1656 a Napoli, aveva concesso a Don Diomede Carafa. Questi, trovatosi in difficoltà nella restituzione della somma, aveva incaricato un amico comune, Don Emanuele Carafa, di fare da intermediario per ottenere l’estinzione del debito. In un primo tempo Francesco Coppola, a causa forse della sua giovane età (gli autori informano che era giovane di soli 20 anni), aveva acconsentito alla conciliazione. Successivamente, però, dopo essersi consultato con la zia, Diana Coppola, “donna di gran senno e sua direttrice e governatrice” (173v), si era pentito della parola data. Nel frattempo, a causa della partenza per il Portogallo di Don Emanuele, si era fatto carico della mediazione Don Camillo del Tufo, “alquanto precipitoso nelle sue azioni e non atto a maneggiare e a portare a buon porto un negozio” (174v). A partire già da questo indizio sul carattere del Del Tufo, il lettore è messo in guardia sulla piega che potrebbero prendere gli eventi. Quello, infatti, udendo dalla bocca di Ciccio (così era conosciuto il Coppola) il rifiuto ad estinguere il debito, “gli diede un boffettone a mano aperta, dicendogli che imparasse ad essere più puntuale” (175r). È a questo punto che la situazione precipita. Il Coppola, affranto, racconta tutto ai suoi parenti. Giovane e inesperto, si rimette al loro consiglio e sfida a duello Don Camillo. Si allestisce la resa dei conti davanti alla Chiesa di San Effremo, ma Del Tufo, scaltramente, pone subito fine allo scontro fingendosi ferito. L’inesperto Don Ciccio, si affida nuovamente al consiglio di amici e parenti, secondo i quali “non solo non s’era lavato, ma accresciuto l’affronto, che non si poteva togliere che con la morte” (175v). Assistiamo quindi alla maldestra

messa in atto dell'agguato, con Don Ciccio che assolda tre spagnoli per uccidere il rivale. Ciò che qui maggiormente interessa sono però i costanti agganci referenziali che gli autori inseriscono, con lo scopo di permettere al lettore di seguire più da vicino i momenti cruciali della storia che stanno raccontando e, allo stesso tempo, attestarne la veridicità di fatto realmente accaduto in luoghi e momenti circoscritti:

Una mattina al calar dei Tribunali, mentre Don Camillo passava vicino al Ponte della Misericordia, e proprio al Portone di Vico dei Carboni, l'assaltarono con alcune archibugiate, quali non li fecero nocumento alcuno, passando le palle troppo alte (176r).

Il Coppola, "avendo fatto una frittata", si allontana per qualche tempo da Napoli, per poi ritornare e ritirarsi per sicurezza nel Monastero dei Padri delle Crocelle. Avvicinandosi all'epilogo del racconto, i Corona procedono ad un nuovo, decisivo, ancoraggio referenziale. Non si limitano, infatti, alla narrazione della spedizione notturna del Del Tufo al monastero per vendicarsi dell'attentato a cui era scampato, ma annotano anche la data del fatto, per sancirne ancora una volta la veridicità, come a voler dire che non stanno semplicemente raccontando, ma stanno agendo da testimoni di un fatto, di fronte al quale il lettore non può sfuggire rifugiandosi nella sospensione del giudizio. Questi è infatti costretto a considerare ciò che sta leggendo non come mero frutto di invenzione, ma come fatto realmente accaduto, sebbene raccontato attraverso gli schemi della finzione narrativa. Vediamo quindi la scena da vicino:

una notte, e fu al due del mese di luglio del 1659, [Del Tufo] andò con alcuni suoi parteggiani al Monastero e quello scavallato per alcuni astrichi a quello attaccati, entrò dentro et andò addrittura alla porta della camera dove dormiva il Coppola [...]. Quella spalancata, lo trovarono in letto pieno di spavento [...] e vedendosi sopra il suo nemico con un pugnale in mano, si raccomandò caldissimamente piangendo e singhiozzando [...], ma il Tufo fattolo fermare dai suoi sgherri di maniera che non si poteva in modo alcuno muovere, miseramente lo scannò come fusse stato un agnello, e così morì il misero Ciccio Coppola giovane ricchissimo di grand'aspettativa e di maniere molto dolci e cortesi (177r– 177v).

Nella ricostruzione di questo omicidio possiamo notare gli schemi tipici della struttura narrativa: i Corona imbastiscono una situazione

notturna carica di attesa, che cresce man mano che Don Camillo Del Tufo, con i suoi sgherri, si avvicina spedito alla porta della cella di Ciccio. Nel momento in cui egli la abbatte per entrare, si raggiunge il culmine dell'attesa e il punto di vista si sposta rapidamente all'interno della stanza: il lettore è portato ora a identificarsi con lo sguardo terrorizzato della vittima e a sentire le ultime sue grida disperate, prima di essere sgozzato. L'ancoraggio referenziale, però, ancora una volta, fa sì che il racconto assuma il valore della testimonianza veritiera, costringendo il lettore a interrogarsi, a uscire dal testo per riflettere sul mondo che lo circonda, perché è proprio alla realtà extratestuale che questo dato è riferito. Ciò lo costringe inoltre a porsi di fronte al testo che sta leggendo con una consapevolezza e un coinvolgimento maggiori rispetto alla lettura di un semplice racconto di finzione, in cui tutto ciò che è preso dalla realtà è trasformato in elemento finzionale. Vi sarebbe, quindi, da parte degli autori, una volontà non più soltanto testimoniale, ma anche etica: il loro scopo non è solo quello di raccontare qualcosa di vero, ma anche di suscitare nel lettore una riflessione sulla realtà e sul mondo che lo circonda. Il giovane ed inesperto Francesco Coppola, anch'egli come Colantonio Brancaccio vittima dei "bracchi" della società, siano essi i suoi parenti che esigono vendetta, siano Del Tufo e i suoi sgherri, paga con la vita una serie di scelte sbagliate e la metafora della sua morte, sgozzato "come fusse un agnello", lo presenta al lettore come vittima sacrificale di una realtà in cui a dominare sono la violenza e la vendetta, così come esige un codice d'onore che non ammette ripensamenti o fallimenti nell'agire.

Sulla barbarie in cui è sprofondata la società, dovrebbe portare a riflettere anche il *Successo XXXVII*, che abbiamo già letto nel precedente capitolo e che può essere qui ripreso più da vicino come esempio, tra l'altro, dello spirito che anima la raccolta. La volontà di svelare ciò che si nasconde dietro la pompa della nobiltà, che fa ricorso indiscriminatamente alla violenza per risolvere ogni questione, è ben esplicitata nella premessa al racconto:

Mi rido di alcuni che tutti alteri di essere annoverati fra cavalieri e si pregiano della nobiltà della loro famiglia e poi si riducono a fare azioni indegne e vilissime molto degeneranti dalla loro nobiltà che vantano, come si può chiaramente scorgere in uno di questi tali, nel seguente successo (188v).

"Uno di questi tali" è Gaspare Sersale, Cavaliere del Seggio di Nido, fratello carnale di Don Giuseppe Sersale, nipote di Fulvio Caracciolo Cavaliere del

Seggio di Capua e Dottore di Legge (il riferimento preciso a parenti, famiglia, provenienza e professione del protagonista svolge, qui come altrove, la funzione di aggancio referenziale, allo stesso modo della registrazione di date e luoghi, come già notato). Il *Successo*, come sappiamo, racconta della relazione del Sersale con una meretrice, la quale, volendo abbandonare la professione per aprire una piccola attività, chiede aiuto e consiglio al suo amante più assiduo. Questi si offre di aiutarla, promettendole ufficialmente un piccolo sussidio giornaliero. Tuttavia all'impegno preso non seguono i fatti e dopo due anni dall'apertura dell'attività, la donna decide di rivolgersi agli avvocati dei poveri per ottenere ciò che le spetta. È a questo punto che la storia prende la sua piega tragica. Il Sersale, infatti, vistosi costretto al pagamento, mette freddamente in atto un piano per eludere l'ordinanza, approfittando dell'ingenuità della donna:

andato a trovare la sua un tempo amasia e fingendosi di lei più innamorato che mai, la persuase di restare di buona voglia, perché non solamente voleva soddisfarla di tutto quello che le doveva insino a quel giorno venente, ma voleva anche farle vestimenta e condurla seco un giorno venente in un giardino di delizie (189v–190r).

La “povera donnicciuola”, felice per tali promesse, si fida dell'uomo, il quale, per dare maggiore credito alle sue assicurazioni, trascorre con lei la notte:

La povera donnicciuola, forzandoli il suo destino diede credenza a' tutto questo, che li volle persuadere il Sersale, il quale per dar maggiore fede alle sue parole, volle nella stessa notte di quel giorno, che l'andò a' trovare coricarsi, e giacersi seco, dandoli ad intendere mille pappolate, e menzogne (190r).

Il giorno seguente fa venire una carrozza per portarla, come promesso, a diporto. Gli autori, a questo punto, dimostrando la loro abilità nel costruire poco a poco un'atmosfera di tensione, accennano di sfuggita al fatto che la carrozza fosse stata già “incapparrata”, cioè noleggiata, il giorno prima: da questo particolare, apparentemente insignificante, il lettore dovrebbe iniziare a presagire il pericolo a cui sta andando incontro l'ingenua donna, domandandosi perché il Sersale non si sia recato a casa della ex prostituta con la sua vettura personale. Ella, però, ignara di tutto, sale a bordo, convinta di andare a spasso. Il lettore sa ormai che il suo destino, dal momento in cui prende posto sulla carrozza,

è segnato e non può far altro che assistere impotente al *climax* di tensione, fino al punto culminante, quando il Sersale fa fermare il veicolo:

quando furono in un vicolo molto stretto posto tra la Chiesa di Santa Maria della Sanità e quella di San Severo, molto remoto e poco frequentato, fatta fermare la carrozza e tirato fuori il pugnale, presa questa poveretta per li capelli, invano gridando mercé, le diede molte pugnalate lasciandola morta in terra (190r).

Il Sersale fatta “la valente prova” si rifugia nella Chiesa e Monastero dei Padri Conventuali di San Francesco, pensando di essere al sicuro. Tuttavia, in quella che si potrebbe definire una prolessi esterna, in cui l'autore informa di un evento posteriore alla fine del racconto (Genette 1976: 127), si viene a conoscenza della fine del Sersale:

Fatta la valente prova, si rifugiò dentro la Chiesa e monastero di S. Severo de PP. Conventuali di S. Francesco ivi vicina con un staffiere, che benche si trovasse nell'omicidio, contuttociò era ignaro de pensieri del Padrone, et ivi credendo di star sicuro fù a' forza cavato fuori del monastero per aver commesso proditoriamente il delitto, per ordine del N[ostro] D. Ferdinando loachin Fasardo Marchese de Los Veles, che pochi giorni p[rima] era arrivato in Napoli con carica di Viceré di questo Regno, il quale [...] diede ordine che fusse decollato come in effetto seguì la Giust[izia] della sua decollazione dentro il Cortile del Palazzo dell Vic[aria] con le porte d'esso Palazzo chiuse (190r).

## Impegno, valore testimoniale e modernità dei *Successi*. Per concludere

Scorrendo i *Successi*, si può avere talvolta l'impressione di trovarsi di fronte ad una raccolta in cui “la maligna curiosità degli infortuni dei grandi” sia l'ingrediente principale e che le storie si riducano “al piacere del pettegolezzo” (Parenti 1983). Non si può negare che questi tratti siano presenti, ora più, ora meno, nei vari racconti. Tuttavia, a ben vedere, sotto l'aspetto di raccolta concepita anche per divertire e intrattenere, andando magari a solleticare le curiosità del lettore con particolari pruriginosi, possiamo notare forse un altro aspetto più interessante, che permette di guardare a quest'opera da un punto di vista più ampio. La prospettiva con cui considerare i *Successi*, infatti, muta, se guardiamo ad essi non come ad un'opera che è mero frutto

di invenzione o di contaminazione tra realtà e immaginazione, bensì come ad un'opera che ha dei solidi e inscindibili referenti reali, i quali predominano sempre sulla narrazione, nel senso che essa non può da quelli allontanarsi. In base a quanto finora riportato, possiamo con sicurezza affermare che il materiale dei *Successi* ha costantemente un riscontro nella realtà. La realtà, inoltre, non è semplicemente riferita come in un asettico resoconto, ma raccontata. A questo punto possiamo forse provare a rispondere alla domanda che ci si era posta in apertura, prendendo in considerazione alcune delle caratteristiche di un genere oggi ormai diffuso e codificato, il quale ha suscitato l'interesse di parecchi studiosi, a partire dalla seconda metà del XX secolo: la non-fiction<sup>38</sup>. I contenuti della non-fiction riguardano, infatti, avvenimenti accaduti nel mondo reale, i cui protagonisti sono persone realmente esistite (o ancora in vita al momento della narrazione). I fatti raccontati hanno inoltre la caratteristica di non perdere di interesse con il passare del tempo, suscitando costantemente la curiosità ed il coinvolgimento dei lettori (Bertini 2013: 31); la loro rielaborazione in chiave narrativa contribuisce poi ad arricchirli e rende la loro lettura più appassionante. Il lettore, di fronte al racconto di un fatto della cui veridicità l'autore si fa carico, dovrebbe essere stimolato ad una riflessione critica sulla società e sul mondo in cui vive. Da questo si può comprendere come una delle motivazioni alla base della scrittura non finzionale sia quella, che potremmo a questo punto definire etica, di informare, approfondire e suscitare questioni (Ibidem: V–XIII). L'autore è interprete di fatti veri, coinvolto direttamente nel loro dipanarsi, oppure voce esterna. Ciò che non muta è però la sua vocazione testimoniale.

Se ora guardiamo ai *Successi*, possiamo in effetti osservare la presenza di questi tratti tipici della non-fiction odierna, e in particolare legata ad un preciso ambiente locale. Riflettendo sui concetti che definiscono la non-fiction, che riguardano soprattutto la narrativizzazione dell'esperienza attraverso una controllata e consapevole manipolazione creativo-letteraria della realtà e la drammatizzazione degli eventi e dei personaggi in essa coinvolti, possiamo forse avanzare l'ipotesi di trovarci di fronte a un testo avvicicabile alla non-fiction, sebbene *ante litteram*. Il lettore, davanti a questi racconti, non è tenuto a sospendere l'incredulità, in quanto l'autore si fa testimone non di qualcosa di verisimile, che potrebbe essere accaduto o che potrebbe accadere, ma della verità di un fatto che è accaduto e che

---

<sup>38</sup> Numerosi sono i contributi di studiosi che hanno riflettuto sulla definizione di questo genere. Si possono qui ricordare Papuzzi 1998; Bertoni 2009; Ricciardi 2011; Logaldo 2003. Per una esaustiva bibliografia al riguardo si rimanda al lavoro di Bertini 2013.

ha portato con sé delle conseguenze reali. Egli assume qui un punto di vista extradiegetico, a focalizzazione zero, che gli consente di avere il totale controllo sui fatti che sta raccontando, conoscendo tutti i dettagli e la storia dei personaggi, dall'inizio alla fine. In questo modo il suo rapporto col lettore è di tipo verticale e poco democratico, non viene proposto alcun patto di collaborazione o negoziazione tra autore e lettore, ponendosi il primo come unica autorità a cui prestare fede, in ciò ancora lontano dall'atteggiamento degli autori di non-fiction contemporanei, che propongono al lettore un patto di collaborazione, spesso dandogli la possibilità, attraverso l'interstualità di tali opere, di controllare ed approfondire ciò che sta leggendo (Bertini 2013: 206). Non manca tuttavia agli autori dei *Successi* lo scrupolo documentario, come visto nel caso del racconto su Maria d'Avalos; sono anzi loro stessi ad esplicitarlo nella raccolta, quando, concludendo il *Successo VII Di D. Beatrice d'Aragona*, devono purtroppo ammettere che "Non si è potuto sapere per molte diligenze fatte da me' altro particolare delle dissolutezze di questa Regina, e perciò non abbiamo potuto far altro racconto" (43r). Questa dichiarazione è importante, proprio perché con essa gli autori affermano la loro volontà di tenersi entro i confini di una rielaborazione narrativa del fatto reale, di non voler cioè sconfinare nell'invenzione, anche quando questa arricchirebbe la storia narrata. L'affermazione ci consente di scorgere nella loro opera una delle caratteristiche fondamentali del genere non-fiction rispetto alla fiction, ovvero quella del rapporto con la libertà immaginativa: la libertà immaginativa della fiction non può essere permessa a testi che si presentano come non-fiction e dichiarano di essere fattuali, così da essere legati alla condizione della verità (Lehtimaki 2005: 46).

Si potrebbe a questo proposito obiettare che anche nel coevo romanzo del tardo Seicento si rivendica spesso la veridicità e la storicità degli eventi narrati e che non è questa una prerogativa dei soli Corona; tuttavia là ciò avviene per attribuire al testo una maggiore dignità letteraria e non impedisce poi che gli elementi storici vengano mescolati con elementi di un immaginario collettivo, così da essere del tutto assorbiti nel meccanismo romanzesco, teso a suscitare meraviglia attraverso la verisimiglianza della vicenda narrata (Spera 2000: 65). Allo stesso modo, un autore che dichiara la propria ispirazione dalla realtà, come ad esempio Maiolino Bisaccioni nell'*Albergo. Favole tratte dal vero* (1637-1638), il cui sottotitolo però già tradisce, nella sua ambiguità ossimorica, il propendere per la finzione, pur partendo da un episodio noto e presentando personaggi realmente esistiti, immerge poi tutto in "una trama di amori e di intrighi romanzeschi" (Taddeo

1989: 114), talché non è più possibile distinguere tra elemento fattuale e finzionale, con quest'ultimo che prende il sopravvento e si rivela essere il vero motore della narrazione (Raffaelli 1996: 115–116). Del resto anche il romanzo storico di Bisaccioni, il *Demetrio Moscovita*, non scioglie mai i nodi che intrecciano storia e invenzione (Capucci 1986: 654).

Il riferimento degli autori dei *Successi* alle “molte diligenze fatte” per risalire ad altri particolari relativi alla storia da raccontare segna invece un'ulteriore demarcazione rispetto al mondo della fiction e fa scorgere nei *Successi* un altro tratto caratteristico della non-fiction. Come osserva Lehtimaki, infatti, ciò che distingue la non-fiction dalla fiction è la difficoltà della prima ad accedere al suo referente, al suo oggetto di rappresentazione; questo obiettivo di “conquistare” il proprio referente è per la non-fiction sempre obbligatorio e scrupoloso, una parte essenziale della sua rappresentazione; la fiction, invece, può avere sempre una certa libertà immaginativa rispetto alla referenzialità (Lehtimaki 2005: 51). Inoltre, i *Successi*, come notato ancora nel racconto su Maria d'Avalos e Fabrizio Carafa, propongono un'esperienza di lettura duplice, testuale ed attuale, avendo il loro referente diretto nella realtà che sta fuori dal testo (per questo si parlava allora di bireferenzialità ed extratestualità): il lettore, cioè, sperimenta sia la storia testuale, sia il mondo attuale nello stesso tempo. È questa un'altra caratteristica che può accomunare quest'opera al genere non-fiction (Lehtimaki 2005: 52; Lehman 1997: 36).

Quello che non viene mai meno, nei *Successi*, è quindi la responsabilità dello scrittore e la sua vocazione testimoniale. Nella raccolta, infatti, lo scrupolo della verità è sempre presente attraverso il continuo riferimento a luoghi, circostanze e date precisi, nonché attraverso la voce dell'autore stesso, come visto, e parrebbe ingeneroso sminuire questo aspetto, per privilegiare soltanto la componente dissacratoria e sensazionalistica dell'opera<sup>39</sup>, appiattendosi così questi scritti e privandoli della loro vera originalità rispetto alla coeva produzione narrativa. La funzione di questi testi sarebbe dunque di carattere pedagogico, nel loro esporre le cose del mondo accadute a persone del mondo, affinché il lettore si senta a sua volta coinvolto e possa esprimere e maturare un giudizio su ciò che sta leggendo e sulla società che lo circonda. È quindi la vicinanza all'esperienza che può nuovamente avvicinare i *Successi* al genere non-fiction.

Non bisogna dimenticare, tuttavia, che la componente sensazionalistica e il gusto per il macabro e l'orrido sono comunque un tratto dei *Successi*.

---

<sup>39</sup> Questo sembra il punto di vista da cui guarda ai *Successi* Parenti (Parenti 1983).

Se da un lato ciò potrebbe essere facilmente ascritto alla convenzione della novella barocca o a certa malevola volontà dissacratoria, il dettaglio sanguinario nei *Successi*, per quanto talvolta indigesto al lettore moderno e non di rado sgradevole, non è però mai gratuito e, sebbene venga sfruttato dagli autori per tenere viva la tensione, non è una notazione giustapposta o inventata ad arte. Le gole squarciate, le teste mozzate, i corpi trafitti, i “diluvi di sangue”, i ventri enfiati per effetto del veleno, per quanto volutamente messi in risalto, non sono tuttavia frutto di mera invenzione e gli autori si sentono autorizzati a menzionarli e ad indugiare su di essi, perché ciò dà loro la possibilità, allo stesso tempo, di calamitare l’attenzione del lettore e di “pagare dazio” al filone tanto allora in voga della novella barocca ad esito tragico e cruento e al diffuso gusto per il macabro e per l’orrido, per “lo spettacolo e la festa della morte” (Getto 1969: 347). D’altro lato, anche tale caratteristica potrebbe dimostrare la vicinanza dei *Successi* a un certo tipo di non-fiction, in questo caso a quella di più bassa ispirazione, che a partire dall’autenticità dei fatti si sente autorizzata ad esibirne gli aspetti più cruenti e turpi, scadendo spesso “in effettacci deteriori” (Bertoni 2009: 73). Un buon esempio di questi “effettacci deteriori” può senz’altro essere il compiaciuto particolare relativo all’omicidio di una “donnicciola”, la quale viene fatta tacere per aver sparato in giro della relazione di Peppa Zambrana, moglie del già a noi noto Paolo Malancone, con un gentiluomo della famiglia Morra:

una donnicciola che abbitava in vicino s’accorse de loro amori, e non potendo tener la lingua a’ freno andava propalando li dilette degl’amanti, e già n’era pervenuta qualche barlume all’orecchie del Malancone e delli di lui fratelli Andrea, e Masillo, del che accortasi D. Peppa, e datone avviso al suo amante, stettero molto sopra di loro guardigni, e fecero pausa alli godimenti: mà non ando impunita la Donna, che l’andava vituperando, poichè una mattina fù trovata nel suo letto scannata e senza lingua, quale stava posta nel culo (183r–182v).

Sebbene talvolta tale tendenza appaia preponderante, l’intento pedagogico non viene mai del tutto meno e si può convenire con Angelo Borzelli, e così possiamo ricongiungerci a quanto si diceva nel primo capitolo, quando afferma che

vario fu lo scopo che li [gli autori] indusse; ma segnatamente la superbia dei nobili congiunta alla disonestà e le bugie dei genealogisti [...], i quali fecero nascere in altri il desiderio ed il bisogno di reagire (Borzelli 2013: 16–17).

È ciò che viene del resto chiaramente espresso nella premessa alla vicenda di Gaspare Sersale, precedentemente letta.

Alla base della composizione dell'opera, fatta la tara degli "effettacci", si può scorgere quindi un intento morale e testimoniale, nel voler colpire la disonestà della classe sociale dominante e smascherare le adulazioni dei genealogisti, con "un tono di aperta denuncia, che trova la sua giustificazione nella ricerca e nel disvelamento della verità"<sup>40</sup>. Non è un caso che l'opera non fosse stata edita, ma circolasse soltanto in forma manoscritta: troppo precisi erano i riferimenti a personaggi altolocati per non incorrere nel rischio della censura politica e della repressione degli autori. D'altra parte, ciò non impedì che i *Successi* raggiungessero una notevole diffusione tra il pubblico di lettori, i cui gusti e fabbisogni gli autori sapevano ottimamente interpretare e soddisfare, non trascurando quella componente macabra e bassa di cui abbiamo detto.

Altro aspetto che pare interessante è inoltre l'intuizione da parte dei Corona di quello che avrebbe teorizzato Truman Capote a proposito dei soggetti adatti a questo tipo di scrittura, ovvero "*timeless quality about the cause and events*", i fatti cioè non perdono di interesse col passare del tempo e dei lettori (Bertini 2013: 31)<sup>41</sup>.

Sulla base di queste osservazioni, vorremmo quindi concludere affermando che l'opera dei Corona contiene, sebbene *in nuce*, molte di quelle caratteristiche tipiche di una letteratura che si sarebbe poi cristallizzata e codificata in futuro: la letteratura non-fiction, un macro genere i cui confini temporali, come ha osservato Clotilde Bertoni, possono dilatarsi anche verso "generi di lungo corso e persino di millenaria tradizione, che mescolano la scrittura referenziale a quella creativa [...] come la narrativa di taglio

---

<sup>40</sup> Defilippis, 2012: 59, che intende però questa "verità" non come la *veritas* dello storico, bensì una verità più quotidiana, prosaica, assai meno elevata, la quale dimostra che "anche i nobili non sono poi così diversi da tutti gli altri esseri umani, con le loro debolezze, ma, con in più, una irrefrenabile protervia, intemperanza e arroganza, che derivano dal sentirsi al di fuori e al di sopra delle condivise norme del vivere civile in quanto partecipi di uno status che li distingue e li privilegia, sicché possono assecondare liberamente le proprie passioni oltre ogni ragionevole limite" (Ibidem). Una verità minore, se si vuole, ma che non fa perdere di vista l'obiettivo di denunciare e spingere ad una riflessione.

<sup>41</sup> In effetti le storie raccontate nei *Successi* suscitarono l'interesse anche secoli dopo la loro stesura. Stendhal se ne servì come ispirazione per le sue *Chronique italiennes* (1842), ad esempio attingendo al *Successo XIX del Duca e della Duchessa di Palliano*. Diversi *Successi* furono poi pubblicati sul giornale napoletano *La lega del bene* nel 1886 e contribuirono a dare "del Rinascimento e del Seicento quell'immagine fosca e passionale che piacque ai Romantici". Anche Benedetto Croce se ne servì per le sue *Storie e Leggende Napoletane* (Parenti 1983).

saggistico o la saggistica di taglio narrativo; i documenti grezzi di realtà, resoconti o diari di non scrittori” (Bertoni 2009: 66).

Ciò che però distingue i Corona e i *Successi* all’interno di quello che viene definito un “macro genere” in cui sostanzialmente può entrare qualunque produzione narrativa faccia riferimento diretto alla realtà, è il fatto che la loro opera di ricerca e di scrittura si concentri su un mondo che corrisponde a una determinata area geografica e sociale, ricostruita precisamente attraverso la rielaborazione narrativa di un fatto documentato: Napoli, i territori del Regno e l’alta aristocrazia regnicola. Il racconto, come visto, è calato in una fitta rete di riferimenti locali ben noti al lettore e perfettamente conosciuti dall’autore. Allo stesso modo, anche i protagonisti del fatto narrato sono precisamente definiti nel loro appartenere alla più importante nobiltà cittadina. Il racconto dei Corona fornisce così un’immagine in movimento, dotata di una veridicità che non si esaurisce in un semplice realismo descrittivo per via dei decisivi ancoraggi referenziali, di una società e di un mondo ben precisi, verso i quali si vuole far nascere una riflessione critica. L’atto d’accusa che traspare dalle loro pagine non è tuttavia fine a se stesso, ma ben motivato attraverso la costruzione e l’analisi della società in seno alla quale il fatto di cronaca è accaduto. In ciò possiamo forse scorgere l’originalità e la modernità dei Corona, che si pongono come “incunaboli” di certa letteratura che, in Italia, si svilupperà a partire dai primi anni del XXI secolo, nata proprio dalla volontà di denuncia, senza tuttavia rifiutare gli schemi narrativi, e strettamente legata ad un territorio ben preciso, come quello campano. Se considerare il racconto e l’opera dei Corona diretti anticipatori di certa non-fiction italiana di origine e ambientazione napoletana, come *Labusivo* di Antonio Franchini o *Gomorra* di Roberto Saviano, può sembrare senz’altro rischioso, affermare che nei *Successi* “il racconto di un fatto di cronaca diventa un veicolo di mediazione per una riflessione controintuitiva su un territorio e un ambiente particolari verso i quali si scaglia l’atto di accusa dell’autore” (Ceccarelli 2016: 146), come accade proprio in Franchini e Saviano, se può forse sembrare fuori epoca, non pare essere però così fuori luogo; a maggior ragione se si guarda alla profonda conoscenza che i Corona hanno del mondo che descrivono e del contesto entro cui si svolgono le vicende raccontate, al loro sforzo documentaristico, alla volontà di provocare una reazione critica nel lettore attraverso l’uso della parola scritta, caratteristiche queste tipiche anche dei due autori napoletani. In particolare sembra che i Corona possano condividere con Saviano certi tratti, che Benedetti (Benedetti 2008: 178–179) individua come caratteristici

dell'atteggiamento dell'autore di *Gomorra*, ovvero quelli dell'"intimità con il territorio" (la vicinanza ai fatti, ai luoghi, alle persone), "il raccontare come ribellione" (il voler alzare la voce e svelare il lato nascosto di quel territorio) e "la necessità del dire" (non tacere nulla, rompere il silenzio).

Nei *Successi tragici et amorosi*, la trasposizione narrativa del fatto, pur con i limiti che abbiamo visto, non interferisce con la sua comprensione ed anzi diviene cassa di risonanza per la denuncia di un fenomeno taciuto, nel caso specifico quello della tracotanza dei nobili regnicoli e dell'accondiscendenza delle scritture ufficiali, così come nelle pagine di Franchini e Saviano, in tutt'altro contesto storico, sociale e culturale, quel fenomeno taciuto o volutamente ignorato dalla cronaca ufficiale, e che si vorrà denunciare, sarà il potere della Camorra.

## APPENDICE. TRASCRIZIONE DEI MANOSCRITTI

### Criteri della trascrizione diplomatica

I criteri di trascrizione hanno privilegiato la maggiore fedeltà possibile all'originale dei manoscritti. Si sono evitate modernizzazioni, ad eccezione della normalizzazione in *ii* del finale dei plurali in *ij*. Si è mantenuta la *h* etimologica o pseudoetimologica all'inizio e all'interno delle parole; si è conservata la grafia latineggiante *tia, tie, ti, tio*, ecc.; si sono mantenuti tutti gli accenti e gli apostrofi così come appaiono nel testo, non si sono aggiunti laddove mancassero. Si è proceduto soltanto, ove necessario, ad un cauto riordino della punteggiatura (in particolare i dialoghi sono stati segnalati dall'introduzione dei due punti), per rendere più comprensibile la lettura, e allo scioglimento delle abbreviazioni<sup>42</sup>.

---

<sup>42</sup> Per lo scioglimento delle abbreviazioni, laddove necessario, ci si è riferiti a Cappelli 1929.

Ms. Ital. Fol. 145. Biblioteca Jegellonica di Cracovia

[Frontespizio]

LA VERITÀ SVELATA  
À PRENCIPI  
Ò VERO  
SVCCESI DIVERSI TRAGICI,  
ET AMOROSI OCCORSI IN NAPOLI, Ò  
ALTROVE À NAPOLETANI, COMIN.  
CIANDO DALL'ANNO 1442 SIN  
ALL'ANNO 1688 ET IN P.<sup>S</sup> DELLI  
RÈ ARAGONESI  
COMPOSTA  
DA SILVIO, ET ASCA  
NIO CORONA

[Indice]

(3r)

TAVOLA.  
De Personaggi nominati in d[etta]  
Opera

- D'Alfonso p[rimo] Re' di Napoli Succ[esso] p[rimo] fol. p[rimo].  
Degl'amori di Ferdinando P[rimo] Re' di Napoli Succ[cesso] 2. Fol 7.  
Degl'amori d'Alfonzo Secondo. Succ[esso] 3. fol. 13 a' t[erg]o.  
Di D. Alfonzo, e D. Sancia d'Aragona Duca di Valentino, et altri Succ[esso]  
4. fol. 20.  
Di D. Gio. Ventimiglia, e D. Eleonora macedonio Succ[esso] 5. fol. 26 a' t[erg]o.  
Di D. Eleonora d'Aragona, e D. Diego Cavaniglia Succ[esso] 6. fol. 29.  
Di D. Beatrice d'Aragona succ[esso] 7. fol. 35 a' t[erg]o.  
Di D. Isabella d'Aragona Duchessa di Milano, e di Bari, e di Bona Sforza sua  
figlia succ[esso] 8. fol. 37.  
Proseguimento dell'Istoria di Bona Sforza succ[esso] 9. fol. 46. a' t[erg]o  
D'Ercole d'Este, e Costanza di Capua suc[esso] 10. fol. 49  
(3v) Di Gio. Antonio Tommacello suc[cesso] 11. fol. 58. a' t[erg]o.  
Origine delle Grandezze della Fam[iglia] Farnese succ[esso] 12. fol. 62.  
Di D. Anto[nio] di Bologna e Duchessa d'Amalfi suc[cesso] 13. fol 66.  
Della morte di Jacopo Sanseverino Conte della Saponara, e fratelli suc[cesso]  
14. fol. 75.  
Di Giulia Caracciolo suc[cesso] 15. fol. 79. a' t[erg]o.  
Di D. Pietro di Toledo, e D. Vinc[enza] Spinello suc[cesso] 16. fol. 85. a' t[erg]o.  
Di Colant[onio] Brancaccio et altre Curiosità suc[cesso] 17. fol. 92.  
Di Paolo Poderico suc[cesso] 18. fol. 95.  
Del Duca, e Duchessa di Palliano Marcello Capece, Diana Brancaccio, et altri  
suc[cesso] 19. fol. 97. a' t[erg]o.  
Di D. Fabritio Muscettola suc[cesso] 20. fol. 115.  
Di marc'ant[onio] Palagano suc[cesso] 21. fol. 118. a' t[erg]o.  
Degl'amori di Gio. d'Austria in Nap[oli] suc[cesso] 22. fol. 122.  
Di Giacomo Caracciolo suc[cesso] 23. fol. 226. [sic]  
Del Conte di monte mileto suc[cesso] 24. fol. 130. a' t[erg]o.  
Di Gio. Batta. Lomellino succ[esso] 25. fol. 132.  
Di D. Ant[onio] della Quadra suc[cesso] 26. fol. 134.  
(4r) Di D. Maria d'Avalos Principessa di Venosa, e D. Fabritio Carafa Duca  
d'Andria suc[cesso] 27 fol. 137.

Di D. Elena del Tufo suc[cesso] 28. fol. 145.  
Di D. Beatrice moccia suc[cesso] 29. fol. 151.  
Di D. Vinc[enzo] Blanco, o'vero Blanch successó [sic] 30. fol. 153.  
Degli Vargas Gaetani, e compagni, et altre curiosità suc[cesso] 31. fol. 156  
Di D. Odoardo Vaanz conte di mola suc[cesso] 32. fol. 161.  
Della miserabil morte di Fran[cesco] Ant[onio] seu' Ciccio Coppola suc[cesso] 33. fol. 166. a' t[erg]o.  
Di Marcello Grasso suc[cesso] 34. fol. 172.a' t[erg]o.  
Di D. Peppa Zambrana moglie di Paolo Malancone suc[cesso] 35. fol. 175.  
Di D. Filippo di Dura, et altri fol. 178. suc[cesso] 36.  
Di Gaspare Sersale fol. 182 suc[cesso] 37.

(98r)

Di Col'Antonio Brancaccio, et altre cu  
riosità.  
Succ[esso]. XVII

Per la licentiosa, e scapestrata vita d'alcuni giovini Gentilhuomini, e particolarmente d'Alfonzo di Lagnì, e del Cavaliere Gio. Batta de Costanzo, quali avendo grandissima familiarità con il Principe d'Oranges Filiberto Scialon Viceré di Napoli, facevano con loro seguaci mille insolenze per la Città disonorando molte case, e famiglie honorate, con forzare le mogli, e figlie altrui a' monasterii di monache, che con scale di funi e chiavi false entravano in essi, si sentivano giornalmente per la città querele, reclamori e strida, ch'assordivano il Cielo, mà non era chi provvedesse, come si conveniva a' tali eccessi. Perché il Principe Viceré, che ciò poteva, et era tenuto di fare, non che vi provvedesse, mà aveva sorde l'orecchie a' tanti reclamori, sopportando o' più tosto non curando tant'enormità, che que[st]i commettevano, e ciò per grandissima domestichezza (98v) et amicitia, che seco avevano contratta per esser diligenti bracchi in cercare belle Donne, e Donzelle per sfogo della sua libidine, per lo che per la loro diligenza in fare il ruffiano haveva goduto, e godeva il Viceré amorosamente molte Gentildonne, mà la di lui più amata, e favorita fù Lucretia Sciaaglione figlia di Gio. Luigi Scialon, e di Maria Alagno moglie di Paolo Carafa Donna di singular Bellezza, e toltone la lasciva vita, che menava col viceré di maniere gratiosissime, e gentili, e di gran valore, non essendo publica, o' privata festa, e recreatione nella Città, che lei non fuse ammessa, et invitata nella conversatione delle prime Signore, e Titolate, ne si meravigli alcuno se facendo lei delle sue bellezze partecipe, e perciò inonesta, fusse poi ammessa nella conversatione dell'altre Dame, tenute caste, et onorate, perche se vale a dire la verità, nulla di loro in fatti era tale, et io sò molto bene li piaceri amorosi, che le tenute (99r) non solo per caste, ma sante, in secreto si pigliavano, o' con nobili amanti, e con giovini e membruti Paggi, e servitori, e poi in simili scappate, come che le Donne sono quasi tutte tinte d'una pece, hanno trà di loro per legge inviolabile di non toccarsi mai in simigliante materia, ancorche fussero per altro atrociss[im]e nemiche sì per mantenere la loro buona fama, si anco in riguardo dell'onore delle loro famiglie [parlo delle Donne Napolitane nobili, non delle Plebee, osservando queste altre regole, e tutte contrarie a' quelle]. Ma partito il viceré per l'impresa di Fiorenza per ordine di Clemente VII, Sommo Pontefice, ove benche vittorioso colpito da un colpo d'archibugio, perdé miseramente la vita, forse per castigo d'Iddio, li successe nel governo

della Città, e Regno di Napoli il Cardinal Pompeo Colonna, et a' questo D. Pietro di Toledo Marchese di Villafranca, l'uno e l'altro molto rigidi, e severi (99v) in togliere affatto tanti eccessi, et enormità commesse in tempo dell'Oranges, et in castigare severamente li malfattori, e per togliere affatto ogni scandalo. Esso D. Pietro fece emanare Prammatica, che qualunque persona di qualsivoglia stato, e condizione fusse trovato di notte con scala di legno, o di fune, o' altra simile materia incorresse in pena di morte senza remissione alcuna. Or'accadde nell'anno 1549 che Colant[oni]o Brancaccio figlio del Signor Giacomo Gentilhuomo del Seggio di Nido essendo fiam[ent]e innamorato d'una Gentildonna della Fam[igli]a Agnese del Seg[gi]o di Portanova chiamata Catarina, dalla quale n'aveva corrispondenza amorosa, la notte quando ve n'era occasione appoggiando una scala di fune, che seco portava ad una finestra della di lei casa, con l'aggiuto di quella vi saliva, et entrando nella sua camera, la godeva amorosamente, e poi (100r) prima dell'alba del giorno, licentandosi da lei, se ne' tornava nella propria casa. Una notte essendo andato conforme il suo solito da quella, et avendola goduta, volendosene ritornare, quando fù nel scendere a' mezza scala s'accorse, che v'erano Genti a' piedi di quella, e non potendo conoscerle per esse ancora di notte, dubitando conform'era in effetto, che non fussero genti di corte, tornò a' risalire la scala per entrar un'altra volta in casa della sua amata, et ivi con qualche maniera nascondersi, mà non li venne fatto per che avendo anco sentito il rumore della gente, paurosa di sé aveva chiusa la finestra, e s'era ricoverata nelle sue camere. Onde benché il Brancaccio picchiasse non li fù aperto, perche Caterina o' non sentì o' timida non volle sentire. Per la qual cosa vedendo appressarsi l'alba, e dubitando venuto il giorno di non far di sé publica mostra sopra la scala, non potendo far altro scese giù, e subito (100v) fu circondato da Birri, li quali preselo con la scala, lo portarono di peso nelle carceri della Vicaria. La mattina seguente facendo in[chie]sta il fisco, si cominciò a' procedere contro di lui, e molti Signori, e Cavalieri parlarono al viceré in suo aiuto, mà non fecero nulla, perche fù condannato a' morte, e tanto più presto, e volentieri, quanto che Giacomo Brancaccio suo Padre era odiosiss[im]o al viceré per averli nelle piazze fatto a' tempo de Rumori, due anni prima della sua Piazza di Nido sem[pr]e contrariato, mostratoseli acerbo nemico. Onde fù ordinato, che si desse esecuzione all Giustitia, et il viceré per non sentire più preghiere a suo benef[ici]o se né andò a Pozzuoli, venuto il giorno destinato a' mozzarli il capo nella Piazza di Portanova dove per d[ett]o effetto s'era preparato il talamo, e volendosi far l'ultimo sforzo in suo aiuto si partirono da Napoli

la Pr[inci]pessa di Salerno, e quella di Sulmona per la volta di Pozzuoli (101r) a' cercare in gratia al viceré la vita del Brancaccio, et ivi arrivate congiunte con le loro prighiere di Vinc[enz]a Spinello concubina allora del viceré, pregarono, e supplicarono mà in vano, perche si per l'odio grande che a' Giacomo suo padre com'abbiam detto portava, si anco per essere il primo ch'era incorso nella pena statuita nella Pram[atic]a si scusò con dette Sig[nor]e, e disse chiam[en]te non volerle far gratia alcuna. Frà tanto che dette Sig[nor]e e stavano in Pozzuoli supplicando il viceré per la vita di Cola, uscì la giustizia con il Reo passando per tutti li seggi della Città, così ordinato dal Viceré, et andava pian piano sperando di momento in momento sentir la desiata nuova della gratia della [sic], e tanta speranza li Parenti del Reo vi tenevano, che fù cagione della sua morte; perch'essendo quel giorno molto piovoso, li Confrati col Reo in più case entravano a' fermarsi, finche la pioggia cessasse, e con esso era tenuta poco guardia (101v) di birri, che con molta poco forza facilmente s'averia potuto levare dalle loro mani. Mà ingannati come s'è detto i suoi Parenti et amici nella speranza che tenevano in queste Sig[nor]e, non fù alcuno, ch'uscisse a' liberarlo e così frà speranza, e timore condotto a' Portanova luogo del supplicio, il povero Cola Brancaccio fù decapitato.

Ben mostrò il viceré D. Pietro di Toledo, che potesse più di lui l'odio che portava a' Giacomo Brancaccio in far' eseguire per tanto rigore la giustitia in persona del figlio Cola, che la giustitia e l'equità, essendo l'errore da quello commesso in trasgredire il Banno [sic] più tosto fragilità humana in giovine Cavaliere essendo amante riamato dalla sua donna, che perversità d'animo in trasgredire il suo ordine, poiché in un simil caso succeduto non molto dopo la morte del Brancaccio non mostrossi punto severo (102r), anzi par-teggiano, et auditore, benche in secreto del Reo.

Paolo Poderico fù Cav[alier]e molto stimato nella Città di Napoli, e per grand'amico, e fam[iliar]e d'esso viceré. Aveva costui un nipote chiamato ancora come lui Paolo, giovine spiritoso, et ardito, il qual'essendo innamorato d'una Giovine Gentildonna della famiglia Strambone del seggio di Porto, stretta Parente del Reggente Geronimo Severino et essendone da quella riamato, con fine credo io di matrimonio con[forme] la fortuna porgeva loro l'occasione, si godevano amorosamente insieme sotto promessa di Paolo in breve farla chiedere da suoi Parenti per sposa, non potendo allora per stare sotto l'educatione dell'avo, che lo teneva in alta speranza, ponerlo in esecuzione, poich'essendo lui ricco, e quella povera, non si sarebbe contentato il suo avo di tal matrimonio, si anche per essere la famiglia di quella, benche (102v) di Seggio non molto però stimata, e non bene apparentata. Con queste promesse dunque di matrimonio, o' vere, o' false, che fussero, andava come s'è detto di sopra qualche volta, che c'era l'occasione con scale di fune a' trovarla nella sua camera, e la godeva amorosamente. Ora una notte, mentre andava per d[ett]o effetto, fù preso dal Barigello della giustitia con la scala, che già aveva appoggiata alla casa della sua amata, e menato carcerato alla Vi[cari]a, si fé chiaro, e manifesto il delitto anco per la sua confessione con grand[issim]o dispiacere di Paolo suo avo, il quale mandato persona idonea a' Parenti della Strambone, accio fussero conterni di celebrarne li sponsali con suo Nipote, gia che l'avea goduta come moglie. Il Reg[ent]e Severino fù di porre, e anzi volle, che non s'accettasse la proposta del matrim[oni]o, perche diceva, che ciò seguendo si prese la sua riputatione, che l'avesse il Poderico goduta (103r) amorosam[ent]e, anzi affermava di non conoscerlo. Per la qual cosa il giovine Poderico fù condannato a' morte, e fatto il talamo per esser decapitato; onde Paolo suo avo fidato all'amicitia del Viceré andò a supplicarlo della gratia della vita di suo Nipote, mà

il Viceré non solo non volle esaudirlo, mà li fece poco buona risposta. Del che se ne ritornò molto scandalizzato, vedendo che tanta, e così stretta amicitia, ch'aveva seco non serviva a nulla. Per lo che tutta la Città predicava il Viceré per giustissimo Principe poiché in simili casi a' suoi più grandi, e cari amici, non perdonava, mà tutti furono finissimi artifici del med[esim]o, poiché quando si stava aspettando l'esegutione della Giustitia fece piovere dal Cielo una Bolla di Chiericato in persona del Giovine Poderico, onde il Reo fù rimesso alla Corte Ecclesiastica dalla quale fù doppo pochi giorni licenziato, e mandato libero in sua casa senza (103v) più far conto dell'amata, che per volere aderire al consiglio del Reg[ent]e Severino rimase svergognata, e senza sposo: onde per non essere mostrata a' dito dalla gente, si racchiuse monaca nel monastero della Maddalena.

(103v)

Del Duca, e Duchessa di Palliano.  
Marcello Capece,  
Diana Brancaccio, et altri.  
Succ[esso] XIX

Gio. Pietro Carafa benche di nobiliss[im]a famiglia, fù con tutto ciò di rozzi, et aspri costumi, costui datosi al clericato, se né venne giovanetto in Roma, e col favore d'Oliviero Carafa Card[in]ale, et arciv[escov]o di Napoli fù fatto cameriero d'Alessandro VI, Sommo Pontefice, poi da Giulio Secondo fatto Arciv[escov]o di Chieti, da Paolo III assonto alla Dignità del Cardinalato, e finalm[ent]e a' 23 Mag[gi]o 1555 nel giorno della Festività dell'Ascensione fu doppo fierissime contentioni (104 r) de Cardinali in Conclave nella sua età di 79 anni creato Sommo Pontefice con grand[issim]o dispiacere di tutti, stante la sua asprezza e severam[ent]e promosso alla suprema Dignità. Vennero in Roma una moltitudine de suoi Parenti, che tutti conobbe, accarezzò, e favori, promovendoli a' diverse Cariche, e Dignità, fra' quali a' Lui più attenenti, e stretti di sangue furono D. Gio[vanni] D. Carlo, e D. Antonio fratelli Carnali figli di Gio. Alfonso Carafa suo carnal fratello Conte di Montorio, e di Catarina Cantelmo, primiera moglie di questo, il qual'essendo passato alle seconde nozze con Geronima Spinelli figlia del Conte di Castrovillieri, fece una sola figliuola chiamata D. Maria, la quale anco con la Spinello sua madre, già rimasta vedova se ne' passò a' vivere in Roma con tutte le loro famiglie.

Hora il Pontefice, ch'aveva il modo (104v) di farlo con tutti li suoi Parenti, ingrandì, e fece ricchi, di poveri, ch'erano, fra' gl'altri a' detti suoi Nepoti. Poi che a' D. Gio[vanni] che come Primogenito era Conte di Montorio, l'investì del Ducato di Palliano, copioso di molte terre e castella in campagna di Roma, avendolo tolto a Marc'antonio Colonna, che n'era Sig[nor]e, D. Carlo fece Cardinale, e Legato di Bolgona, dandogli in mano tutti gl'affari del Pontificato, D. Antonio, ch'era accasato con Laura Brancaccio sua 2<sup>da</sup>. moglie, l'investì del Marchesato di Montebello, ricco di molte castella, togliendolo come contumace di Santa Chiesa al Conte di Bologna, cioè di Bagni, che n'era S[ignor]e. Maria poi figlia della Spinello 2<sup>a</sup>. moglie di Gio. Alfonso suo fratello, essendo fanciulla di poco più di 9 anni, le destinò per moglie a' Fran[cesco] Delfino di Famiglia fi[gli]o d'Enrigo Secondo, e per dote d'Investirlo del Regno di Napoli devoluto [come diceva lui (105r)] alla Chiesa, e ricuperarlo a spese communi dalle mani del Re di Spagna suo le[gittimo] Sig[nor]e, e si crede, che tal matrimonio avrebbe avuto il suo effetto, se la morte invida della felicità de mortali non avesse intempestivam[ent]e tolto dal mondo la fanciulla

Maria. Onde il Delfino prese in moglie un'altra Maria, che fù della famiglia Stuarda Regina di Scotia.

Hor governando non il Pontefice, mà li trè fratelli suoi Nepoti cioè D. Gio[vanni], che chiamaremo Duca di Palliano, il qual Card[inale] Carlo et il marchese di Montebello con dispotico dominio il Pontificato del zio: essendo il p[rimo] Generale della Chiesa, il secondo Padrone della volontà del Pontefice, e del Governo di stato, et il 3°. Capitano della Guardia di Palazzo, se ne' sentivano per tutto lo Stato della Chiesa grandissimi reclamori ma non si trovava da Popoli giustizia alcuna né era enormità di delitto, che non si commettesse (105v) da loro, o per ord[in]e loro, non stando sicure non solo nelle proprie case la facoltà, e l'honore delle matrone, e delle Donzelle, mà fin ne monasteri, e luoghi sacri erano le ricchezze, e levato l'honore dalle Donne, e per non far venire a' notitia del Pontefice tali enormità, avevano dato ordine a' Camerieri di quello, qual'erano loro allievi, e degradienti [sic], che non dessero adito a qualsivoglia persona di qualunque stato, e cond[izio] ne si fosse di parlare al Pontefice, se non portasse lor ordine firmato dal Duca, e dal Cardinal Carlo.

Era il Duca da molt'anni accasato con Violante Diaz Carlon Gentildonna Napolitana del Se[ggi]o di Nido benche d'origine spagnuola sorella di D. Ferrante Diaz Carlon Conte d'Alife bellissima, e gratiosa Donna, con la quale aveva procreato un figliuolo chiamato Diomede intitolato Duca di Cavi. Teneva il Duca una splendida, e Real Corte di Personaggi qualificati, che attualm[ent]e lo servivano di Camerieri, frà (106r) quali molti Gentilhuomini Napolitani di Seg[gi]o e di questi il più Caro a' Lui Marcello Capece Gentilhuomo del Seg[gi]o di Nido bello, et in ogni sua attione gratioso giovine, come altresì la Duchessa era servita da Cameriere nobilmente nate, e di seg[gi]o fra quali a' lei più cara era Diana Brancaccio, Parente della Marchesa di Montebello, e Cornelia di Gennaro, mà la più favorita, e bella a' quale confidava li secreti del suo Cuore era la Brancaccio. Era il Capece ardentemente innamorato della Duchessa sua Padrona, però non ardiva scoprirsele amante considerando la qualità, e sopra tutto l'honestà. |Per quanto di fuori appariva| di quella per acquistare la di lei gratia e venire a' fine del suo amore, e benche sapeva, che la Duchessa stasse continuamente sdegnata del suo marito, il quale non trattandola in letto da moglie si tratteneva in continui godim[ent]i amorosi or con questa, or con quella altra donna, che da suoi Ruffiani l'era portata fin (106v) dalla propria Camera trastullandosi con quella nel proprio letto senza guardare al grave disgusto, che dava in queste dissoneste maniere alla moglie. Contuttociò non ardiva,

come s'è detto di scoprire l'amor suo, e si sforzava diligentem[ent]e servendola quanto più poteva onorandola, fare ch'ella dell'animo suo s'accorgesse.

Avvenne fra' questo mentre, che per mezzo d'un Religioso, il quale giornalm[ent]e aggiutava il Pontefice a' recitare l'ufficio, fù scoperto come un bel ritrovato da esso Pontefice tutti gl'eccessi, e enormità commesse da suoi Nepoti, et i gravissimi disordini nati per loro cagione, e quanto i Popoli stassero di mala voglia per il loro pessimo procedere. Per lo che il Pontefice benchè svisceratam[ent]e li amasse, con tutto ciò fatto accorto della verità svelatagli, e trovato assai più di quello che l'era stato palesato, facendo come buon Pastore più conto della Giustitia ch'aveva (107r) d'amministrare, e dell'honor di Dio, e della sua Chiesa conculcata, volse levarseli d'attorno, senza guardare a' preghiere d'alcuno, onde all'ultimo del mese di Gennaro 1559 avendo frà sé medesimo ordinato quel che avesse a' fare, chiamato il Concistoro de Cardinali, dopo aver pubblicamente narrata la causa, che a' ciò lo moveva, et i primi costumi de suoi Nepoti, tolse il Generalato di S. Chiesa, e le Galere al Duca di Palliano et il governo di Roma al Cardinal Carlo, e poi li fece ordinare, che frà dieci giorni sfrattassero da Roma, e con loro la Spinello loro madrigna, moglie, sorelle, figlioli, e servitori relegando il Cardinal a' Civita Lavinia, il Duca di Palliano a Suriano, e Gallese, et il Marchese nel suo stato di Montebello| de questi però se n'ecceffuò il Cardinal Alfonso Carafa giovinetto d'innocenti costumi figliuolo del Marchese, e della primiera moglie, che il Papa ritenne appo di sé imponendo a tutti, che (107v) sotto pena di Ribellione osservassero il Confine. Per la qual rigorosità il Popolo di Roma, che sdegnato del governo di quelli, mostrò aver gran piacere dell'ira del Pontefice, e cominciò ad aver più di buon animo verso l'honor di Dio che a' questo solam[ent]e, poi che non perdonava al suo sangue, et a' proprii nepoti, l'errori de quali sogliono essere dagl'altri Pontefici tolti, e fù di tanta importanza, quest'atto che fù giudicato eroico, conforme veramente fù vincendo se stesso, onde per mostrare d'haverne havuto piacere il Popolo, et i senatori, li fecero indrizzare una statua in Campidoglio in segno di benevolenza.

Ricevuto da Nepoti l'ordine rigoroso del Zio, essendo forzati d'obbedire tutti con le loro famiglie, si partirono di Roma, e sen'andarono al loro esilio, cioè il Cardinale a' Cività Lavinia, il marchese con la sua moglie, e famiglia nel suo marchesato di Montebello, et il Cardinal per star più sciolto, separandosi (108r) dalle donne, se n'andò insieme col Conte d'Alife suo Cognato D. Leonardo de Cardines e D. Gio. Ant[oni]o Iraldo medesimamente suo Cognato per aver questo in moglie D. Giovanna Carafa sua sorella, et altri

suoi amici; nella Terra di Soriano, la Duchessa con le sue Donne e Famiglia, e Geronima Spinello con la sua famiglia sen'andarono a Gallese trà poche miglia discosta da Suriano, non mancando il Duca, che non l'era vietato di venire di quanto in Gallese a' trovare la moglie, e la matrigna, quale sempre con gl'altri suoi fratelli l'avevano honorata, et honoravano in luogo di madre, e portandole ogni rispetto e riverenza.

Ora in questa solitudine non potendo più Marcello Capece, che con altri Corteggiani era rimasto al servizio della Duchessa sopportando le fiamme d'amore, si dispose avvenirsiene ciò, che volesse di manifestare e scoprire il suo amore alla Duchessa, stante (108v) la sua solitudine del luogo, e la lontananza del Duca le ne' davano commodità, e speranza d'ottenere il suo desiderio. Onde un giorno, che con lei tutta sola, in sala avevano discorso di diverse cose generali, fatto ardito li disse: Signora non vi turbate e non prendete a sdegno se vi dico, che da molto tempo ardo d'amore per voi, e se troppo teneram[ent]e ho usato di contemplare com'amante le vostre divine bellezze incolpatene non mé, che come amante, che da forza soprannaturale sono spinto ad amarla, mà quella Deità che a' ciò m'hà sforzato. Io credo Sig[nor]a, ne cerco refrigerio alla fiamma che mi bruggia, mà solo ch'abbi vostra mercé pietà d'un suo humiliss[im]o servo, e cong[iuntament]e ad altre accomodate parole al meglio, che poté alla Duchessa si scoperse, la quale vedendo così parlare al Capece mostrò di restar molto offesa di simile proposta, dicendoli: Marcello, e che hai veduto in me che tù debbia presumere di richiedermi d'amore? È forse stata (109r) la mia vita, la mia conversazione sì lasciva, e dissoluta, e tanto mal regolata, che ti possa aver prestato ardire di presumere, che mi debbia a' te', et ad altro huomo fuorché al mio Sig[nor]e e marito sottoporre. Io ti perdono di quanto mi hai detto, perché penso, che frenetichi, e stai senza cervello, mà guarda d'inciampare un'altra volta in simili frenesie, che ti giuro che pagheresti questa, e quella, ciò detto le voltò le spalle, restando il Capece sì confuso, e pieno d'amaritudine, che non sapeva, che farsi, perciò riavutosi della sua stordigione si ritirò nelle sue stanze, e pensoso, che la Duchessa manifestasse al marito la richiesta d'amore fattogli; Perloche senza dubio alcuno sarebbe stato ammazzato con suo grandiss[im]o dissonore, non sapeva, che farsi, ne prender resolutione alcuna a' casi suoi; cossi stette irresoluto di quel che avesse a' fare, tutta la notte, et il seguente giorno, mà ben presto si levò la confusione, lo stordim[ent]o, che l'haveva (109v) ingombrato l'animo, e la mente, e fù sollecitato da suoi desiderii conforme diremo.

La Duchessa dopo' voltare le spalle al Capece, non essendo di tanto mal'animo verso di quello conforme s'era mostrata essendo naturale alle Donne di sempre sdegnare quel che mag[gior]mente desiderano, e pensando all'affettuose parole dell'amante alla sua gratia, e bellezza non mirando alla bassa qualità di q[uest]o per esser suo creato, perche amore ogni dissuglianza uguaglia, restò tutta commossa prima, e poi piena di desiderio di ritrovarsi con quello [ai] piaceri amorosi, e con satollarsene con l'amante, compensare li digiuni, che li faceva fare il marito. Infine vint[a] dalla propria fragilità, e spinta anco a' ciò dalli tormenti fattili dal Duca suo marito, che sino al proprio letto non s'era astenuto di condurre più volte le concubine, e cadde in quell'errore, nel quale molt'altre di mag[gior] dignità cadino giornalmente senza, che se ne sappia, o facci rumore alcuno; mà le favorite della [fortuna] passano (110r) sconosciute et illese, l'altre miseram[ent]e e abbandonate, e tradite. Da se sola [non potendo] la Duchessa eseguire il suo desiderio, essendoli necessario l'aggiuto di fidata Cameriera, che li fosse viva scorta e guardia, e perche a' le[i] più cara era Diana Brancaccio volle scoprendoli solamente la richiesta d'amore fattagli dal Capece, senza che si mostrasse vogliosa contentarlo, intendere da quella, che sentimenti sopra ciò aveva. Onde chiamatala, li narrò quanto l'era occorso col Capece, ch'aveva avuto ardimento di richiederla d'amore. La Brancaccio, non senti all'orecchie più dolce suono di quello, che li narrò la Duchessa perche benche d'età avanzata oltre li 30 anni, e Donzella era oltremodo innamorata d'un Giovane Gentilhuomo chiamato Domitio Fornari Cameriere del Marchese di Montebello, e volentieri se l'avrebbe preso per marito. Mà dubitava di farne far parola per tema, ch'il Marchese, e la (110v) moglie, ch'era sua Parente, si fussero di ciò disgustati, e sdegnati col Fornari attual lor servitore, che fusse uso di prender in moglie una loro Parente, e nata di nobilissimo sangue, benche poveri di beni di fortuna. Ora la Brancaccio, ch'era tutta focosa [essendo di pel rosso] et innamorata, che desiderava, mà anche lodava l'abbracciam[ent]i del Fornari, almeno come amante, e [non] trovava il modo per tema d'esser scoperta, sentendo la Padrona, ch'era stata dal Capece ricercata d'amore con lusinghevoli, et accomodate parole la persuase a' vendicarsi del marito, che non solo le faceva fare lunghe vigilie, mà facendone poco conto l'haveva condotte le concubine nel proprio letto, e con ciò li fé vedere, quanto il Capece era bello, e gratioso, e di nobil sangue, benche attuale suo servitore, e quanto era di Gentili, e di lodevoli costumi: onde godendolo poteva sodisfarse e star sicura della sua fede, e lealtà. Infine (111r) seppe tanto dire, e pensava dire, che la Duchessa, qual già prima di parlare

a' lei aveva pensato di goderlo, finse d'esser, e restar a ciò persuasa dalle sue parole. Aggiustata la partita della Duchessa, la Brancaccio pendendo l'occasione, seguì alla Padrona il suo amore verso il Fornari, pregandola a' far di modo, che l'ottenesse per marito, mà non volle scoprire il desiderio c'aveva di goderlo come amante prima del Matrimonio, e ciò con molta sagacità per non mostrarsi così incontinente, e lasciva e la Padrona li promise ogni opera per farli ottenere l'intento bramato. Fattosi dunque chiamare il Capece li fé dare [dire] dalla Brancaccio come da sé, ch'essendosi la Duchessa con lei rammaricata, che fosse stato ardito di richiederla d'amore, aveva fatto in modo, e maniera per sola simpatia ch'aveva con la sua persona, ch'aveva disposta la Padrona in contentarlo, e (111v) li destinò l'ora della notte dopo che tutta la famiglia era andata a riposare di venirsene all'appartam[ent]o della Padrona, che da lei sarebbe introdotto, e posto nelle braccia di quella, mà voleva per guiderdone dell'operato per lui, che secretamente avesse scritto al Fornari, che fosse venuto in Gallese fingendo qualche affare di'importanza, e con la sua scorta l'avesse introdotto da lei. Restò tutto allegro il Capece, e ritornò da morte in vita, e da infelicissimo ch'era poco prima, si riputava il più felice del mondo, e promise alla Brancaccio largamente quanto volle circa il suo amante come in effetto lo pose in opra. Venuta l'ora appuntata della notte, fù introdotto il Capece nella camera della Duchessa, dalla qual'essendo lietam[ent]e accolto spogliati, se n'entrarono nel letto prendendo con sommo gusto d'entrambe più volte amoroso piacere. Nel spontar poi dell'Alba fatta (112r) prima bene la scorta dalla Brancaccio, si ritirò nelle sue stanze, restando col riposo le forze infiacchite per li reiterati dilette amorosi, che [per] mostrarsi valoroso amante, aveva perso, e fatto venire il Fornari in Gallese, una notte l'introdusse seco dalla Brancaccio, la quale mentre il Capece s'era coricato con la Padrona, nel suo letto s'introdusse, e Dio vel dica risarcirse il tempo perduto, non ritrovandosi mai satia di sfogar la sua libidine, ò vero la sua libidinosa natura. Fecero questi amanti molte notti il sonno d'Endimione colle loro innamorate. Ma' quanto il Capece trattava con la Padrona con gran segretezza come dest[r]amente il suo amore tanto la Brancaccio indiscretamente e quasi all'aperto la maneggiava; onde la Duchessa, che forte dubitava, che dall'indiscretezza di questi non si scoprissero li suoi mancam[ent]i pensò con dare (112v) pausa per qualche tempo a suoi godimenti per pigliarseli in altro tempo con migliore occasione, di vietarlo affatto alla Brancaccio fingendo con questa di non voler provocare più l'ira di Dio con violare le Sante Leggi di matrimonio, avendolo a' bastanza provocato non volendo commettere a pericolo la sua, et altrui vita perdere

il corpo, e forse anche l'anima, bensì assicurava, che in breve avrebbe fatto in maniera, che ottenesse il Fornari suo amante per sposo. La Brancaccio benche sentisse dispiacere di questo divieto, contuttociò sentendo, che in breve la Padrona l'averebbe fatta sposare al suo amante, restò quieta, e persuasa. Passato qualche giorno d'intervallo, che il Capece non s'era trovato con la Duchessa a' soliti godim[ent]i non volendosi fidare, come prima della Brancaccio, proposero di trattare loro opportuna occasione d'èseguirlo, conf[orm]e fecero qualche volta senza (113r) saputa di quella, mà non poterono far sì, che alla fine la Brancaccio non s'accorgesse una notte, che la Padrona non era sola a' letto. Onde prima adoprandosi, che si sollazzavano senza sua saputa, e poi pensando, che tutta era stata fintione della Duchessa ciò, che l'aveva dato ad intendere per levarli il suo amante, stette così pensosa, et irresoluta qualche giorno, aspettando dove andavano a parare le promesse fattegli di maritarla col Fornari, mà quando seppe, che di questo non sen'aveva nova alcuna, e che s'era licentiatò dalla casa, e serviggi del marchese, e pensando ciò, che fusse stato per opra della Duchessa e del Capece, tutta piena d'ira e di sdegno, pensò d'altam[ent]e vendicarsene, et in fatti il Fornari sazio della Brancaccio, et avendola a' schivo per la sua focosa libidine, non avendo più pensiero alcuno di sponsalatio, essendo ritornato in casa del marchese suo Padrone sotto (113v) diverse scuse s'era licentiatò dal suo serviggio e s'era andato via, non sapendosene nuova alcuna. Per lo che disperata non meritando [sic] altro che vendetta, fingendo allegro volto, e più che mai osservata serva della Duchessa dalla quale fingeva di sperare ogni bene, stette osservando il tempo opportuno di farli cogliere sul fatto conforme seguì, perche una notte essendo ito il Capece nella cam[er]a della Duchessa a' farli la solita compagnia nel letto, et osservato ben bene dalla Brancaccio, non perdendo questa oncia di tempo d'effettuare il suo pravo disegno andò di volo all'appartamento di Geronima Spinello matrigna, come si è detto del Duca, la quale benche abitasse con le sue Dame, e Donzelle in una medema camera con la Duchessa, contuttociò era inimica scoperta di questa per gare femminili, e fattosi in quell'ora introdurre nella di lei camera per affari di grand[issim]a importanza (114r), li narrò, come il letto del Duca suo figliastro era violato da Marcello Capece, che si godeva amorosamente la Duchessa et in quell'istante erano a' giacersi insieme. La Spinello allegra in sentir tal novella per aver campo di ruinare la sua inimica, s'alzò subito da letto, come altresì fece levare tutte le sue Donne, e Donzelle, et altri servit[or]i et andò con tutta la turba nella camera della Duchessa, la quale tutta spaventata per tal venuta, fatto ponere l'a-

mante sotto il letto, aprì la porta mostrando meraviglia della loro venuta con tante torcie in quella guisa, et a' quell'ora. La Spinello fatta ricercare la camera fù ritrovato il Capece appiattato sotto il letto, e fattolo prendere, diede subito di tutto ciò parte al Duca suo figliastro il quale lo fece condurre nelle carceri di Suriano, e la Duchessa fù lasciata nella medema camera sotto strettissima (114v) custodia, e fatta dal Duca secretam[ent]e esaminare tutti quelli, che si trovavano presenti alla cattura del Capece sotto il letto della Duchessa, quale stava con la cam[er]a serrata, e particolarment[ent]e e la Brancaccio, quale depose averlo veduto molte volte giacersi amorosament[ent]e insieme, e che sperando si fussero ravveduti del loro errore, non aveva voluto manifestare prima, ma quando aveva veduto continuarli nel commesso adulterio, non potendo tanto misfatto sopportare, et aveva dato notitia alla Spinello, acciò come direttrice di tutta la famiglia c'avesse dato rimedio [vedete sfacciataggine, e forse fantasia di Donna]. Avute il Duca queste depositioni pensò di salvare l'ignominia, e per non esser astretto ad esercitare estremi rigori con la moglie, e perciò scoprire, pensò far strettamente apparire, che Marcello fusse stato ritenuto per altra cagione, e prese pretesto (115r) d'alcuni rospi, con quali qualche mese prima fù osservato, ch'egli avesse tentato d'avvelenarlo, mà troppo era il vero delitto palese e se cosa alcuna mancava per confermarlo e divulgarlo maggiorm[ent]e era non tanto la prigionia di lui, quanto la retentione della Duchessa. Non potendo dunque far'altro e perciò risoluto d'aver questa macchia col sangue dell'adulterio, chiamati il Conte d'Alife, fratello della Duchessa, e Gio. Antonio Iraldo suoi cognati, essi trè esaminarono Marcello sopra il particolare dell'adulterio commesso. Negò Marcello, quanto li veniva opposto, e legato sù la corda, costantemente stette per un pezzo saldo su la negativa, e benché li costituirono a' fronto tutte le Donne della Spinello matrigna del Duca, con la Brancaccio, che con grandissima petulanza, e sfacciataggine li rinfacciava l'adulterio più volte commesso (115v) con la Padrona, non poté star più saldo, e con grandissima collera confessò il delitto, e quanto in ciò avesse adoperato la stessa Brancaccio, con la guida e scorta della Camaeriera, della quale s'erano trastullati, narrò puntualment[ent]e l'amori di quella col Fornari, e che né zelo dell'honor de Padroni, mà animo fiero, e vendicativo, era stato l'impulso d'averli traditi per il divieto fattoli dalla Duchessa di seguire i suoi lascivi amori col Fornari il quale prendendola a schivo per la sua focosa, e lasciva natura, se n'era andato via, non si sapendo dove, e con ciò non lasciò di non narrare ogni circostanza. Udita il Duca la confessione di Marcello, disse: scrivi tutto questo di tua mano. Ma quello e per lo timore della vicina

morte, e per esser la mano offesa dalla fune, alla quale era stato lungo tempo sù la corda legato non poté scrivere, se non queste parole: si che (116r) sono traditore del mio Sig[nor]e, si che io l'ho tolto l'onore. La qual scrittura avuta il Duca nelle mani, lettala s'accostò a lui e con trè colpi pugnale, lo tolse di vita, e rivoltandosi alla Brancaccio, che stava più morta, che viva, e credo, che di buon cuore si pentisse mille volte del suo trascorso, li disse: Rea femina indegna di esser nata di nobil famig[li]a e cagione per le tue lascivie del mio disonore, e di giusto, che si dia la mercede di tuoi tradimenti, e ciò dicendo, presala per li capelli li segò con un coltello le canne della gola, facendola con un diluvio di sangue cadere miseramente morta a suoi piedi, e poi fatti prendere i due cadaveri, li fece gettare in una cloaca, contigua alla prigione, e questo fù il fine di chi malam[ent]e oprò.

Rappresentato il successo da D. Alfonso Carafa Cardinal di Napoli figlio del marchese di Montebello al Papa, non disse altro: e (116v) della Duchessa che si è fatto [?] Il che interpretarono, alcuni, ch'avesse detto quasi per soggiungere perche non si toglie di vita essa ancora. Mà in questo il Duca andò differendo ò perché la Duchessa era gravida, con tutto che la matrigna, e le sue Dame l'assicurassero, che non poteva esser gravida di lui computato il tempo, che si era separata da lei, l'inditii del principio, e del progresso della gravidanza, e per tenerezza, ch'avesse di lei. Mà morto il Pontefice suo zio, non sapendo, che pensieri potesse avere il succ[essor]e accelerò l'esecuzione della di lei morte e l'eseguì prima, che i Cardinali entrassero in Conclave, tanto più, che il Cardinal Carlo suo fratello li scrisse, che stava molto turbato di questa dilatione, e che se non risolveva prestam[ent]e levarsi questa infamia d'attorno pro[te]stava di non volersi più ingerire ne' suoi interessi, né aiutarlo ne in conclave ne (117r) col nuovo Pontefice.

Aggiunge nuovo stimolo l'essersi scoperto, che la Duchessa, non ostante le continue guardie, che li stavano attorno, aveva fatto penetrare a' Marc Antonio Colonna, nemico Capitale del Duca, per l'usurpato possesso del Ducato di Palliano, che si trovava modo di liberarla, l'averebbe fatto avere in mano la Rocca di Palliano, ch'era guardata da un suo confidente. Risoluto dunque di non interporci più indugio mandò due giorni prima cioè a' 28 agosto 1559 il capitano Vito de Nobili con la sua compagnia a Gallese per assistere al fatto, acciò non seguisse novità alcun, et a' 30 sopraggiunse D. Leonardo de Cardines Parente del Duca, e D. Ferdinando Diaz Carlon Conte d'Alife fratello della Duchessa, perche l'uccidessero, con[form]e fecero il med[esim]o di 30 Agosto (117v). Annunciata alla Duchessa la mattina la morte, volle confessarsi, con dir messe, poi accostandoseli questi due, nel quale furono

grandissime discordie. Fù assunto al Pontificato per opera del Cardinal Carlo particolarmente Gio. Angelo de Medici milanese fratello di Gio. Giacomo Marchese di Marignano prode e valoroso Capitano, et assunse il nome di Pio IV il quale doppo rassettate le cose della Chiesa e di Roma, che per la lunga sede vacante era andata mezza in Ruina, la prima cosa che fé ordinò, che fussero carcerati li Cardinali Carlo et Alfonso, quali fé prendere in Concistoro il Duca di Palliano, che pochi giorni prima da Gallese era tornato in Roma il Conte d'Alife, e Leonardo de Cardona quello cognato, e questo, il qual'era secondo genito d'Alfonso Marchese di Laino, e di Sidonia Caracciolo (118r) parente del Duca, e molt'altri servitori, quali presi furono condotti in Castello. Haverebbe fatto lo stesso D. Antonio Marchese di Montebello, e D. Diomede figlio del Duca, mà pochi giorni prima spinti dal lor buon genio s'erano ritirati in Napoli. L'imputationi, che le furono date [fuor che il Cardinal Alfonso] furono l'aver usato ciaschedun di questi pubblicamente, e privatam[ent] e molte violenze, avere stuprate a' forza molte Donzelle Nobili, et honorate, rotte le clausure de monasterii, e violate molte moniche, commessi moltissimi omicidii, ritenute a forza molte mercedi, che ad altri spettavano, e mille altre enormità, e mentre stettero per parecchi mesi in prigione, ogni giorno venivano nuove accuse, e querele contro ciascun di loro, costate a' pieno tutte le querele appostegli, furono condannati (118v) a' morte. Onde la notte del 5 del mese di marzo 1561 il Cardinal Carlo dormendo nella sua camera dentro il Castello che ciò non pensava, ne credeva, essendo favorito da tutto il collegio de Cardinali fù spogliato dalli Ministri della Giustizia che in nome del Papa gl'enunciavano la morte, et egli ciò sentito disponendosi intrepidam[ent] e alla morte senza punto sbigottirsi, chiese almeno tempo di Contrizione, e sacerdote, che lo confessasse, il quale si ritrovò, che coloro l'avevano portato seco, e così subito mostrando molta Contrizione si confessò, e detti i sette salmi Penitentiali in ginocchioni finalm[ent]e posto a sedere in una sedia con gran forza d'animo si pose in mano di quei ministri, quali postagli una corda alla gola nel mezzo del morire si ruppe con questo; essendo mezzo vivo fù con suo (119r) grandissimo dolore un'altra volta affocato. Nel med[esim]o tempo, che si dava la morte al Cardinale furono nella Piazza del Castello decapitati sopra d'un Palco il Conte d'Alife D. Leonardo de Cardine, et il Duca di Palliano, il qual'essendosi, mentre fù in carcere commuicato ogni Dom[enic]a in quest'ora, che fù la quinta di quella infausta notte, consulò gli altri a' se stesso, e al figliuolo poco prima, che morisse, scrisse una lettera di gran tenerezza, e di molta compassione, nella quale l'esortava a' vivere di buon christiano, et essere obbediente e fedele al suo Ré amorevole, e giusto

con vassalli, costante in soffrire questa sì dura percossa della fortuna, dandoli ultimam[ent]e la sua beneditione, e cossi furono con ricordevole spettacolo al mondo d'un raro ludibrio dell'instabile fortuna.

Il Cardinale Alfonso fu condotto a' pagare (119v) 100 [mila]. do[cat]i alla Camera Apostolica, per tante gioie che non furono trovate doppo la morte del Papa suo Zio, delle quali veniva imputato d'aver prese con conditione, che all'uscita delle Carceri n'avesse avuto da pagare 25 [mila] d[ocati]., e gl'altri contanti, con darne buona, e sufficiente pleggeria, e gli fù anco tolto l'ufficio di Camerlengo, e altri beneficii d'importanza, che li fruttavano molte migliaia di docati all'anno. Mosse la dissavventura di questo Cardinale gl'animi delle persone a' compassione, poich'essendo assai giovine era di molta prudenza, e di buona vita e perch in effetto non avea da poter pagare non solam[ent]e e li 100 [mila]., mà ne anche li 25 [mila]. Per questo li Cardinali compar-tendo trà ciascun di loro questa somma, posero insieme 20 [mila]. doc[at]i di proprio, e li pagarono in parte alla Camera Apostolica, per liberarlo, di più molti di loro li fecero sicurtà alla detta Cam[er]a (120r) chi per quattro, chi per cinque, e molti per 10 [mila]. do[cat]i. Il Papa ancora per mostrarseli la sua buona volontà di tutta la quantità di 100 [mila]. do[cat]i le ne rilasciò 15 [mila] mà finalmente benche avesse dato la sicurtà, non però poteva uscire di Roma, se deliberò il marchese suo Padre di volerlo libero affatto, cosi vendé la Terra di Sommonte, e ne pagò la Camera Apostolica, e fece libero il suo figliuolo togliendoli ogni obbligo, ch'aveva, essendo già liberato si parti da Roma per la volta di Napoli, della qual città era Arciv[escov]o, et entrò in essa a' 25 d'O[ttobr]e 1562 giorno di Dom[enic]a a due ore di notte per sfuggire gl'onori che voleva nella sua entrata fargli la città, mà poco visse il buon Cardinale essendo a' 28 del mese di D[icem]bre dell'anno 1565 venuto a' morte con dolore universale della città d'età d'anni 25, come si vede dall'Iscritt[ion]e della sua Tomba vicino all'altar mag[gior] del (120v) Duomo da esso fattagli fare dal Pontefice Pio V<sup>o</sup> approvatore dell'innocenza, e bont' di quel giovane Cardinale.

Il Ducato di Palliano fù dal Pontefice per opera del ré Filippo II restituito a' Marc'Antonio Colonna suo antico P[adro]ne al quale come si è detto da Paolo IV era stato tolto, et investitone D. Gio[vanni] suo Nipote.

E per finire questo racconto con l'estintione de Carafeschi della linea di Gio. Alfonzo Conte di Montorio fratello di Paolo IV, dico che essendovi rimasto di D. Gio[vanni] Duca di Palliano un sol figliuolo chiamato Diomede il quale nella Carceratione, e morte del Padre s'era ritirato in Napoli, essendo stato solo germoglio di sì feconda pianta, per non farla seccare, s'accasò ancor

giovanetto, e prese per moglie D. Cornelia Carafa Sorella d'un altro Diomede Duca di (121r) Madaloni, et avendo con detta sua moglie procreato un sol figliuolo, al quale pose nome Alfonzo, se ne morì giovinetto d'anni 20.

Il suo figliuolo D. Alfonzo, che s'intitolava Conte di Montorio |vedete giudizio di Dio| essendo appena arrivato a'gl'anni 16 della sua età, fù accasato con Vittoria Caracciolo figlia del Mar[ches]e di Brienza, et appena sposato, mentre una mattina de 22 di marzo 1584 passeggiava per il Seg[gi]o di Nido verso Santa Chiara con Ferrante Loffredo suo caro amico figlio del marchese di Trevico ancor lui giovinetto scherzando, e burlando insieme, non potendo sopportate l'uno, l'altro una parola burlescam[ent]e detta cavarono fuori le spade, e se n'andarono a ferire, come se fossero stati fierissimi inimici, della qual rissa restò il Loffredo ferito, et il misero D. Alfonzo Conte di Montorio ucciso senza lasciar di sé prole alcuna e con esso s'estinse come s'è detto la linea di Paolo IV.

Nell'anno 1580 essendo viceré di Napoli Giovanni di Zunica detto il Commendatore maggiore di Castiglia, successe un caso d'infame stravaganza in personaggio molto cospicuo. Viveva in Napoli Bernardino Caracciolo nobilissimo Cava[alie]ro del Seg[gi]o di Capuana, e molto ricco de beni di fortuna, aveva questo un figliuolo d'anni 18 di belle fattezze del corpo, et essercitato in ogni virtù cavalleresca, per lo ch'era tenuto da tutti in molta stima, e benveduto, ma copriva con quest'apparen(132v)ti bellezze, e virtù, moltissimi vitii dell'animo come l'esser malegno, invidioso del bene altrui, inventore de zizanie frà gli'amici, impastato di disonestà, e particolarmente del nefando e sporco vizio della sodomia, così d'esser ag[ent]e come paziente, e soprattutto tralignando dall'antica nobiltà de suoi mag[gi]ori non appetendo se non amori plebei del che accorgendosi Bernardino suo Padre, pensando che con accoppiarlo in matrimonio con qualche nobile virtuosa donzella, si distraesse dà sì malvaggi costumi, e per mettere in assetto il suo pensiero cominciò a farne pratica d'alcuni, mà come dice il proverbio una ne pensa il Ghiotto, et una il Tavernaro era molto diverso il pensiero di Giacomo, il quale innamoratosi d'una figlia d'un [sovrascritto] medico, ch'abitava non molto discosto dalla sua casa molto bella, e gentile, teneva pratica molto stretta, e segreta di prenderla per moglie, poco (133r) stimando la disuguaglianza delle condizioni; bastandoli solamente di dar gusto al sensuale appetito, ma avvertitone a tempo Bernardino da un suo Procuratore di casa Lanfranco, si providde come conveniva operando di maniera, che la Donzella fusse racchiusa dentro al monastero di Santa Maria di Costantinopoli con ordine espresso dell'abbadessa di non farla parlare che col solo Confessore, e col di lei Padre il quale per non intorbidare la sua guise essendo povero medico, anco abborriva si fatte nozze. Giacomo non vedendo più la sua amata, e sentito quant'era successo, per opera, et autorità di suo Padre, concepì tal odio contro di quello, che non [sovrascritto] poteva vederlo né sentirlo nominare, e fù soprapreso da sì gran malinconia che ne cadde a' letto infermo con febbre, che li durò lungo tempo con pericolo della vita. Bernardino, che amava teneram[ent]e il figliuolo vedendo che tutta l'opera de medici era (133v) vana per guarirlo, pensò accioche il figliuolo ottenesse la sanità, d'ingannarlo, e dar ad intendere di volerlo consolare, e farle ottenere subito [la donzella], ben che a lui tanto dissuguale. Credette Giacomo alle Parole del Padre, e subito pigliò miglioram[ent]o il suo male, et in pochi giorni tornò

alla pristina sanità. Ma quando credeva consularsi à dar gusto al suo appetito col pensiero della fanciulla amata, trovò, ch'erano state finte, et ingannevoli le parole del Padre mentre stava più che mai duro in permettere tal matrimonio. Onde tuto infellonito, e pien di barbaro sdegno, si dispose di levarsi il Padre d'attorno, con farlo morire, si per esser avanti tempo Padrone delle Paterne ricchezze, e scialacquare al suo capriccio sì anche no[n] avendo, che con autorità l'oppugnasse di sposare l'amata Giovane. Fatto il pensiero lo pose barbam[ent]e ad effetto. Soleva il Padre stare alcune volte in letto (134r) con dolori di podagra, et allora stando con inappetenza era solito in sua casa farsi li consumati con molta diligenza il pisto degli polli, che si suol dare all'ammalati, quale volentieri pigliava. Ora in uno de questi pensò il crudo figliuolo d'avvelenarlo, conforme fece, perch'essendo q[uest]o apparecchiato da una delle sue Donne, che teneva in casa al suo serviggio Giacomo, pensando, che nessuno s'accorgesse del misfatto, mischiò nel pisto apparecchiato la polvere di solimato, mà fù veduto da una delle serve, quale non pensando a male alcuno anzi credendo, che fusse qualche cosa salutare al male, e l'aveva suo Padre per presto guarirlo, non fece motto. Portato il pisto à Bernardino, n'assaggiò alcuni cocchiari, sentendolo di sapore amaro, si voltò alla Donna, che l'assisteva, dicendo: Giesù quanto è amaro, questo pisto, non è come quello dell'altre volte. e credendo, che fosse il suo palato (134v) seguitò à mangiarne qualche altro cocchiario, mà no[n] potendo più mangiarne per lo amaro e brutto sapore, che teneva, se lo levò d'avanti. La donna per non fare perdere il rimanente lo diede a' due piccioli figliuoli del cocchiere di suo Padrone, quali andavano giornalm[ent]e per la casa, e tutto se lo mangiorno. Non stette molto tempo, che il veleno fece il suo solito effetto così a' Bernardino come alli piccioli fig[liu]oli del cocchiere, quali tutti gonfiarono come otrii. Onde meravigliati di ciò, e più di tutti Giacomo, che credeva, e faceva lo stupido, mandarono a' chiamare li medici, quali venuti e conosciuti esserono avvelenati; e che il veleno aveva pigliato troppo possesso nelli corpi, e particolarm[ent]e in quello di Bernardino, che se n'era cibato più delli figliuoli, incominciarono a' darli subito molti contraveleni potentissimi, mà non fero nulla essendo troppo tardi il rimedio; per lo che la (135r) notte del medesimo giorno, il povero Bernardino tutto gonfio, e piena la bocca di fetida spuma, se né morì come altresì, poche ore dopo li due piccioli figliuoli del suo cocchiere. Data sepoltura con molta onorevolezza al corpo di Bernardino, la Giustitia fece le sue diligenze per investigare l'autore della di lui morte, e più di tutti il pessimo Giacomo con abbondantissime lagrime finte faceva in stanza per investigarne i malfattori,

e chi avrebbe mai creduto, che un figliuolo avesse tanto usato, e si mostrava inconsapevole per lo che ogn'uno lo commiserava, e n'aveva pietà. Furono dunque carcerati tutti li servi, e serve di casa, facendone istanza lo stesso Giacomo, quali tutti deposero, com'era in effetto d'esserno innocenti, fuorché quella serva, che aveva veduto Giacomo mettere la polvere nel pisto del Padre, soggiunse, che non sapeva altro, che quella mattina, ch'il P[adro] ne (135v) prese il pisto, si lamentò di sentirsi male al cuore, e poi pian piano gonfiare, come otri. Aveva veduto Giacomo di lui figliuolo ponere in esso pisto, non sò che polvere, quale lei credette, che fusse per dar salute al Padre. Da questo solo inditio fu carcerato Giacomo, il quale costituito negò d'aver posto polvere alcuna nel pisto. Ma' affrontato da [sovrascritto] quella serva che li ricordò l'hora, et il modo, che tutto guardingo l'havea posto, cominciò a' vacillare, et a contradirsi. Onde preso da lui mag[gi]o sospetto, si risolse di venire a torm[en]ti, e legato per darglieli, non potendo sostenerne la vista vilm[en]te così permettendo Iddio, confessò il suo misfatto, del che datone parte al Viceré, q[ue]st'ordinò, che s' eseguisse contro il Parricida, q[ua]nto dalla legge veniva ordinato, e sostituito [sic], senza remissione o' pietà alcuna. Onde fù condannato ad esser coscito dentro un sacco con una scimia, un cano, et una vipera, animali (136r) di grandissima antipatia trà di loro, e con essi buttato in mare. Ma' perche a richiesta de PP [Padri] confortatori de condannati che dicevano, che facilissimam[en]te l'anima di quello si sarebbe perduta morendo disperatam[en]te, si pose in scrupolo il Viceré di non metterlo vivo nel sacco, fù ordinato, che fusse prima impiccato, come vilissimo, et indegno della Nobiltà de suoi maggiori, et alla fine si misero tutti quelli della famiglia Caracciolo quali erano in grandiss[i]mo numero, et alcuni d'essi di gran autorità, e tanto pregorono il Viceré, che avesse mira alla di loro famiglia, e non alla persona di Giacomo, si contentò che non morisse impiccato [sovrascritto], mà [sovrascritto] decollato, e così a 26 del mese di Luglio dell'anno 1580 fatto il talamo in mezzo del mercato, fù tagliata per mano di Boia la testa a' Giacomo Caracciolo, senza praticare con esso gl'altri rigori della legge statuita contro i Parricida.

D. Carlo Tocco Conte di Montemiletto, sopra la qual terra ebbero poi li suoi successori titolo di Principi fù giovane molto licentioso, e scapestrato, e volentieri ripigliava protezione di persone simili a' lui di natura con le quali usava per la città molte insolenze. Or accadde, che havendo veduta una bella fanciulla vergine figliuola d'uno onorato mercadante di quella fieram[en]te s'innamorò non potendo conseguire il suo intento per voler quella dare la sua virginità a' chi il Cielo la destinava per sposa, di notte da sgherri la fece rubbare, e fattala portare in una sua casa di piacere volle violarla, ma né per preghiere, né per minacce poté conseguire il compim[en]to delle sue sfrenate voglie. Havutone il Padre di quella ricorso al Viceré, ch'era D. Pietro Girone Duca d'Ossuna il vecchio, fé subito carcerare il Conte, e restituire la fanciulla (137r) ancor vergine al Padre, e fattolo stare nel castello dell'Ovo parecchi mesi carcerato, ultimam[en]te fu condannato all'esilio per due anni, ma il Conte seguendo le sfrenatezze passate, poco curando e vilipendendo gli ordini della Giustizia, ruppe con molta liggerezza l'esilio ordinato, per la qual cosa fù di nuovo carcerato, e portato nelle Carceri della Vicaria per ordine del Viceré il quale volendo castigare la sua tanto insolenza fattogli mettere una catena al piede, lo fé trasportare dalla Vicaria dentro una cassa di carrozza senza Cielo, e senza parafanghi, accio fusse veduto da ogn'uno nel Castello Sant Eramo, facendolo passare per tutti i seggi della città e sedendo egli in una dell'entrate del cocchio, l'andava poco discosto un birro tenendo in mano l'altro capo della catena. Hebbe il conte così fatto dispiacere, e vergogna d'esser menato di questo modo per la città a guisa di un vilissimo briccone, che chiamando (137v) uno de birri che l'andavano intorno, come per dirli una parola, e levandoli un pugnale da lato, con quello disperatam[en]te volle uccidere se stesso, mà non poté mettere ad effetto il suo pravo disegno, perche subito li fù tolto il pugnale da mano e così lo portarono in Castello, seguito da infinita turba di Plebbe, ciò successe nel mese di Gennaio 1580.

Questo grandissimo dispreggio di Personaggio così segnalato, dispiacque fieram[en]te a' tutta la nobiltà della Città, sentendosi molto vilipesa et offesa in quello, onde congregatasi in tutti li cinque seggi, fecero risoluzione di parlare risentitamente al Viceré, e scielte dieci persone per d[ett]o effetto, cioè due per seggio andarono a' trovarlo, e D. Ferrante Carrafa fratello di D. Ottavio Marchese d'Ansi cavaliere di molto senno, e valoroso, fù quello, che parlò

in nome di tutti, dicendo, che li Sig[nor]i Viceré nel castigare le persone nobili, e massimam[en]te del Baronaggio (138r), dovevano procedere con molto riguardo, il che essendo eseguito in persona del Conte di montemiletto nobilissimo Cav[alie]ro intendevano con licenza d'esso Viceré averne ricorso a Sua Maestà mà il Viceré dategli buone parole, et intentione di potersi congregare per mandare i Deputati, fé subito poi far loro un ordine penale, che non si potessero in modo alcuno congregare a' far seggio per l'effetto sudetto, e cosí divise il Viceré le loro pretentioni, non facendone altro risentim[en]to, et essendo passato quel primo bullore, restò raffreddato il negotio attendendo ogn'uno a fatti suoi.

Gio. Batta Lomellino nobilissimo Gentiluomo Genovese, fù ricchissimo mercadante in Napoli, non sdegnando la nobiltà di quella natione (138v) d'esercitarsi nella mercatura, per lo che nessuno de nobili cittadini d'essa divenuti oltre modo ricchi, di buon nome, e di buon giuditio in tutti li suoi affari, e sopra tutto affabile, e generoso con tutti, per lo che la sua casa era aperta ad ogni persona. Era giovane, benche pieno di negotii della mercantia, assai dedito a' spassi, e piaceri, che sovente con gl'amici si pigliava spendendo in ciò largamente, e massime negl'amorosi dilette, che spesso si pigliava, con belle, e vaghe donne. Ne perciò per questi lasciava quelli, ne per quelli lasciava questi. In fine negli negotii era il più destro, e travagliato mercadante, che visse, e dementicato d'ogni piacere, non aveva il cuore, e la mano, che a' quello richiedeva nell'avanzo della sua mercantia. Posti poi questi in effetto, era tutto spassi, e piaceri, e per dirla insatiabile ne dilette amorosi, lasciando del tutto [dementicatosi de negotii] il freno alle dissolutezze. Trà (139r) questo mentre non so come li venne veduta una nobilissima donzella della Famiglia di Bernardino, che morì pugnando sotto l'auspicii di Gio. d'Austria nell'anno 1571 contro Turchi nella battaglia navale, e di Fulvia Caracciolo, delle bellezze della quale di maniera si compiacque, che desiderò, lasciando ogn'altro dissonesto amore da parte d'averla per moglie, e benche v'adoperasse per d[ett]o effetto il favore del Marchese di Montesano Viceré di Napoli, il quale a' tutta possa s'adoperò, che si effettuasse il matrimonio, contuttociò non pote conseguirne l'intento per l'avversione, che avevano li Parenti a' tal matrimonio. Onde disperato il Lomellino, e tutto pieno di fuoco amoroso, si diede a guadagnar l'animo dell'amata, con pretiosissimi doni, avendosi già procurati con tal mezzo quelli della sua famiglia et era venuto a segno, essendo già Diana contenta di volerlo per marito, di sposarla per (140v) via di procura, qual'essendo già da lui stata fatta in persona d'un'amico confidente del Lomellino, avrebbe senz'alcun fallo avuto compim[en]to il suo desiderio, et il med[esim]o not[ari]o, che l'aveva stipulato, non avesse secretam[en]te avvisato i di lei parenti, quali pieni di malissimo talento verso di quello, vedendo, che a' loro dispetto tutto ciò adoperava, et accrebbe il mal'animo, quando esaminando con rigore li servi di Diana da qual motivo era stata questa spinta a' volerlo per marito, poi che per tal'effetto n'aveva fatto stipulare la procura. Seppero, che ciò era avvenuto per le ricchissime gioie donatele, e d'altri ricchi doni, per li quali essendo divenuta tutta amore

per il Lomellino, l'aveva anco ricevuto secretam[en]te in casa come suo presunto sposo, e contentatasi, che come sposa fusse da quello basciato. Per lo che non volendo più sopportare tanta violenza, e vergogna si risolvettero di (140r) di farlo uccidere, et in effetto con grossi premii indussero alcuni soldati ad ammazzarlo, quali in un giorno di dom[en]ica de 9 del mese d'Agosto 1578 andando in una carrozza verso le 21 ore arrivarono alla casa del Lomellino, che stava vicino alla Piazza della Carità, e fattolo chiamare, come per dirli una parola, uno d'essi mentre quello s'era posto in finestra vedendo lo chiamò, e li sparò un'archibugiata, e l'uccise senza poter dire una parola, e tornatosi a' ponere in carrozza, che velocem[en]te correva, procurò con altri di mettersi in sicuro, mà non sorti il loro disegno, perche arrivati e presi la med[esim]a sera ad ore quattro di notte, fù il detto soldato appiccato per la gola avanti la casa del morto Lomellino, ne degl'altrui compagni si fé altra Giust[j]cia, si pose in silenzio il negotio. Diana poi insieme con un'altra sorella fù racchiusa monica nel monastero di San Ligorio, e di q[uest]a maniera non s'effettuarono li sponsali.

(143r)

Di D. Maria d'Avalos Principessa  
di Venosa, e di Fabrizio Carafa  
Duca d'Andria  
Suc[cesso] XXVII<sup>a</sup>

(143v) Quanta ruina apporti la libidine nel mondo, è tanto manifesto, che ne sono piene le carte degli scrittori, e no[n] è dubbio alcuno, che questa conduce seco ogn'altra sorte di mali, dissolve, e debilita li corpi, et offende tutta la virtù, e bene dell'anima questa è quella, [per] la quale gl'huomini tanto s'avveliscono, quanto importa il sottomettere il corpo, l'anima dell'Incostante valore, e sfrenato desiderio d'una folle, e vana donna, perché vediamo al sol cenno di lei mettersi l'huomo a' pericolo di perder l'anima, l'honore, e la vita, e soventi colti dalla giusta ira di Dio, servire di miserabilissimo spettacolo a' tutto il Popolo, come sentirete nel presente racconto.

Da D. Carlo d'Avalos Pr[inci]pe di Montesarchio e D. Sveva Gesualdo famiglie, e per grandez[z]a e per nobiltà primiere [nacque Maria] della quale arrivata al 3° lustro dell'età sua non men chiara per li natali, che famosa per la bellezza, fù (144r) maritata a Federico Carrafa Marchese di S. Lucido [con] il quale procreatore due figli, cioè uno maschio, chiamato Ferrante, che morì pochissimi mesi dopo nato, et una femina chiamata Beatrice, quale fatta nubile, essendo morti i di lei Parenti, si maritò a' Marcantonio Carafa, procreati questi due figliuoli come s'è detto, passò da questa a' migliore vita. Rimanendo D. Maria vedova nel fiore della sua gioventù, non essendo ancora arrivata al quarto lustro della sua età, e passato appena l'anno del lutto fù da suoi Parenti di nuovo maritata con dispensa del Sommo Pontefice a' D. Carlo Gesualdo Pr[inci]pe di Venosa suo cugino, e se ne celebrarono li sponsali con real magnificenza alla casa d'esto Pr[inci]pe, sita vicino la Chiesa di S. Dom[enic]o, nella quale si fecero feste per parecchi giorni, qual matrimonio per lo spatio di tre o' quattr'annj (144v) fù felice ad entrambi vivendo più d'amanti che da maritati, e ne nacque per frutto de loro coniugali amori, un figliuolo, chiamato D. Emanuele, che in progresso di tempo successe a' D. Carlo suo Padre nel Principato, ma l'inimico dell'umana natura, non sopportando tanto amore, et uniformità de voleri ne sposi, suscitò nel petto di D. Maria voglia impura, e libidinosa, anzi sfrenato appetito di godere le bellezze d'un Cav[alie]re: era questo Fabritio Carafa Duca d'Andria, Cav[alier] e forse il più bello, e gratioso della Città di fresca, e fiorita età, quale non arrivata al sesto lustro di maniere così cortesi, e soavi e di sembiante così delicato, e bizzarro insieme ch'ora l'avresti stimato un Adone per la bellezza,

ora un Marte per la bizzaria. Era accoppiato in matrim[oni]o da molt'anni a' D. Maria Carafa figlia di Luigi Pr[inci]pe di Stigliano con la quale aveva generati cinque (145r) figli, fra' quali fù D. Luigi monaco Cassinense, e Vincenzo, che fù Generale de P.P. Gesuiti ambi morti con titolo di santità. La quasi parità degli animi degl'amanti, et uniformità di genii, l'occasione de balli ne' festini, et il rimirarsi con ugual desiderio di godere l'uno delle bellezze dell'altra, furono fatte legna, che brugarono loro il petto. Li p[rim]i messaggi de loro desiderii, furono gl'occhi, che con lingue d'amore manifestavano l'incendio de sguardi, e motti da questi fogli, li quali dati, e ricevuti per fidi messaggieri, s'invitarono alla lotta nel campo d'amore. Quest'Arciero benche cieco, fù arco in copulare l'amanti mentre seppero loro trovar il luoco. La prima volta, che si congiunsero insieme fù nel giardino di D. Garzia, nel luogo di Chiaia nella casa nella quale stava nascosto il Duca aspettando la sua amante amata, la quale consueta d'andarvi a diporto, vi (145v) si condusse col semplice seguito d'una fida cameriera chiamata Laura Scala, ed alcuni suoi Gentiluomini, e mentre andava li portandosi per il giardino, fingendo d'esserli sopraggiunto dolor di corpo, si tolse dal corteggio de suoi servitorj, entrando con la guida della moglie del giardiniero, ed la buona sorte, e buona mancia accordati dal Duca nella casa, dove stava nascosto, quale vedendola venire, senza perder tempo, recatosi in braccia mille volte amorosam[en]te in bocca baciandola, come altresì ella lui con grandissimo ardore, presero alla fine amoroso piacere, e non fù q[ues]ta la primiera, ed ultima volta, che si trovarono insieme a' godim[en]ti, moltissime volte, finche durò per molti mesi detta pratica così in detta casa di D. Garzia, come in altri secreti luoghi, conforme loro l'ingegno, e la fortuna porgeva l'occasione e molte (146r) volte nella medema camera della Carafa si copulavano; e perche la continua, e lunga pratica amorosa, ch'era fatta a' loro familiare, non si poté fare, che non traspirassero li loro amori, massime a' chi con occhio gelosissimo mirava tutte le procedure, et attioni, benche minute di D. M[ari] a furono prima li loro mancamenti scoperti e poi castigati nel corpo, e forse nell'anima. |Se Dio per sua misericordia in quell'estremo non avesse con gratia efficace fattili fare qualche atto di vera contritione, fatto ludibrio a' tutto il mondo, o'vero Popolo.

Il primo che si accorse della loro amorosa corrispondenza, fù D. Giulio Gesualdo zio carnale del Pr[inci]pe, il quale essendosi fieram[en]te innamorato delle bellezze di D[onna] Maria, non guardando, che fusse moglie di suo nipote non aveva lasciato modo e maniera d'arrivare a' conseguire il suo intento, má (146v) n'era stato non solo da quella ributtato, má severamente

ripreso dal suo folle amore fin con min[a]ciarlo, se più persisteva in si fatto pensiero, e proponendo d'avisarlo al Pr[inci]pe suo marito, come insidia[tor] e della sua honestà, per la qual cosa il povero D. Giulio, vedendo, che ne per doni, ne per preghiere, ne per lagrime aveva potuto farla pieghevole alle sue voglie, e credendo ferm[amen]te che fusse una Penelope Casta, si diede pace e resto di più molestarla. Mà quando li pervenne all'orecchie il sussurro degl'amori, e' godimenti di quella col Duca, et accortosi di ciò a più d'un segno con proprii occhi, fù tanto lo sdegno, che l'avvolse, vedendo quella Bagascia d'altri, che senza [tempo], fù a darne parte al Pr[inci]pe, il quale a' si rea novella rimase più morto, che vivo. Mà per non esser leggiero nella credenza degl'altrui rapporti, volle ciò che l'era pervenuto (147r) all'orecchie, cadesse sotto gl'occhi. Frà questo mentrè furono avvisati gl'amanti, che li loro dilette erano già palesi, onde il Duca fe' pausa a' i godimenti. Mà D. Maria non potendo soffrire cossifatta dimora, sollecitava al Duca a ripigliare gl'interrotti dilette, li fe' intendere quello come aveva penetrato, ch'erano già svelati i loro amori, li fe' rappresentare i pericoli dell'onore, e della vita, che correvano entrambi, se con l'astinenza, non moderavano le crapole amorse, a' queste salutevoli ragioni la Pr[inci]pessa rispose al Duca [notate bizzarria] che se il suo Cuore era capace di timore andassi a farsi birro, avendo errato la natura nel produr Cav[alie]re ch'havea cuore di donna, et aver fallito in generar lei donna, ch'avea cuore di Cav[alie]re. Ad un par suo non era lecito mostrare viltà di plebeo, che s'egli sapeva (147v) dar al timor ricetta, che cacciasse da petto il di lei amore, e non li comparisse mai più avanti.

Alla risentita risposta, che tanto lo toccava sul vivo, il Duca si trasferì in persona della sdegnata sua dama, e li disse: signora volete che si muora, muorasi per vostro amore, sarà onorata quest'anima, se partirà dal corpo, vittima di tal bellezza. Hò cuore Sig[no]ra per incontrare la mia morte, mà non costante per soffrire la vostra, mà se lo morirò, voi non resterete in vita, questo è il mio timore che mi fa divenir Codardo. Hò petto per q[ue]sto Colpo, se voi non avete occhio per antevvedere questa piga, datemi sicurtà che solo il Duca d'Andria abbi da esser vittima di vostro marito, et lo vi farò vedere se sò temere la punta del ferro. Voi sete crudele, non già meco, che troppo vi hò (148r) trovata pietosa, mà con la vostra bellezza se l'esponete ancora acerba a' marcirsi dentro una tomba.

A' questo la Principessa rispose: Sig[no]r Duca più mortifero mi riesce un momento di vostra lontananza, che mille morti quali mi potessero venire dal mio diletto, se morirò con voi, sarò mai lontana dal Duca mio, mà se il Duca si ritirerà da mè morirò lontana dal mio Cuore, che sete voi.

Risolvetevi, o' di palesarvi fedele col non abbandonarmi. Alle ragioni, ch'havevete detto dovea pensarsi prima, non hora, ch'è lanciato il dardo, mi basta l'animo per soffrire il ferro, ma non il gelo della vostra lontananza. Non dovete amarmi, ne io amar voi, se avevano entrarci in testa, così fatti timori. In somma io così voglio, così comando, ne al mio cenno si dia replica, se non volete perdermi per sempre.

All'infuriata sentenza, il misero Duca (148v) piegando le spalle humil-  
m[en]te rispose: Sig[no]ra, giaché volete morire, morirò insieme con voi, così volete, così si faccia, e si partì. Proseg[uen]do tuttavia li consueti piaceri, il Principe che stava sù l'avviso, avendo fatto smovere, e gu[a]stare tutte le serrature di tutte le porti del Palaggio con molta segretezza acciò la Pr[inci]pessa non si fusse accorta di cos'alcuna, sparse voce un giorno di voler andare alla caccia, conf[orm]e era solito d'andare, e che la sera non sarebbe tornato, ma il giorno seguente, e venuto il giorno destinato accompagnato da molti suoi Parenti, et amici, ch'erano consapevoli del trattato, vestiti tutti da cacciatori, si pose a cavallo, facendo visita d'andare al luogo detto Astruni, poche miglia discosto da Napoli. Lasciò intanto ordinato ad alcuni suoi confidentissimi servi, che la notte lasciassero tutte le porte necessarie (149r) aperte, ma che mostrassero d'esser chiuse, et osservassero, se il Duca veniva. Partì poscia il Pr[inci]pe, et andò ad accultarsi in casa d'un suo parente finché fusse tempo d'uscirne. Avvisato il Duca che il Pr[inci]pe era andato alla caccia, e che non tornava la sera alle quattro ore della notte, subito agli ordinarii dilette si portò, et essendo ricevuto col solito affetto da Donna Maria, spogliati entrambi entrarono nel letto, dov'essendosi parecchie volte sollazzati, stanghi alla fine del sommo piacere, s'addormentarono avviticchiati insieme, miserii!, che ben presto perderanno l'anima, et il corpo. Fù la mezza notte ritornò al Palaggio il Pr[inci]pe accompagnato da una truppa de cavalli e cavalieri amici, e Parenti tutti armati et entrati dentro la casa portossi rapido alla camera della Pr[inci]pessa, avanti della (149v) camera stava di scorta, e sentinella la fida di lei cameriera Laura Scala mezza addormentata su d'un letto, che sentendo il rumore della gente volle gridare, ma minacciata, che viva, il quale [il Principe] atterrata con un calcio la porta della camera, e tutto furibondo entrando dentro d'essa con la continua scorta, trovò che nuda in letto, et in braccia al Duca giaceva sua moglie, frà tanto la buona cameriera visto il tempo opportuno, essendo tutti entrati dentro la camera, se ne fuggì via, né si seppe di lei più novella alcuna. A' cotal vista si può considerare, come restasse stupido il povero Pr[inci]pe, il quale scossosi dal stordimento in che l'aveva posto tal veduta, prima, che

li sonnachiosi potessero rifiutare, si miravano da più pugnali trafitti. Questa catastrofe (150r) successe nella notte, che segui al giorno de 16 d'ottobre 1590. Uccisi entrambi strascinarono i loro corpi fuori della sala, ordinando a servi, che non avessero mossi dal detto luogo, e fatto un manifesto, che l'affissero nella porta del Palaggio della camera del tal eccidio, [il Principe] se n'andò con suoi Parenti nel suo stato di Venosa.

I corpi de' miseri amanti, stettero esposti tutta la mattina seguente in mezzo della sala, et a veder tal spettacolo vi concorse tutta la città. La Pr[inci]pessa mostrava tutte le ferite averle avute nel ventre, e maggior-  
m[en]te in quelle parti, che si devono tener honeste, ma' assai più di lei mostrava d'esser impiegato il Duca, il corpo del quale la stessa sera fù portato a seppellire, e quello della Pr[inci]pessa il giorno seguente, che già fortemente putiva, e quì finirono li loro impuri amori.

(150v) Non voglio tralasciare di narrare, come si stinse nella famiglia Gesualdo il Principato di Venosa, Contado di Consa, et altri ricchi stati, e fù nel modo che siegue.

Da D. Carlo Pr[inc]ipe di Venosa, e da Donna Maria d'Avalos ne' primi anni del loro concorde matrimonio nacque un sol fig[liuo]lo chiamato D. Emanuele, il quale dopo' la morte di D. Carlo suo Padre, successe al Principato, et a gl'altri stati. Questo prese in moglie una nobilissima Dama Alemanna, chiamata D. Polissena Fustembergh, con la quale avendo procreato due sole figliuole, l'una chiamata D. Isabella, e l'altra Eleonora, se ne morì, e la vedova moglie, prese il secondo marito che fù Andrea Matteo Acquaviva Pr[inci]pe di Caserta, Eleonora si fe' monaca nel Monastero della Sapienza, et Isabella ch'era la Primog[eni]ta si tolse per marito D. Nicolò (151v) Lodovisio Nipote di Gregorio XV Pontefice Massimo, al quale diede in dote tutti li suoi ricchi stati, col quale avendo procreata una sola figliuola, che si chiamò D. Lavinia, si ne morì come anche se ne morì pochi anni appresso la detta sua figliuola Ludovisia. Li stati predetti, sopra de quali avendovi ragione il Regio Fisco, di nuovo per gratia speciale esso D. Nicola n'ebbe l'Investitura dal Re' Nostro Sig[no]re, et esso D. Nicolò passo alle seconde nozze con D. Margarita de Mendoza, che li portò in dote il libero Stato di Piombino.

(172v)

Della miserabil morte di Francesc'  
Antonio, seu' Ciccio Coppola.  
Succ[esso]. XXXIII

Ciccio Coppola fù figlio di Gio. Batt[is]ta uomo molto civile, e stimato nella città di Napoli per le sue molte ricchezze, che possedeva parte da lui acquistate, e parte pervenutele da suoi mag[gi]ori, il quale essendo morto nell'anno 1656 per causa della Peste, che terribilmente, e fuor di modo si fé sentire nella Città di Napoli, in detto anno lasciò Ciccio suo figlio unico erede delle sue grosse facultà, quasi ascendevano a' D[ucat]i 400 [mila]. Era Ciccio in età di 20 anni, quando detto suo Padre morì, et avendo spiriti gentili, e cavaleschi, compariva nella città molto nobilm[en]te et in conversatione continua de' primi della città, fra quali con due figli secondogeniti del Duca di Medina, che stavano in (173r) Napoli, sotto il governo della Duchessa di Mondragone loro ava, ma il più fam[ilia]re amico del Coppola era D. Emmanuele Carrafa, il quale ben che figliuolo bastardo del Duca di Nocera, contuttociò per lo strenuo suo valore mostrato nelle guerre a prò del suo Ré, fù più volte maestro di Campo de' soldati Italiani, e perciò da tutti li sig[no]ri e cav[alie]ri della Città tenuto in gran stima, et indifferentemente trattavano seco. Non si può negare però che l'amicitia, e conversatione, che q[ues]ti tenevano col Coppola era fondata a' farlo continuam[en]te spendere, stante le grosse facultà, che possedeva, e questo volentieri spendeva, e si mostrava con tutti galante. Avvenne, ch'essendo D. Diomede Carafa Duca di Madaloni debitore al Coppola in D[ocat]i 11 [mila], cioè D[ocat]i 4 [mila] di capitale, et in 7 [mila] di 3°. decorse, e sapendo, che D. Emmanuele (173v) Carafa era molto amico, e familiare del Coppola, procurò col suo mezzo, che pagando solamente il capitale, ottenesse il lascio delli D[ocat]i 7 [mila] di 3°. al che D. Emmanuele per gradire al Duca, assunse di ciò il peso sopra di sé con effetto ne parlò al Coppola caldam[en]te, il quale non pensando più oltre li promise di fare quanto voleva, del che contentissimo D. Emmanuele, ne diede parte al Duca, il quale tutto allegro per l'ottenuto rilascio, pose subito al B[an]co li 4 [mila] D[ocat]i, e fattone fede di credito, la consegnò a' D. Emmanuele acciò la desse al Coppola, e farli fare la quietanza di tutta la summa di D[ocat]i 11 [mila] conform'erano restati d'accordo. Trà tanto il Coppola ne parlò di tutto ciò a' Diana Coppola sua zia donna di gran senno, e sua direttrice e Governatrice, la quale repigliatala acramente della sua facultà in pretendere di (174r) voler fare così notabil rilascio, li disse, che venendo D. Emmanuele per l'effettua[zio]ne della promessa, si scusasse,

che non potendo lui da sé fare cos'alcuna notabile, ma con la direttione, e consenso di sua zia, perche [sovrascritto] questa non si contentava del Rilascio da lui promesso. Piacque la scusa al Coppola, il quale già s'era pentito della parola data, et in effetto essendo venuto D. Emmanuele con la fede di credito di 4 [mila] D[oca]ti per consegnarcela, e riceverne la totale quietanza, il Coppola si scusò del modo, che Diana sua zia l'aveva suggerito, del che essendo rimasto D. Emmanuele tutto sopra di se confuso, li rispose, che non s'aveva mai pensato, che trattasse da fraschetto, e che pensasse d'osservare la parola data, e voltandoli con ciò le spalle si partì [sovrascritto]. Frà questo mentre fù necessitato D. Emmanuele per ordine avuto dal Ré n[ostro] s[ignore] d'andare alla guerra (174v) di Portogallo con la solita carica di mastro di campo, dove andò, e servendo bene il suo Ré morì gloriosamente in quella. Però prima di partire, lasciò l'incombenza della parola data dal Coppola a' D. Camillo del Tufo [sovrascritto], e di ciò anche il Tufo ne fù incaricato dal Duca. Era D. Camillo benche di nobilissima famiglia, e benestante di facoltà, contuttociò alquanto precipitoso nelle sue attioni, e non atto a' maneggiare, e portare a' buon porto un negotio, e volendo gratificare a' D. Emmanuele, et al Duca andò una mattina a' trovare il Coppola fuor la porta d'Alba, che andava ogni mattina nella scuola di cavalcare, tiratolo in disparte disse: Signor Ciccio, perche non osserva la parola data al Sig[no]r Emmanuele Carafa di fare il Rilascio delli D[ocat]i 7 [mila] di 3°. al Sig[no]r Duca di Maddaloni? Al che rispose il Coppola con fare alquanto di moto giovanile, che non potea osservarla (175r), perche sua zia non voleva, al che il Tufo spinto più dal moto giovanile, ch'aveva fatto il Coppola, con le mani, che dalla risposta, li diede un boffettone a' mano aperta, dicendoli, che imparasse ad esser più puntuale, e sen'andò via lasciando il Coppola grandemente affranto, che non poté all'ora senz'arma alcuna, et in abito da scolare di cavalcare e postosi subito in carrozza, si ritirò in sua casa, dove mandato a' chiamare li suoi Parenti, et amici, che molti n'avea, frà quali Scipione Coppola, Ferrante Spatiano D. Filippo Quesada suo fratello cugino, Giovanni, e Gennaro Stanzione, Gia[com]o e Ciccio d'Ancona, uno de quali aveva servito nella militia, con carica di sargente maggiori, et altri, li narrò tutto quello, che l'era avvenuto con D. Camillo del Tufo alcuni de quali furono di parere (175v), che si chiamasse a' duello, come in effetto il Tufo per darli qualche sodisfattione uscì a duello, et andati vicino la Chiesa di S. Effremo, ivi fatto come si dice un S. Marco perche appena sfodrate le spade, finse il Tufo d'esser ferito, si finì il duello, andando ogn'uno per li fatti suoi, mà essendo consigliato il Coppola da suoi amici, e Parenti a fare ammazzare

D. Camillo, mentre con tal duello, non solo non s'era levato mà accresciuto l'affronto, che non si poteva togliere, che con la morte di quel, che l'aveva affrontato, potendo ciò lui per le gran ricchezze, ch'avea facilm[en]te far mettere in esecuzione, e piacendoli il consiglio, fatti trovare alcuni assassini a' quali fù in parte dato anticipatamente somma di denari, et altra notabil promessa dopò eseguito l'assassinam[en]to, presane di ciò l'assunto trè spagnoli; una mattina (176r) al calar de Tribunali, mentre D. Camillo passava vicino al monte della misericordia, e proprio al portone del Vico de Carboni, l'assaltarono con alcune archibugiate, quali non li fero no cum[en]to alcuno, passando le palle troppo alte. D. Camillo non mancò a' se stesso perche essendo armato non solo di spada, mà anco di buon pistone come stava anco un suo creato, con q[ue]sti tirarono a gl'assassini, un de quali fù ferito nel braccio, gl'altrei tutti scamparono via. Preso l'assassino ferito, e posto carcerato, li fù data secretamente notabile somma di denari, acciò non confessasse né tormenti da chi aveva avuto il mandato, et in effetto si mostrò molto costante, e non confessò cos'alcuna, mà ben che scampasse la vita; con tutto ciò perche il delitto era certo, fù condannato (176v) in Galera. Il Coppola avendo fatto una frittata, et essendo certo per la città che da lui era venuto l'assassinam[en]to per fuggire qualche male in contro così della Corte, come dell'inimico, se n'andò con Scipione Coppola suo Parente in Roma, dove stette alcuni mesi. Mà perche il suo destino così lo sforzava, satio credo pero di vivere se ne ritornò in Napoli, e si pose rifuggiato dentro la chiesa, e monastero de P.P. delle Crocelle alli Mandisi [Mannesi], dove di giorno er'accodito da tutt'i suoi Parenti, et amici ma la notte poi non teneva altri per guardia, che un solo creato, e pure era tanto ricco, che poteva tenere |si può dire| un essercito in sua difesa, mà era gionta l'ora della sua miserabil morte. D. Camillo che si voleva vendicare dell'assa[li]m[en]to, e levarsi l'inimico (177r) d'attorno, che facilm[en]te con suoi denari poteva la seconda volta dar prova di togliergli la vita, volle prevenire, e spiato con diligenza la positura del monastero, e di che modo, e da chi stava il Coppola guardato, una notte, e fù a' due del mese di Luglio 1659, n'andò con alcuni suoi Parteggiani al monastero e quello scavallato per alcuni astrichi a quello attaccati, entrò dentro, et andato a' dirittura alla Cam[er]ja dove dormiva il Coppola, non guardato da altri, che da un sol creato, quella con un calcio spalancata lo trovarono in letto pieno di spavento per lo rumore sentito e vedendosi sopra il suo nemico con un pugnale in mano, si raccomandò caldissimam[en]te piangendo, e signozzando chiedendoli la vita per amor di Dio, mà il Tufo, che attendeva a' fatti suoi, chiuse (177v) l'orecchie alle

di lui preghiere, e fattolo fermare da suoi sgherri di maniera, che non si poteva in modo alcuno muovere miseramente lo scannò come fusse stato un'Agnello, e così morì il misero Ciccio Coppola giovine ricchissimo di grand'aspettativa, e di maniere molto dolci, e cortesi. Mosso in vero da grand[issim]a compassione D. Camillo con suoi seguaci si rifuggiarono secretam[en]te nel Convento de scalzi di S. Agostino, dove stettero per molto tempo, che di loro se ne sapesse cos'alcuna, perché il Viceré, ch'era in quel tempo il Conte di Pignoranda inteso enorme delitto, voleva in ogni conto averne il Tufo o' morto, o' vivo nelle mani, e tanto era sdegnato per quel delitto che essendo stato carcerato per d[et]to effetto un Gentilhuomo, chiamato Giosepe di Napole amico del Tufo, il quale solamente era (178r) cosci[ente] del trattato d'uccidere il Coppola, mà non s'era trovato, ne intervenuto all'uccisione, fù condannato a' morte, tagliatali la testa avanti d[et]ta casa, seù Chiesa della Crocelle, ma alla fine alcuni anni dopo il Tufo accapata la remissione delle zie del Coppola, ebbe la gratia dal Viceré Marchese d'Astorga.

Delle ricchezze del Coppola si trovò un testam[en]to da lui fatto alcuni mesi prima della sua morte, nel quale lasciava doppo molti legati fatti a Parenti, et amici eredi Diana, e Laura Coppola sue zie, e doppo la loro morte dispose, che si fusse fatto un monte de maritaggi governato dal Preposito di P.P. Gelormini, che pro tempore fusse stato, e dal D[otto]r Fran[ces]co Renza suo Proc[urato]re sua vita durante, dalli quali fussero ogn'anno maritate donzelle vergini in tanta quantità (178v), quanto importavano le sue entrate alle quali volse, che ad ogn'una per sussidio de maritaggi fussero dati D[oca]ti 200. e cossi s'è osservato, e s'osserva.

(181r)

Di D. Peppa Zambrana moglie di  
Paolo Malancone  
Suc[cess]o XXXV

Già che nel seg[uen]te Succ[ess]o di D. Filippo di Dura s'accennara Paolo Malancone e sua moglie, non hò voluto tralasciare l'occasione di narrare di questa qualche cosa e della morte, che per sua cagione succedette d'alcuni, potendocisi includere la morte del Dura conforme diremo, q[ua] si può dire, che per sua cagione l'avvenne.

Fu' questa D. Peppa figlia del Rationale mag[gi]ore della Casa, e Banco di S. Giacomo, il qual'essendo morto nel passato contaggio nell'anno 1656. lasciò questa sua figliuola sotto la tutela, e governo della madre erede di più di 20 [mila] D[ocati] di facultà, et essendo pervenuta all'età di 15. anni d'(181v)una vita dispostissima, e delicata d'un volto il più bello, che potesse formar la natura e tutta piena di gratia, e leggiadria, fù data in moglie a' Paolo Malancone celebre avvocato nella città di Napoli, e dolci[sim]o e fecondi[sim]o oratore, mà molto a' quella dispari d'età, avendo presso 50. anni, e ben che fusse molto savio, e dotto, essendo famoso ligista; con tutto ciò a' mio giuditio si mostrò molto pazzo, et ignorante in voler a' quell'età prender moglie de 15. anni, ma se li savii non errassero, li pazzi non si disperarebbero, et in oltre di ciò aveva un altro vitio, che volentieri andava in zoccoli per l'asciutto, cioè li piacevano più li fanciulli, che le donne. All'incontro era D. Peppa sua moglie ben che assai Giovine molto ardità, e baldanzosa, e tutta spirante, lasciava, per lo che non trovando in suo marito cibo conveniente (182r), non dico a satiare, mà ne anche a' passare, ben che parcam[en]te la sua focosa nat[ur]a, si diede a' procacciarselo da fuora. Abitavano nel vico de Carboni nella Casa grande del Duca di Montesardo, poco distante dal qual, et a' quello dirimpetto abitava un Gentilhuomo Beneventano della Famiglia Morra, quale anche godé gl'honori del Seg[gi]o di Capuana chiamato Dom[enic]o Giovine di 30 anni, quale veduto più volte il sol delle bellezze di D. Peppa facilm[en]te ne restò abbagliato, e corteggiandola di continuo, non essendo q[ue]sta impastata di crudeltà, non lo fé molto penare d'ottenere quel che bramava, contentandosi, che fusse andato a trastullarsi amorosam[en]te seco di notte, al che non mancando il Morra procurato con doni fatti ad una donna chiamata Teresa Vertoza Padrona della Casa contigua a' quella del Ma(182v)lancone l'ingresso di notte all'astrico dell'amata con tal mezzo si trovarono insieme a' molte fiate, fecero alla lotta amorosa con contento d'entrambi. Durò questa prattica per molti mesi

ogni notte. Per lo che D. Peppa subito vedeva suo marito involto nel primo sonno, si toglieva dal suo lato, et andava all'astrico a' giacersi con l'amante, col quale stasi buona pezza tornava nel suo letto, e per timore di non accozzarsi con le corna del marito, si metteva da lui lontana nella sponda del letto. Mà la fortuna invidiosa de' loro contenti, fece che una donnicciuola che abbitava in vicino s'accorse de loro amori, e non potendo tener la lingua a' freno andava propalando li dilette degl'amanti, e già n'era pervenuta qualche barlume all'orecchie del Malancone e delli di lui fratelli Andrea, e Masillo, (183r) del che accortasi D. Peppa, e datone avviso al suo amante, stettero molto sopra di loro guardigni, e fecero pausa alli godimenti: mà non ando impunita la Donna, che l'andava vituperando, poichè una mattina fù trovata nel suo letto scannata e senza lingua, quale stava posta nel culo et il Morra si ritirò in Benevento. Passato questo primo turbine non potendo D. Peppa star digiuna de gusti amorosi, non mancò a' sé stessa, procacciandoseli continuam[en]te con li stessi Giovini, che servivano al marito per bardassi, e ciò nel te[m]po che quello si trovava ne Tribunali et anco lo stesso suo Cognato fratello del suo marito chiamato Andrea Malancone: Insomma non mancò à se stessa a procacciarsi, e con chi n'era bramosa ogni carnal diletto, e non accorgendosene il marito, o' poco curandosene. Era(183v)no molti li suoi innamorati; fra' quali D. Ottavio Caracciolo, figlio di Tomaso, seù Masillo, il quale satio de godim[en]ti amorosi avuti per molt'anni con la moglie di Titta Campagna di Casa Garofano sorella di Paolo, e del Barone di Senarchia che publicam[en]te l'aveva tenuta per concubina col tacito consenso del Campagna suo marito, s'era volta ad altro amante o' vero amore D. Peppa, alla quale anco serviva D. Ciccio Palo figlio di D. Catarina Toraldo, sorella di D. Fran[ces]co P[rinci]pe di Massa, e di D. Gaspare Toraldo soldati molto valorosi, che avevano servto il loro Ré con carica principale militare il primo di Mastro di Campo Gen[era]le, et il 2° di Mastro di Campo, anzi il primo morì nel 1647. a tempo delle Revoluz[i]o[n]i Popolari essendo a' forza fatto Capitano Generale del Popolo, disservendo questo (184r) e troppo servendo il Regio Partito, per lo che fu' da Popolari ucciso e cavatoli il cuore dal petto, fù mandato dentro un bacino in dono à D. Erina Frezza sua moglie. Il Caracciolo dunque, et il Palo spinto dalla rivalità si mirarono di mal occhio, et incontrandosi un giorno a' caso nel passeggio, si dissero l'un, l'altro qualche parola pungente; Per lo che venuti a' duello, fù il Palo ucciso dal Caracciolo con sua poco riput[ati]one. Morto poi il Paolo [Malancone] suo marito nel 1669, [Peppa Zambrana] si fé preda d'un briccone, il quale benche nato nobile, era pero brutto, e povero giovine, si chiamava costui

Mimmo Brancaccio figlio di Gios[ep]e, che lo chiamavano per soprannome compar puorco, al quale non solo non dette in preda il corpo, ma' anche le sue facultà, che ascendevano a molte migliaia di D[ocati] all'(184v)anno, et oltre delle quali si servi per molt'anni dispoticam[en]te. Alla fine avanzata nell'anni, mà scemata molto nella bellezza, e nella facultà, si rimarito conun D[ottore], il quale per vivere andava facendo officii di governo in qualche Terra, o' Città nel Regno, e con questo vivea in molta miseria, non è vero mà visse col d[ett]o Brancaccio sino a' tanto che visse D[onn]a . . . . . de Rosa moglie di d[ett]o Brancaccio, doppo la di lei morte, si sposò col d[ett]o Brancaccio, e fra gl'altri figli adulterini che nacquero, ve ne fù una, che si maritò col Primogenito del fù Cons[silie]ro . . . . .

D. Filippo di Dura Gentilhuomo del seggio di Porto, fù nella sua prima gioventù (185r) alquanto di leggier cervello, molto burlevoles, e pazzarone, e ben che fusse di nobile parentado era contuttociò poco abbondante di beni di fortuna, ma ben ebbe occasione d'acquistarne in gran copia, e divenirne molto ricco, conforme sarebbe divenuto se avesse avuto pari il senno di non conservarli alla fortuna, che ne' li fece fare acquisto. Poi che essendo nell'anno 1656 crudeliss[imam]te fattasi sentire nella Città di Napoli la Peste, per la quale vi morirono 400 [mila]. persone in termine di pochi mesi d'ogni qualità, e sesso, nelli primi giorni d'essa, da quelli, che governavano la città per buon riggimento, si fé fare un grandissimo, e spaziosissimo lazzaretto tutto chiuso, con steccati fuori della Città nel luogo detto di S. Gennaro, quale si destendeva insino alla Chiesa della Sanità, dov'erano portati quelli d'ogni sesso (185v) et età, ch'erano tocchi dal pessimo contaggio e ve n'andarono infiniti, al Governo de' quali fù posto un Deputato nobile, quale fù D. Filippo di Dura, che volentier[men]te s'offerì d'andarvi al governo con molta quantità d'altre persone di servitio, al quale fù concesso un dominio dispotico nel d[et]to luogo, per guanto si destendeva sopra tutti, e veram[en]te non si può negare, che si portò in d[et]to officio con molta diligenza, e ben che fusse anche tocco dal male, contuttociò ebbe fortuna di guarirsi e perche vedendo la gente in detto luogo portavano, forse pensando, che colà li fusse di bisogno, o' vero che non fusse loro rubbato, lasciandolo nelle case in abbandono il meglio, che possedevano così d'oro, o' d'argento o' vero denari, quali poi morendo, e questi furono infiniti, li lasciavano in (186r) abbandono, essendo preda d'esso D. Filippo, quale per d[et]to effetto né occumulò grossa quantità |mà come si è detto| non seppe conservarli. Passato poi il maligno flusso, e tornata la città in qualche apparenza dell'esser primiero esso D. Filippo ebbe anche in remunerazione dal Ré nostro Signore l'officio di segretario del Regno e Cons[ilie]ro sua vita durante, quale per che non conveniva a' lui di servire per esser nobile, personalmente si convenne con D. Diego de Mercatis, che attualm[en]te essercitava a' pagarnele l'affitto et essendo esso D. Filippo divenuto di miglior senno, e giuditio, s'accasò con una Gentildonna del Seg[gi]o di Nido della famiglia Brancaccio, con la quale procreò molte fig[liu]le femine. Or accadde nell'anno 1667 che tenendo esso D. Filippo alcune sue liti (186v) ne' Regi Tribunali prese per suo avvocato il D[otto]r. Paolo Malancone, il quale fù più fecondo, e dolce

oratore, che si trovasse al suo tempo, ma era molto sfortunato con la moglie, e lui d'età alquanto grave, e molto dedito all'amore de' fanciulli, non avendo quella sodisfazione nel letto, che vogliono le moglie da lor mariti, si procacciava continuam[en]te de belli Giovini, con li quali senza rispetto alcuno del marito, si godeva lascivam[en]te la sua gioventù. Andando dunque un giorno esso D. Filippo con il Malancone suo avvocato in carrozza per informare il Cons[ilie]ro Comm[issari]o della sua lite, se incontrò nel Largo del Castello vicino la fontana di Medina con Fra' Ciccio de Stefano Cav[alie]re della Religione di Malta suo grande amico, il quale anco andava in carrozza, e nel salutarsi insieme lo (187r) Stefano fece con le dita le corna al Dura, quasi scherzando, com'era solito con esso fare, volendo dire, che s'era accompagnato con un cornuto, il Malancone non s'accorse dell'atto brutto fatto dal Stefano, ma bensì il Dura, il quale sdegnatosi, e piccatosi di ciò, chiamò un staffiere, e mandò a' dire al Stefano, che se non aveva creanza ce l'avrebbe imparata. Sentita lo Stefano l'imbasciata, fece voltare subito la carrozza, et arrivata quella del Dura di buon passo la fé fermare, e voltatosi al lui li disse [sovrascritto]: Signor D. Filippo V[ostra] S[ignor]ia ha burlato, o detto da doverlo l'imbasciata, che m'hà mandato a' fare? Al che il Dura replicò, che aveva detto da doverlo, e di nuovo ce la replicava alla qual risposta lo Stefano alzata in un subito la portiera della sua carrozza scese in terra, e cavata fuori la spada senza dar tempo (187v) al Dura c'avesse fatto atto, li diede una profonda stoccata, per la quale il povero D. Filippo frà poche hore se ne morì, salvandosi lo Stefano in chiesa dove stava molto ben guardato per paura de Parenti di q[ues]to. Haveva Fra' Ciccio de Stefano un suo fratello bellissimo giovine chiamato D. Ottavio, il qual'era andato in Roma con monsig[no]r Brancaccio Vescovo d'Avellino fratello del Pr[inci]pe Ruffano suo zio, il quale se ne ritornò in Napoli verso la fine di Gennaio 1668, e come ch'era innocente della morte del Dura, e ne in detto, ne in fatti avea dato aggiunto a suo fratello viveva spensieratam[en]te, e caminava per la città facendo li fatti suoi. e perche li Parenti del Dura voleva[no] in ogni conto vendicarsi della di lui morte, non potendo ciò eseguire nella persona di Frà Ciccio che stava molto secretam[en]te guardato, e (188r) ritirato pensarono facilm[en]te vendicarsi nella persona di D. Ottavio, e li venne fatto, perche mentre una mattina del mese di marzo del 1668 andava esso D. Ottavio per suoi negotii ne' Tribunali, accompagnato da un solo staffiere, fù incontrato da D. Antonio de Dura Cav[alie]re dell'abito di Calatrava fratello cugino del morto D. Filippo, che stava accompagnato da molt'uomini facinorosi vicino la Chiesa del Rifugio, e senza darli luogo alcuno di potersi difendere

fù miseram[ent]e ucciso in vendetta del morto d. Filippo. Gl'uccisori si ritirorno nella vicina Chiesa di S. Tomaso, di dove si ritirorono in altro lugo più com[m]odo, senza che di loro s'avesse alcuno presa cura et essendo il negotio pari non molto doppo fù trattata da [sovrascritto] communi amici frà di loro la pace, e rimettendo gli uni a' gl'atri ogni offesa, s'accorderono con la Corte, restando come non fusse lo succeduto cos'alcuna.

Mi rido d'alcuni, che tutti alteri d'esser annoverati frà Cav[alie]ri, e si preggianno della nobiltà della loro Fam[igli]a, e poi si riducono a' far attioni indegne, e vilissime molto degeneranti dalla loro nobiltà, che vantano, come si può chiaramente scorgere in uno de questi tali nel seguente Succ[esso].

D. Gaspare Sersale Cav[alie]re del seg[gi]o di Nido fratello carnale di D. Gius[ep]pe Sersale Nipote di Fulvio Caracciolo Cav[alie]re del seggio di Capuana e D[otto]r. di legge, fù di brutto viso, e di più brutti costumi. Hebbe questo intrinseca familiarità con una donnicciula meritrice quale facendo mercato del suo corpo per quattro baiocchi a qualunque assaggiava di giorno, di notte poi era tutta prostituita al Sersale, ma perch'era alquanto avanzata in età, et aveva (189r) qualche difetto nel suo corpo cagionato forse da mal francese, chiunque una volta assaggiava la sua mercantia assaporandola di mal gusto e sapore, la pigliava a' schivo senza tornarvi più. Solamente q[uest]a arpia era cara a' D. Gaspare, il q[ua]le era di nat[ur]a di corbo, pascondosi più volentieri di q[uest]a carogna, che di buona carne, mà perche come ho detto la sua mercantia poco con altri aveva smercio, e D. Gaspare non li dava molto scarsezza di q[uan]to bisognava, onde pensò di fare come fanno questi tali, che il peccato lascia loro q[ualch]e arte meccanica per vivere, e ritirarsi dal peccato, e fattone consapevole il Sersale. Q[uest]a che fusse diventata S. M[aria] Madalena, e credo anco satia di più fornicarla, av[en]do trovata altra carogna per suo cibo, lodò il suo pensiero, promise di darli per suo sussidio 15 g[ra]na il giorno, et alla promessa seguirono gl'effetti, poi che s'obbligò per pub[blic]o ist[rument]o di darli mentre viveva d[ett]o sussidio di g[ra]na 15 ogni giorno, e fatto ciò s' (189v) adattò questa a' far l'arte della collanara, ponendo una bottega per tal effeto, nella qual'arte stette per duo anni continui, senza che per d[et]to tempo il Sersale l'avesse dato un baiocco della promessa fattali, conforme se n'era obbligato; onde volendo esigerne quel che li doveva, et non av[en]do danari per litigare, si raccomandò a' Fratelli della Cong[regazio]ne di S. Ivone avvocato de' Poveri, li quali avendono preso l'assunto facendo l'opera di carità, fecero convenire il Sersale in virtù della sua obliganza a' pagar quel che doveva, il quale vedendosi astretto, e non poter sfuggire, o' di fare il pagam[en]to, o' d'andare carcerato, prese il più diabolico partito del mondo e connaturale a' suoi pessimi costumi; poiche andato a' trovare la sua un tempo amasia, e fingendosi di lei più innamorato, che mai la persuase di star di buona voglia, poiche non solam[en]te voleva

sodisfarla di tutto quello li doveva insino a' quel giorno venente, mà voleva anco farle vestimenta, e condurla seco (190r) un giorno venente a' diporto in uno giar[di]no di delitie. La povera donnicciula, forzandoli il suo destino diede credenza a' tutto q[ue]llo, che li volle persuadere il Sersale, li q[ua]le per dar mag[gi]ore fede alle sue parole, volle nella stessa notte di quel giorno, che l'andò a' trovare coricarsi, e giacersi seco, dandoli ad intendere mille pappolate, e mensogne. Appena spuntato il giorno fatta venire una carrozza di ventura incaparrata il giorno precedente, entrarono in q[ue]lla fing[en]do di condurla a' spasso, e recreaz[i]one, e q[ua]ndo furono in uno vicolo stretto, dove aveva premeditato di fare malef[at]to, posto frà la Chiesa di S. M[ari]a della Sanità, e q[ue]lla di S. Severo molto remoto, e non molto freg[ua]nto, fatta fermare la carrozza, e cavato fuori il pugnale, che a' lato teneva presa q[ue]lla poveretta per li capelli in vano gridando mercé, li diede molte pugnalate lasciandola ivi morta in terra. Fatta la valente prova, si rifugiò dentro la Chiesa e monast[er]o di S. Severo de PP. Conventuali di S. Fran[ces]co ivi vicina con un staffiere, che benché si trovasse nell'omicidio, contuttociò era ignaro de pensieri del Pad[ro]ne, et ivi credendo di star sicuro fù a' forza cavato fuori del monast[er]o per aver comesso proditoriam[en]te il delitto, per ord[in]e del N[ost]ro D. Ferdinando loachin Fasardo Mar[che]se de Los Veles, che pochi giorni p[ri]ma era arrivato in Nap[oli] con carica di Viceré di qu[es]to Regno, il q[ua]le volendo nel principio del suo governo mostrarsi rigoroso della Giust[izi]a non ostante lo strepito che faceva la C[or]te Ecc[lesiast]ica, che fusse riposto in Chiesa p[er] vedere se godeva, o non godeva l'immunità di qu[el]la, diede ord[in]e che fusse decollato come in effetto seguì la Giust[izi]a della sua decollaz[i]one dentro il Cortile del Palazzo dell Vic[ari]a con le porte d'esso Palazzo chiuse, con gran spavento degl'altri Cav[alier]i de Segi d'essa Città, e con granis[sim]o loro sdegno, vedendo anco per essi si faceva la Giust[izi]a in q[ua]le essendo stata eseguita così prestam[en]te alla persona d'un nobile principale seg[gi]o, benché meritevole del castigo, contuttociò nella C[or]te di Spagna della no[st]ra Reg[in]a Balìa, e Tutrice del Ré N[ost]ro S[ignore] Carlo 2°. |che [illeggibile]| non fù bene approvata per la calamità de correnti tempi. Onde per mitigare gl'animi de' Nobili inaspriti, e part[icolarmen]te de Parenti del morto, venne dalla Corte Cedola di R[egi]o Con[cors]o di Capuana in persona di D. Fulvio Caracciolo zio della moglie del d[e]tto del [sic] Sersale decollato, et essendosi in Nap[oli] fatta una Pasquinata a' tutt'i Regi ministri, fù a d[ett]o Caracciolo come appropriato il motto satirico Prestius sanguinis est.

Finis.

(265r) Relazione della morte del Cardinale Caraffa,  
Duca di Palliano, Suo fratello,  
conte di Aliffe e di D. Leonardo Cardines  
fatti morire da Pio IV nell'anno 1562 alli 6 di marzo

L'Anno 1562 il primo di Marzo fu fatto Concistoro per le cose de Caraffi, durò dalle ore 13 fino ad una ora di notte, nel qual tempo si lesse solamente la sostanza del Processo, e sua Santità sentenziò in cedola il caso loro. Mercordi notte, che fu alli 5 di detto mese venuto il Barigello con alquanti de suoi alle ore 5 andò in Castel S. Angelo di dove ne cavò il Duca con altri due e li condusse in Tordinona. Prima arrestò il Conte Alisse, et il Sig[no]r Don Leonardo, e li condusse fino alla salita del Maschio, e qui li lasciò, li quali senza temere di buona voglia restarono dicendo orazione e se ne andò poi dal Duca, con il quale si dolse di dovere essere quello che gli dovesse fare tale imbasciata, e mentre sedeva egli si confortava, disse risoluto il Duca: andiamo, andiamo pure, chio più che volentieri vado, a mutare la vita con la morte; e pigliando da se stesso in mano il Crocefisso di Argento, ed una candela di cera appiccicata s'inviò innanzi a tutti senza timore, e ritrovati gli altri due, dove furono lasciati, avvicinati che furono, non con maniere di andare alla (265v) morte ma con vero giubilo ed allegrezza teneramente si salutarono, come se si fossero ritrovati in vera gioia, di qui andarono tutti tre insieme dicendo continuamente orazioni furono condotti à Tordinona, lasciati questi in mano de confrati, tornò il Barigello in Castello con il carnefice ed arrivato alla Cammera del Cardinale Caraffa che dormiva si opposero li suoi servitori, che stavano di Guardia, acciò non le fosse fatto romore. Ma il Barigello fatta forza con dire che dovea in ogni maniera entrare, sicché passò avanti. A questo romore destatosi il Cardinale si levò a sedere sul letto, e veduto il Barigello gli disse: è ben capitano che volete da me? Egli lo pregò a scusarlo, e dolendosi mostrò gran dispiacere di quanto dovea succedere soggiungendole che quella grazia che gli poteva fare era solo di dargli tempo un'ora a disporre delle sue cose e l'anima, e il corpo. Rispose il Cardinale senza alcuna sorte di mutazione: mostratemi il Mandato, il quale il Barigello diede subito, e questo spiegato, altro non disse se non ché: Hò Ré Filippo, o Papa Pio non aspettavo io già questo da voi, al che soggiunse il Barigello: Sig[nor]e è bene che vi vestiate, il che facendo, quando volse (266r) mettersi il solito mantello di Cardinale disse il Barigello: Sig[nor]e Lei non puole più

usare questa dignità essendo di già Lei degradato, orsù disse egli: datemi dunque una zimarra, onde glie nè fu data una di velluto nero, e postasi questa si volle anche mettere la Berretta da Cardinale, ne meno gli fu permesso di fare dicendogli di più il Barigello, che avea ordine di portarla al Papa, perciò gli si diede un Cappello non già da Cardinale, ma uno degli ordinari nero. Fatto questo disse il Capitano: Sig[nor]e si contenti che io le metta le manette; al che piegate le mani, disse: fate pure ciò che dovete, ed ordinato, che si andasse per il confessore, anche à questo si mostrò contrario il Barigello assicurandolo, che di altro si poteva servire, che di quello ch'Egli avea condotto, il quale fatto venire con piacere del Cardinale, si confessò con molta compunzione nel che tirando alla lunga di più di quello, che il tempo richiedeva, fu costretto il Barigello ad'affrettare dicendo: Signore si restringa, e si spedisca presto, acciò io non abbia qualche gran richiamo per l'ordini segretissimi, che hò avuti, anzi l'assicuro, che è passato l'ora prestissima da un pezzo. Il Cardinale rispose: ancora qualche cosa di più e avrò finito e così anche confermò il confessore suggerendo: or ora sarà finito. Terminata la confessione domandò da bere, e che di grazia gli si desse tempo di dire li sette Salmi Penitenziali, che tutto gli fu concesso. In questo disse (266v) il Barigello, che si conobbe in lui qualche sorte di mutazione, mentre leggendo s'intoppava parte ne disse passeggiando, e parte in ginocchio. Finiti dimandò pure da bere, e tenne alquanto stretto un quadro al Petto, ove era dipinta l'immagine della Madonna, e questo pregò che fosse dato ad una sua sorella, e detto questo si pose a sedere sopra una sedia, e con quelle dita che le manette non serravano prese il braccio al Barigello, e disse: non mi abbandonate Capitano, state qui e se da me non volete altro, fate pure quello che avete da fare, che io sono contento. Fu allora introdotto il Carnefice, al quale facendo segno il Barigello, che gli mandasse il Cappello avanti, così fece coprendogli gli occhi, del che accortosi il Caraffa disse: nò nò Capitano, faccia pure egli il fatto suo, che da me non sarà impedito, così postogli il laccio al collo, e dandogli molte torte si ruppe, come forse deve essere solito in simili casi. Allora il Caraffa risentitosi disse solo: Gesù mio soccorretemi, e subito postogli il secondo laccio senza mai muoversi fu del tutto strangolato ed involto in un lenzolo, portato alla Chiesa Traspontina. Quivi fu sepolto, e benché alcuni dissero, che fosse in quella stessa notte portato alla Minerva, la verità è che in quella fu sepolto.

(267r) Allora, che finito questo il Barigello tornò a Tordinona che erano ore otto di notte dove in questo tempo che partì da Castello il Duca avea recitata divotamente la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, ed arrivò

giusto allora, che raccontava Sitio, e sopra questo disse molte cose alla fine Consumatum est, e doppo veduto il Barigello disse: andiamo Capitano, che è ora, e così si avviò giù nel Cortile con grandissimo animo, e mentre calava le scale disse: aspettate voglio recitare il Credo che io me l'ero scordato e lo disse con molta devozione.

In questo mentre che stavano in Tordinona frà le altre cose, che fece il Duca, scrisse due lettere, una al Figliolo assai Considerabile, e Cristiana e piena di bellissimoi documenti, e profittevoli ricordi, et altra alla sorella, dandole avviso, che andava alla Morte, e confortandola a pazientare; le disse che le aveva fatto dare alcune spoglie d'un Vescovo morto assicurandola, che così gli aveva ordinato il Papa, ma che in effetto il Papa non avea data quella Commissione ne saputo cosa alcuna, e che però nel Miglior modo che poteva, e nel termine che si trovava avesse voluto scaricarsi di questo peso lasciando a lei. Scrisse ancora in quel tempo alcuni ricordi ad altri suoi particolari amici e speditosi dimandò che fosse del Cardinale, e dettogli, che n'era bene laudò e ringraziò Dio. Quando fu basso vedendo il supplizio parve che si sbigottisse alquanto, pure riprese animo con molta (267v) pazienza lo sopportò ponendo il Collo sul Ceppo, e così fecero similmente l'Altri due, al che tutti gli altri lacrimarono dirottamente.

Nel morire seguì il seguente ordine, prima il Cardinale, poi il Duca, poi il Conte di Alisse, ed il Sig[no]r Leonardo, e finito il tutto furono portati in Ponte Sant'Angelo con parecchie torce. Il Duca di Paliano sopra una Bara con il capo tronco, e in terra sopra un tappeto a man sinistra D. Leonardo, e à man destra il Conte d'Alisse, dove vi stettero fino alle ore 16, e doppo furono portati alla Minerva ove li fu data seppoltura e questo fu il fine della loro vita. Esempio memorabile è da ammirarsi da chiunque sia, in futuro in simili maneggi e di caminare per vie dirette, acciò non incontri simili castighi.

(268r)

Dialogo  
tra Gasperino, e Lattanzio Barigelli  
sopra la morte del Card[inal]e Caraffa, Suo Fratello  
e Cognato, e D. Leonardo Cardines, segiuta [sic]  
il Mercordi notte li 25 Marzo 1562

Latta: Intendo, che a te toccasse ieri sera le funzioni di questi Signori Caraffa, e perché ne sono da molti ricercato, sicché desidero, come appunto seguisse il fatto, onde ti prego à confirmarmelo...

Gasp[eri]no: Si volentieri ti racconterò come il tutto segui brevemente. La sentenza fu questa, che al Duca di Paliano, ed al Conte di Alisse suo Cognato, e D. Leonardo Cardines fossero tagliate le teste, e poi portati a Ponte in 6 pezzi, e il Cardinale Caraffa strangolato in Castello nella sua propria cammera. Adesso ti racconterò, non senza mio gran dispiacere, come passasse la loro morte, poichè da quel che io sono, pochi saranno quelli, che non li fusse di increscimento la morte di Sig[nor]i così onorati, e per la loro gran Nobiltà, et anco per essere stati Nipoti di Papa. Ma guai a chi tocca è tristo chi ci casca. Io avevo la sentenza sotto scritta da Monsig[no]r Governatore, che mela diede alle ore due di notte, che poi andiedi con sei de miei Omini, et il Mastro di Giustizia a trovare il Castellano di Castel S. Angelo, al quale mostrai l'ordine e la sentenza, dove mi rispose che io eseguiessi quel tanto, che mi aspettava, e parendomi molto espediente di cominciare dal Duca poichè il Cardinale in quell'ora poteva dormire, giu(268v)dicaì per tal rispetto di andare ad annunziare la Morte al Duca, e non potendomi francamente ridurre, feci domandare di Monsignor Gio[vann]i de Nepi, il quale anche questo era prigionero, che lo pregai volere egli fare tale imbasciata, con mandare con' esso uno de miei Omini esecutori, sicché mi rispose, che per questa Carità vi sarebbe andato, e risoluto andò dove bussò alla porta della Cammera del Duca alle trè ore di notte, che lo trovò che si spogliava, doppo di avere cominciato una lettera, che mandava a suo Figliolo in Napoli, ed entrato il d[ett]o Monsig[nor]e in Cammera gli domandò il Duca cosa vi era di novo ed egli rispose: mi duole sino al cuore il dire a V[ost]ra S[ignoria] Ill[ustrissi] ma quello che sono per dirgli, ma perché il Nostro Sig[nor]e Giesù Cristo, ed al Papa piace così, dunque anche ella si contenti di morire. Finito di dire tali parole, Il Duca con braccia aperte sugli gettò al Collo, e gli disse: Monsig[no]r mio siate pure il ben venuto per avermi portata una nuova da me tanto bramata. Si io sono contentissimo di morire, e Dio abbia misericordia dell'Anima mia e mi perdoni li miei peccati, e subito piglio il Crocifisso, che

teneva sopra l'altare, dove gli celebravano la Messa, e accesa una candela benedetta la prese in mano con gran divozione e co(269r)minciò a fare Orazione sempre piangendo, pregandolo che gli perdonasse li suoi peccati, ed in questo tempo io entrai dentro, e lo salutai...

Latta: In quel caso gli averai più tosto dato animo, che confortarlo.

Gasp: Prima mi disse: Capitano mio ho inteso con tutto mio piacere la buona nuova, che il nostro Monsig[no]re mià dato sono contentissimo però di morire, ma perché so, che il Conte Alisse, e Don Leonardo anno andare essi da morire farai però intendere al Sig[no]r Castellano che voglio andare a morire con loro in Tordinona, quando sia di piacimento di Sua Beatitudine, e così feci intendere subito il Desiderio del Duca al Castellano, per il che si contentò, che si sodisfacesse pure come voleva, il che inteso il Duca chiese da scrivere, che finì di scrivere la lettera al suo figliolo, la quale era piena di avvertimenti, e buone esortazioni paterne, e finito mi pregò che io la dassi in proprie mani al Sig[no]r Ferranti di Sangro con pregarlo a volergliela mandare. Pigliò poi l'istesso Crocifisso con la candela benedetta accesa, e ci avvicinassimo verso Tordinona, sempre dicendo diverse orazioni, ringraziando Dio del tutto, dove giunti lo feci passare vicino la Confortaria, dov erano già preparati i Confrati, ed al quanto riposatosi fece una bellissima orazione a Dio, alla Madonna Santa, e domando il confessore, con il quale fatta una buona Confessione (269v) ne fece chiamare il Conte di Alisse, D. Leonardo, alli quali annunziatagli egli stesso la morte abbracciatoli molte volte gli esortò a morire volentieri per Gesù Cristo, fattili confessare da un Padre del Gesù andarono tutti tre cantando il Tedeum laudamus al luogo dove era preparato il ceppo per tagliargli la Testa, e cominciando dal Duca, senza che l'altri vedessero il Mastro di Giustizia, che fece quel che doveva, come il medesimo fece agli altri due, e finita l'opera, si posero li corpi, e Teste in una stanza remota sino all'Alba.

Latt: dimmi di Grazia il Conte, e D. Leonardo morirono così volentieri come fece il Duca [?]

Gasp: Ti giuro, che di tanti, che hò visto morire a giorni miei non ho visto mai nessuno morire così contriti e volentieri, e rassegnam[en]te, come questi Sig[nor]i. Così Dio abbia avuta misericordia dell'Anime loro.

Latta: Certo che me ne maraviglio e resto stupefatto.

Gasp: Assigurati, che io non tiò raccontato una minima parte, di quello che dissero.

Latta: Il Cardinale come la passo [?]

Gasp: In quanto poi al Cardinale finita la Giustizia delli tre detti me ne tornai con la mia Compagnia nel Castello, e volendo andare alla Camera del

Cardinale; fui condotto in cambio a quella del Cardinale de Monti, e aperta che fù la porta entrai dentro, che poteva essere 6 ora in circa, che sentito (270r) il rumore il Cardinale si svegliò, e vedendomi resto sbigottito, che impallidito si restò quasi morto e con voce flebile cominciò a gridare sbalzato dall'etto, disse: come io hò da morire, ma io accortomi di avere fatto errore, e presolo in cambio cominciai a confortarlo dicendoli, che si era fatto errore, e però si quetasse, che io non ero li per V[ostra] S[ignoria] Ill[ustriss]ima, con tutto questo fu tanto grande lo spavento che si prese, che tramortì di tal sorte, che rinvenuto mai si poté fare in modo che parlasse, et anche al giorno vene[en]te siede senza parola, il che poi successo me ne andai a quella del Card[inal]e Caraffa, e nell'entrare che feci non senza rumore, si svegliò egli, e gridò con voce alta: chi è la che entra, gli risposi: sono il Capitano Gasperino, e levatosi spaurito a sedere sopra il letto, mi domandò cosa andassi facendo a quella ora, e cosa volevo: non' altro Lustr[issi]mo Sig[nor]e che annunziarvi la morte, che però piacendo così a Nostro Sig[nor]e Iddio, la prego a volerla sopportare volentieri e con pazienza, e perciò gliene domando perdono e mettendogli le manette le dissi non potendo fare di meno di non obbedire a chi puol comandarmi, il che sentito stette alquanto sopra di sé, e' così turbato mi guardò più volte con un viso tanto sdegnoso con'occhi spaventevoli, che dubitavo mi si lanciasse alla Vita, e desse mano alle Pistole, che tiratomi addietro vi posi su le mani, che mi atterii non poco. Basta, cominciò poi a gridare, e così sfogandosi disse più volte: un Card[inal]e della mia qualità deve morire per la mano di un carnefice, e dovrò fare io una tal morte. Ma poi ferma(270v)tosì al quanto sopra del letto asciugandosi con il lenzolo il sudore dal viso e dalla Fronte chiamò il Cameriere, che le desse da vestire, che portatogli li calzoni bianchi, e giubbone di Damasco bianco, e mentre si vestiva fece chiamare il Castellano, dando in quell'istante strilli e urli che si sentivano in Cielo. Venuto il Castellano, il Card[inal]e gli disse: il Capitano Gasperino mià annunziata la Morte, e mià mostrato il mandato, con la sentenza sottoscritta da Sua Santità. A me pare cosa dura di avere a morire senza avere commesso cosa che meriti la morte, tanto più, che in tanti processi che si sono fatti contro di me, non hò mani confessato alcun delitto, che meriti di morire e tanto maggiormente mi meraviglio, quanto sono certo, che Casa Caraffa non hà fatti mai alcun dispiacere a Pio IV. Anzi se non fosse stata la mia persona, Papa Pio saria ancora Cardinale de Medici, e questo Dio lo sà e lo sa il Colleggio de Cardinali, e tutto il Mondo, et imparticolare il Re Filippo, il Duca di Fiorenza, e Consalvo Farnese, sa molto bene, che sotto la sua parola mi trovo in questo Castello, e tu Cardinale

di Trento sarai sodisfatto, Cardinal Morone ti sarai vendicato. e voi Cardinal Clemente con tutta la vostra setta sarete allegri. Il Cardinale S[ant]a Fiora, et il Fiscale potranno pur godere, che a loro Requisizione sia fatta questa giustizia. Dite pure tutti allegramente a Papa Pio, che io non aspettavo, ne ero degno di si fatta remunerazione in ricompensa del Papato, che à ricevuto da mè, fate che tutto il Mondo lo sappia e ditele, che di ragione io non potevo essere condannato à morte, ma giaché così piace a Dio, e forse per (271r) altri miei pecchati. Questa fu la lamentazione, che fece il Card[inal] e con il Castellano, il quale poi partendosi l'esortò a morire pazientemente per Amore di Dio, e per la Sua Santa Passione. Non tiò però raccontato tutto il lamento che fece con il detto Sig[nor]e perché sarebbe stata storia troppo longa. Partitosi il Castellano mi chiamò e meco ragionando più di mezz'ora, mi confidò molte cose sue particolari, e pregatomi a non dirle che gli promisi di sì sulla mia fede di servirlo.

Latta: Con tutto ciò questi segreti si reconditi non si potrebbero sapere, e confidare ad un amico caro e fedele come sono io, che ti sono stato sempre segreto.

Gasp: Questo è impossibile, che non devo mancare ad un personaggio di tal qualità.

Latta: Fede di sbirri libera nos Domine. Si perché non so io che à lassato un piccolo figlio, che si chiama D. Francesco Caraffa ritrovandosi in Venezia a gran somma di Declaro [sic]. Così lasciatigli a noi, che saessimo usciti da questa forfanteria sbirrescha.

Gasp: Ora basta. Torniamo a quello che si diceva. Poi disse: volete, che io mi confessi ho pure ho da morire così? Inteso questo subito feci chiamare il Confessore disse ad' alta voce io subito che ebbe finito di confessarsi: io perdono al Cardinale di Trento, al Cardinal Morone; e ha tutti gli altri con il Papa ancora. Poi domandò in grazia di morire in abito cardinalizio ma dittogli, che era impossibile, strinze le spalle ne altro replicò.

Latta: e che importava questo purché morisse

Gasp[erin]o: Secondo l'ordini che avevo così operai. Si pose a dosso però una veste longa foderata di pelle di (271v) volpe, e domando la sua Berretta rossa da Cardinale, è pigliatela nelle mano senza metterla in testa, guardandola alquanto con molto disprezzo la getto in terra sospirando fortemente. Si fece dare poi un Cappello tutto foderato d'ormellino pavonazzo, e tiratoselo sopra gli occhi mi pregò se il Duca di Paliano, e quegli altri poveri Sig[no]rii erano morti, e che morte avevano fatta, e che morte dovrò io fare. Gli risposi: non Sig[no]re non sono morti, ma moriranno, e la morte di V[ostra] S[ignoria]

III[ustrissi]ma sarà facilissima e spedita. Mi domandò in grazia, che io dicessi con lui li sette salmi penitenziali, e per dirli meco s'inginocchiò in terra, e cominciò a dirli, ed essendo quasi al fine mi chiamò e mi baciò molte volte, che io non potei fare ammeno di piangere dirottamente. Mi disse di più che subito morto lo facessi portare segretamente alla Traspontina. Finite le sue orazioni si pose a sedere sopra una sedia, apostata preparata, e mi disse: fate l'offizio vostro che vi perdono. Allora il Mastro di Giustizia che ivi si trovava gli andò dietro, et il povero Cardinale, che teneva il Crocefisso abbracciato, che era dipinto in un'Offizio con lagrime, che avrebbero mosso a pietà, che qualsia duro cuore, rivoltatosi disse: frate [sic] presto che io vi perdono; e postogli il Boia il capestro alla Gola con tanta furia torchiò, che il capestro si ruppe a segno, che il povero Cardinale caduto in terra dibattendosi con tutto il corpo gridò più volte: Giesù speditemi di grazia presto, e non mi fate più stentare; e lo disse con voce flebile, che a fatica si sentiva per motivo, che era mezzo strozzato. Rimesso però con l'aiuto di più persone sulla se(272r) dia mentre stralunava gli occhi lo sclerato Boia buttandogli un sciugatore al collo così lo finì di strozzare. Finito di morire lo feci subito avvoltare dentro di una coperta del suo letto, e da quattro de miei lo feci trasportate alla Traspontina e lo feci mettere in una di quelle seppulture, di dove li suoi parenti lo faranno trasportare dove vorranno. Il tutto fu eseguito, e finito alle ore otto di notte, doppo poi anche alle ore dieci feci pigliare gli altri trè corpi giustiziati, e posti in due cataletti furono portati ben accomodati con panni neri sotto distesi per terra nella Piazza di Ponte S. Angelo dove vi stettero ad'ora di Pranzo con otto torce accese al quale spettacolo vi concorse tutta Roma, così nobbili che ignobbili, e ben chè quella mattina piovesse sempre, e tonasse con grandine, vi fu nondimeno grandissima moltitudine di Popolo, che si stette un gran pezzo avanti che si potesse passare il Ponte.

Latta: Sì anche io viddi quella gran calca di gente, anzi mi fu detto, che avevano spezzato non solo le torcie, ma anche uno de piedi del cataletto, e li cadaveri in terra caduti dalla moltitudine di popolo, che furono anche calpestati colli piedi. Intesi anche da alcuni de miei Omini, che vi assisterno continuamente, che viddero gran quantità di Donne Romane che vi concorsero per vedere e particolarmente il Duca le quali compassionando il caso, e sempre piangendo mormoravano di sì severa Giustizia. Quello che a me fa maravigliare è, che essendosi veduta tanta contrizione in questi Sig[no]rii per pietà lo stesso Governatore o altri spendendo anche del loro proprio, o della Compagnia della Misericordia non li facessero portare a S. Gio[vann]i. Decollato.

(272v) Gasp: Non ti meravigliare di cosa alcuna, perché tutte le operazioni dette furono fatte così d'ordine, ma sappi che la compagnia di S. Gio[vann]i decollato non glià altrimenti sotterrati, ma si sono fatti mettere in una certa parte per aspettare il tempo più comodo per levarli, e portarli alla Minerva, con ordine di farvi anche il deposito, e sepoltura: Ma lasciamo questo da parte, che pur troppo seno tra noi, sicché cosa ti pare del seguito.

Latta: A me pare molto bene ciò che è accaduto. Voglio vedere che sia del fratello di Mons[igno]re Marignano B[eata] Memoria

Gasp: Non hai da dir questo, perché il March[es]e voleva male di morte alli sbirri.

Latta: Lasciamo queste Chimere; e ragioniamo un poco de reliquis. Che si dice del Card[inal]e del Monte.

Gasp: Monti ha confessato molte cose, e in quanto a me credo, che la passi molto male.

Latta: Viè di peggio, che io intendo, che si trovi tre gran peccati mortali per li quali può essere, che ricevi la morte.

Gasp: Quali sono per vita tua

Latta: Il p[ri]mo è che lui ha qui sulle porte di Roma l'Abbazia di Grotta Ferrata, et altre due in Lombardia, che ascendono a dieci hò dodici mila scudi di entrata, e che ti pare, che questi siano peccati di poca considerazione

Gasp: Se è così come tu dici lo tengo per spedito.

Latta: Ma dimmi mio caro Gaspa[rin]o il Fiscale resterà egli nel suo Offizio

Gasp: Via non metter la Bocca nelle Materie de Padroni. Che importa a tè questo. Non deve à noi bastare di (273r) avere due valenti Compagni, che ci faccino guadagnare molto bene Lattanzio mio non bisogna mai toccare li ferri del Mastro, ne quelli delle focine; ma devo lasciarti, che sono necessitato di far pigliare un gentilomo, che stà vicino a Torsanguigna.

Latta: Ed io un altro, che sta nella strada di Ripetta, a rivederci.

## Bibliografia

### Fonti manoscritte

Biblioteca Jagellonica di Cracovia

Ms. Ital. Fol. 145

*La verità svelata a' precipi o' vero Successi diversi tragici et amorosi occorsi in Napoli o altrove a' Napoletani, cominciando dall'Anno 1442 sin all'Anno 1688. Et in primis dalli Re Aragonesi. Composta da Silvio et Ascanio Corona*

Ms. Ital. Quart. 34

*Relazione della morte del Cardinale Caraffa, Duca di Palliano, Suo fratello, conte di Alisse e di D. Leonardo Cardines fatti morire da Pio IV nell'anno 1562*

*Dialogo tra Gasperino e Lattanzio Barigelli sopra la morte del Cardinale Caraffa, Suo fratello e cognato e D. Leonardo Cardines, segiuta (sic) il Mercordi notte li 25 Marzo 1562*

Biblioteca Vaticana

Vat. Lat. 9430

*Il successo della morte delli Caraffi*

Vat. Lat. 13464

*Relatione della morte del Card. Carafa strangolato in Castel S. Angelo e delli Signori duca di Paliano, conte d'Aliffa e don Leonardo nel pontificato di Papa Pio IV a di 5 di Marzo 1561*

Vat. Lat. 6329

*Il successo della morte degli Caraffi con la dichiarazione et il modo in che morsero il dì et l'houra*

Ott. Lat. 2617

*Relazione dell'ignominosa morte per giustizia del sig. D. Carlo Caraffa, del duca di Paliano suo fratello, e del conte d'Aliffe suo cognato, con D. Leonardo di Cardine*

Vat. Lat. 13466

*Ragguaglio della morte per man di giustizia del Card. Carafa, del Duca di Palliano fratello del Cardinale, del Conte d'Alife suo cognato e del Sig. Leonardo di Cardine*

Biblioteca Nazionale di Francia

Dupuy 719

*Relatione della morte del cardinale Caraffa, del duca di Paliano, suo fratello, del conte d'Alife, e di don Leonardo Cardines, fatti morire da Pio 4° l'anno 1562*

## Opere antiche a stampa

- AA. VV. 1651. *Cento novelle amoroze dei Signori Accademici Incogniti Divise in tre Parti*, Venezia.
- AA. VV. 1605. *La terza parte del tesoro politico. Nella quale si contengono relationi, istruzioni, trattati, & discorsi non meno dotti, & curiosi, che vtili, per conseguire la perfetta cognitione della ragione di stato. Non prima dati in luce*, Turnoni.
- Bisaccioni M. 1637. *L'albergo. Favole tratte dal vero del Conte Maiolino Bisaccioni*, Venezia.
- Campanile G. 1668. *Parte Prima delle Poesie del Signor Giuseppe Campanile napoletano*, Napoli.
- Campanile G. 1672. *Notizie di nobiltà, lettere di Giuseppe Campanile Accademico Umorista, et Ozioso. Dirizzate all'illustris, et excell. sig. D. Bartolomeo di Capoua*, Napoli.
- Castriota C. 1562. *Il sapere utile e dilettevole*, Napoli.
- Costo T. *Giunta di tre libri di Tommaso Costo cittadino napoletano al Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, Venezia, 1587.
- De Rosset F. 1619. *Les histoires memorables et tragiques de nosres temps*, Rouen.
- Franchini F.G. 1693. *Bibliosofia e Memorie Letterarie di Scrittori Francescani Conventuali ch'hanno scritto dopo l'Anno 1585*, Modena.
- Giannone P. 1823. *Historia civile del Regno di Napoli*, Milano.
- Giustiniani L. 1793. *La Biblioteca storica e topografica del Regno di Napoli*, Napoli.
- Masucci A. 1739. *Il Teatro dell'Amicizia*, Napoli.
- Minieri Riccio C. 1868. *Catalogo di Mss. della Biblioteca di C. M. R.*, Napoli.
- Muratori L.A. 1753. *Annali d'Italia dal principio dell'Era volgare sino all'Anno 1750. Compilati da Ludovico Antonio Muratori Bibliotecario del Sereniss. Duca di Modena. Tomo Decimoquarto dall'Anno MCI dell'Era volgare fino all'Anno MCLXXIII*, Milano.
- Mutinelli F. 1856. *Storia arcana ed aneddottica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori annotata ed edita da Fabio Mutinelli*, Venezia.
- Parrino D.A. 1730. *Teatro eroico, e politico de' governi de' viceré del Regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fin'all'anno 1683 di Domenico Antonio Parrino Cittadino Napoletano. Seconda impressione. Tomo primo*, Napoli.
- Pona F. 1626. *La lucerna*, Venezia.
- Sannazzaro J. 1535. *Elegiae*, Venezia.
- Stendhal. 1855. *Chroniques italiennes*, Paris.
- Summonte A. 1675. *Dell'istoria della città e regno di Napoli*, Napoli.
- Tasso T. 1834. *Opere complete in verso e in prosa*, Venezia.
- Toppi N. 1678. *Biblioteca Napoletana, et apparato agli huomini illustri in lettere di Napoli, e del Regno*, Napoli.

## Opere moderne e contributi critici

- AA. VV. 2017. *Cento novelle amoroze dei Signori Accademici Incogniti. Editio princeps, Venezia 1651*, a c. di Giuggia T., Roma.
- Auzzas G. 1983. *Le nuove esperienze della narrativa: il romanzo*. [in:] *Storia della cultura veneta dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Seicento*, Vicenza: 249–295.
- Benedetti C. 2008. *Roberto Saviano, Gomorra*. "Allegoria", 57, Anno XX, Roma: 173–180.
- Bertini A. 2013. *Non-fiction. Forme e modelli*, Macerata.
- Bertoni C. 2009. *Letteratura e Giornalismo*, Roma.
- Boni F. 2019. *La trasgressione del personaggio femminile nei Successi tragici e amorosi di Silvio e Ascanio Corona*, [in:] *Altre. Il doppio e l'alterità femminile nella cultura italiana ed europea*, a c. di Tylusińska-Kowalska A., Lipszyc D., Cilloni-Gaździńska G., Varsavia: 86–104.
- Boni F. 2020. *La vicenda della morte di Carlo e Giovanni Carafa in alcuni testi di fine Cinquecento e Seicento*. "Romanica Silesiana", 17 (1)/2020: 17–29
- Borzelli A. 1908. *Successi Tragici et Amorosi di Silvio et Ascanio Corona*, Napoli.
- Borzelli A. 1914. *Maria D'Avalos. Episodio della vita napoletana del secolo XVI*, Napoli.
- Borzelli A. 2013. *Successi Tragici et Amorosi di Silvio et Ascanio Corona*, Napoli.
- Cajani L. 1983. *Confuorto, Domenico*, [in:] *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 28, Roma: *ad vocem*.
- Cappelli A. 1929. *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano.
- Capucci M. 1961. *Alcuni aspetti e problemi del romanzo del Seicento*. "Studi Secenteschi", 2: 24–44.
- Ceccarelli M. 2016. "Come si trasforma in letteratura la materia della vita". *Una nota su L'abusivo di Antonio Franchini*. "Scaffale Aperto", A. 7, Roma: 141–153.
- Confuorto D. 1930. *Giornali di Napoli: dal MDCLXXIX al MDCIC*, a c. di Nicolini D., Napoli.
- Conrieri D. 1982. *Introduzione* [in:] *La novella. Seicento e Settecento*, Milano.
- Conrieri D. 2001. *Sulla collocazione storica della narrativa secentesca*, [in:] *I luoghi dell'immaginario barocco. Atti del Convegno di Siena, 21–23 ottobre 1999*, 2001.
- Croce B. 1916. *I teatri di Napoli: dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, Bari.
- Croce B. 1964. *Storie e Leggende Napoletane*, Bari.
- Defilippis D. 2012. *Vizi privati e pubbliche virtù. La nobiltà regnicola tra XV e XVII secolo nei successi tragici e amorosi di Silvio e Ascanio Corona*. "Rinascimento Meridionale", III: 57–78.
- De Vaucher Gravili A. 1994. *Introduction* [in:] De Rosset F., *Les hisotoires memorables et tragiques de ce temps*, Paris: 1–21.
- Di Franco S. 2019. *Antonio, Summonte*, [in:] *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 94, Roma: *ad vocem*.

- Franchini A. 2009. *Labusivo*, Venezia.
- Genette G. 1976. *Figure III*, Torino.
- Getto G. 1969. *Barocco in prosa e in poesia*, Milano.
- Gigliucci R. 2016. *Realismo barocco*, Roma.
- Giuggia T. 2017. *Introduzione* [in:] *Cento novelle amoroze dei Signori Accademici Incogniti*. Editio princeps, Venezia 1651, Roma.
- Guadagno G. 1999. *I Diaz Garlon. La Contea di Alife tra il '400 e il '500*, Piedimonte Matese.
- Infelise M. 2002. *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*, Bari.
- Lanfranchi A. 1976. *Gesualdo, Carlo*, [in:] *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 53, Roma: *ad vocem*.
- Lehman D.W. 1997. *Matters of facts: Reading Nonfiction over the edge*, Columbus.
- Lehtimäki M. 2005. *The poetics of Norman Mailer's nonfiction. Self reflexivity, Literary form and Rethoric of narrative*, Tampere.
- Lettere V. 1984. *Costo, Tommaso*, [in:] *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 30, Roma: *ad vocem*.
- Logaldo L. 2003. *Cronaca come romanzo. Truman Capote e il new journalism*, Milano, 2003
- Mancini A.N. 1981. *Romanzi e romanzieri del Seicento*, Napoli.
- Marini Q. 1997. *Il primato del Veneto e l'ambiente libertino degli Incogniti: Giovan Francesco Loredano, Girolamo Brusoni, Maiolino Bisaccioni*, [in:] *Storia della letteratura italiana* vol. V, *La fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma: 1007–1011.
- Miszalska J. 2012. *Manoscritti italiani della collezione berlinese conservati nella Biblioteca Jagellonica di Cracovia (sec. XVII–XIX)*, Cracovia.
- Messina P. 1990. *Del Monte, Innocenzo*, [in:] *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 38, Roma: *ad vocem*.
- Morellini D. 1905. *La fonte di alcuni successi de' mss. Corona*, [in:] *Napoli nobilissima*, XIV: 77–89.
- Nicolini N. 1930. *Introduzione*, [in:] D. Confuorto, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, Napoli: I–XVII.
- Padiglione C. 1876. *La biblioteca del Museo nazionale nella certosa di S. Martino in Napoli ed i suoi manoscritti*, Napoli.
- Papuzzi A. 1998. *Letteratura e giornalismo*, Roma.
- Parenti G. 1983. *Corona, Silvio e Ascanio*, [in:] *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, Roma: *ad vocem*.
- Pastore R. 1979. *Castriota, Costantino*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 22, Roma: *ad vocem*.
- Porcelli B. 1985. *Le novelle degli Incogniti: un esempio di dispositio barocca*. "Studi Secenteschi", 26: 101–139.

- Prosperi A. 1976. *Carafa, Carlo*, [in:] *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, Roma: *ad vocem*.
- Raffaelli Cammarota M. 1976. *Carafa, Giovanni*, [in:] *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, Roma: *ad vocem*.
- Raffaelli A. 1996. *Sull'Albergo di Maiolino Bisaccioni (con affinità cervantine)*. "Filologia Antica e Moderna", 10: 113–116.
- Ricciardi S. 2011. *Artifici della non-fiction. La messinscena narrativa in Albinati, Franchini, Veronesi*, Massa.
- Romano M. 1977. *La scacchiera e il labirinto. Struttura e sociologia del romanzo barocco*. "Sigma" 3: 60.
- Saviano R. 2006. *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Milano.
- Sławek T. 2007. *Vedi Napoli e poi muori. Neapol i genius loci*, [in:] *Genius loci w kulturze europejskiej: Kampania i Neapol. Szkice Komparatystyczne*, Katowice: 82–127.
- Spera L. 2000. *Il romanzo italiano del tardo Seicento*, Milano.
- Spera L. (a c. di.) 2001. *La novella barocca*, Napoli.
- Taddeo E. 1989. *Le favole tratte dal vero di Maiolino Bisaccioni*. "Studi secenteschi" XXX: 101–130.
- Tasso T. 1994. *Rime*, a c. di Basile B., Roma.
- Vaccaro A. 1982. *Carlo Gesualdo. L'uomo e i tempi*, Venosa.
- Villari R. 1979. *Ribelli e riformatori*, Roma.
- von Pastor L. 1922. *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI: *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica. Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550–1559)*, Roma.
- von Pastor L. 1928. *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VII: *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica. Pio IV (1559–1565)*, Roma.
- von Pastor L. 1929. *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VIII: *Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica. Pio V (1566–1572)*, Roma.
- Volpicella S. 1876. *Di Filonico Alicarnasseo, biografo napoletano del sec. XVI*. "Studi di Letteratura, Storia ed Arti": 37.

## Indice dei nomi

- Acquaviva Andrea Matteo 110  
Agnese, famiglia 62, 83  
Agnese Catarina 62, 83  
Alagno Maria 82  
Albana Silvia 50, 59  
Alicarnaseo Filonico zob. C. Castriota  
Allesandro VI, Rodrigo Borgia, papa 87  
Ancona Ciccio de 112  
Ancona Giacomo de 112  
Aragona, famiglia 9  
Austria Giovanni (Juan) de 104  
Auzzas Ginetta 37  
Avalos Carlo de 49, 106  
Avalos Maria de 10, 49–52, 54–56, 58,  
59, 72, 73, 106–110
- Bardotti Pietro 50, 51, 59  
Benedetti Carla 76  
Bernardino di, famiglia 40, 104  
Bernardino Diana di 104, 105  
Bertini Anna 71, 72, 75  
Bertoni Clotilde 71, 74–76  
Bisaccioni Maiolino 38, 39, 72, 73  
Boni Fabio 10, 13, 15  
Borzelli Angelo 5–9, 12, 14, 49–51, 58,  
59, 74  
Brancaccio, famiglia 9, 42, 118  
Brancaccio Diana 24, 88, 91–95  
Brancaccio Giacomo 62, 64, 83–85  
Brancaccio Giuseppe 117  
Brancaccio Laura 87  
Brancaccio Mimmo 117  
Brancaccio Nicola Antonio  
(Col'Antonio, Cola) 60–66, 68,  
82–85  
Brancaccio Stefano, vescovo  
d'Avellino 119  
Brusoni Girolamo 37–39
- Cajani Luigi 7  
Campagna Titta 116  
Campanile Giuseppe 6  
Cantelmo Catarina 87  
Capece Marcello 23, 24, 26, 27, 88,  
90–94  
Capote Truman (T. Streckfus Persons)  
75  
Cappelli Adriano 78  
Capua Pellegrino di 50  
Capucci Martino 36, 73  
Caracciolo, famiglia 9, 13, 15, 31, 101  
Caracciolo Bernardino 13, 27–35, 40,  
99, 100  
Caracciolo Fulvia 40, 104  
Caracciolo Fulvio 68, 121, 122  
Caracciolo Giacomo 29–33, 99–101  
Caracciolo Ottavio 116  
Caracciolo Sidonia 96  
Caracciolo Tomaso 116  
Caracciolo Vittoria 98  
Carafa, famiglia 9, 15, 26, 27  
Carafa Alfonso, cardinale 25, 87, 89,  
95–98  
Carafa Alfonso, duca di Madaloni 98  
Carafa Antonio, marchese di  
Montebello 23, 26, 87, 96  
Carafa Beatrice 106  
Carafa Carlo, cardinale 13, 15–27,  
87–89, 95, 96, 123–131  
Carafa Cornelia 98  
Carafa Diomede 26, 66, 88, 96, 97  
Carafa Diomede, duca di Madaloni 98,  
111  
Carafa Emanuele 66, 111, 112  
Carafa Fabrizio 49, 50, 54–56, 58, 59,  
73, 106–110  
Carafa Federigo 49, 106

- Carafa Ferrante 102, 106  
 Carafa Francesco 129  
 Carafa Giampietro zob. Paolo IV  
 Carafa Giovanna 89  
 Carafa Giovanni, conte di  
     Montorio 13, 15–27, 87, 88, 97  
 Carafa Giovanni Alfonso 97  
 Carafa Luigi 107  
 Carafa Marcantonio 106  
 Carafa Maria 107  
 Carafa Oliviero, cardinale 87  
 Carafa Ottavio 102  
 Carafa Paolo 82  
 Carafa Vincenzo SJ 107  
 Cardenas Alfonso de, marchese di  
     Laino 96  
 Cardines Leonardo, L. di Cardine 16,  
     17, 20, 24, 25, 89, 95, 96, 123–131  
 Carlo II d'Asburgo, re di Spagna 122  
 Castriota Costantino, ps. Filonico  
     Alicarnasseo 6  
 Ceccarelli Marilena 76  
 Chalons Filiberto de (F. Scialon),  
     principe d'Orange 60, 61, 82  
 Ciccio zob. F. Coppola  
 Clemente VII, Giuliano de Medici,  
     papa 82  
 Colonna Marcantonio 87, 95, 97  
 Colonna Pompeo, cardinale 60, 61,  
     83  
 Confuorto Domenico 6, 7  
 Conrieri Davide 37  
 Coppola, famiglia 111  
 Coppola Diana 66, 111, 112, 114  
 Coppola Francesco Antonio  
     (Ciccio) 66–68, 111–114  
 Coppola Giovanni Battista 111  
 Coppola Laura 114  
 Coppola Scipione 112, 113  
 Costanzo Giovanni Battista de,  
     cardinale 61, 82  
 Costo Tommaso 13, 27, 32, 34  
 Croce Benedetto 35, 75  
 Croce Bianca Giovanni 37, 38  
 Defilippis Domenico 8, 9, 12, 47, 75  
 Diaz Garlon Antonio 23  
 Diaz Garlon Ferrante 88  
 Diaz Garlon Ferdinando 16, 24, 95  
 Diaz Garlon Violante 10, 23, 24, 26,  
     27, 88  
 Duns Scoto Giovanni OFM 52  
 Dura Antonio de 43, 119  
 Dura Filippo di 42, 43, 115, 118–120  
 Este Alfonso II de 49  
 Este Eleonora de 49  
 Fajardo Fernando Joaquín (Ferdinando  
     Ioachin Fasardo) 45, 70, 122  
 Farnese Consalvo 128  
 Fasardo Ferdinando Ioachin zob.  
     F. J. Fajardo  
 Ferretti Paolo 37  
 Filippo II d'Asburgo, re di Spagna 97,  
     123, 128  
 Fornari Domitio 91–94  
 Franchini Antonio 76, 77  
 Franchini Giovanni 52  
 Franco Saverio di 34  
 Frezza Erina 116  
 Fustembergh Polissena (Martha  
     Polixena zu Fürstenberg) 110  
 Gasperino, barigello 19–22, 27, 126–131  
 Genette Gérard 19, 70  
 Gennaro Cornelia di 88  
 Gesualdo, famiglia 110  
 Gesualdo Carlo 49–51, 54–56, 59,  
     106, 110  
 Gesualdo Eleonora 110  
 Gesualdo Emanuele 106, 110  
 Gesualdo Giulio 55, 59, 107, 108  
 Gesualdo Isabella 110  
 Gesualdo Lucrezia 49  
 Gesualdo Sveva 106  
 Getto Giovanni 36, 37, 39, 48, 54, 74  
 Ghisleri Antonio (Michele) OP zob.  
     Pio V

- Giannone Pietro 60, 61, 64  
Gigliucci Roberto 10  
Giovanni, Evangelista 25  
Girone Pietro, duca di Ossuna 41, 102  
Giuggia Tiziana 36, 37, 39  
Giulio II, Giuliano della Rovere,  
papa 87  
Giulio III, Giovanni Maria Ciocchi del  
Monte, papa 21  
Gregorio XV, Alessandro Ludovisi,  
papa 110  
Guadagno Giovanni 23  
Guzmán Felipe Núñez de 42
- Infelise Mario 10, 11  
Iraldo Giovanni Antonio 89, 94
- Lagni Alfonso di 61, 82  
Lanfranchi Ariella 49  
Lanfranco, procuratore 99  
Lattanzio, barigello 19, 21, 22, 26, 27,  
126-131  
Lehman Daniel Wayne 73  
Lehtimäki Markku 59, 72, 73  
Lettere Vera 34  
Lodovisio Nicolò (Niccolò  
Ludovisi) 110  
Loffredo Ferrante 98  
Logaldo Mara 71  
Lomellino Giovanni Battista 40, 104,  
105  
Ludovisi Lavinia 110
- Malancone Andrea 74, 116  
Malancone Masillo 74, 116  
Malancone Paolo 42, 74, 115–119  
Mancini Albert N. 54  
Marini Quinto 37  
Masucci Antonio 51–53, 59, 60  
Medici di Marignano Giacomo 96  
Medici di Marignano Giovanni Angelo  
zob. Pio IV  
Mendoza Margarita de 110  
Mercatis Diego de 118
- Messina Pietro 21  
Miszalska Jadwiga 6, 16, 17  
Monte Innocenzo del, I. Ciocchi del  
Monte, cardinale 21  
Morone Giovanni Girolamo,  
cardinale 129  
Morra, famiglia 74, 115  
Morra Domenico 115, 116  
Muratori Ludovico Antonio 25, 26  
Mutinelli Fabio 41, 50
- Napole Giuseppe di 114  
Nepi Giovanni de 126  
Nicolini Nicola 7  
Nobili Vito de 95
- Pallentieri Alessandro 26, 27  
Palmerini Ferrante 37  
Palo Ciccio 116  
Paolo III, Alessandro Farnese, papa 87  
Paolo IV, Giampietro Carafa, papa 15,  
16, 23, 26, 87, 97, 98  
Papuzzi Alberto 71  
Parenti Giovanni 7, 34, 48, 70, 73, 75  
Parrino Domenico Antonio 13, 28,  
32, 35  
Pastor Ludwig von 15, 16, 26  
Pastore Renato 6  
Piccolomini Cornelia 23  
Pignatelli Ascanio 50  
Pio IV, Giovanni Angelo Medici di  
Marignano, papa 13, 16, 21, 22, 24,  
25, 96, 123, 128, 129  
Pio V, Antonio (Michele) Ghislieri, san  
papa 26, 97  
Poderico Paolo 64–66, 85, 86  
Pomo Pietro 38  
Pona Francesco 36  
Porcelli Bruno 37, 39  
Prosperi Adriano 16, 22
- Quesada Filippo 112
- Raffaelli Cammarota Marina 15

- Raffaelli Alberto 73  
Renza Francesco 114  
Ricciardi Stefania 71  
Romano Maurizio 36, 48, 57  
Rosset François de 10, 12
- Sangro Ferranti di 127  
Sangro Giovan Francesco di 49  
Sannazzaro Jacopo 23  
Sanseverino, famiglia 9  
Saviano Roberto 76, 77  
Scala Laura 50, 54–57, 59, 107, 109  
Sciaglione Lucrezia 82  
Scialon Filiberto zob. F. de Chalons  
Scialon Giovanni Luigi 82  
Sersale Gaspare 44, 45, 47, 68–70, 75,  
121, 122  
Sersale Giuseppe 68, 121  
Severino, famiglia 9  
Severino Geronimo 85, 86  
Sforza di Santa Fiora Alessandro,  
cardinale 129  
Sławek Tadeusz 14, 45, 46  
Spatiano Ferrante 112  
Spera Lucinda 37, 72  
Spinello Geronima 87, 90, 93, 94  
Spinello Maria 87, 89  
Spinello Vincenza 84  
Stanzione Gennaro 112  
Stanzione Giovanni 112
- Stefano Fraciccio de 42, 43, 119  
Stefano Ottavio de 43, 44, 119  
Stelluti Francesco 6  
Stendhal, Henri Beyle 23, 75  
Strambone, famiglia 65, 85  
Stuart, famiglia 88  
Summonte Antonio 13, 28, 34
- Taddeo Edoardo 72  
Tasso Torquato 49, 50  
Tocco Carlo 41, 102  
Toledo Pietro di (Pedro Álvarez de  
Toledo y Zúñiga) 60, 61, 64, 65,  
83, 85  
Toppi Niccolò 52  
Toraldo Catarina 116  
Toraldo Francesco 116  
Toraldo Gaspare 116  
Tufo del, famiglia 9  
Tufo Camillo del 66–68, 112–114
- Vaccaro Antonio 59  
Vaucher Gravili Anne de 12  
Vertozza Teresa 115  
Villari Rosario 9, 34  
Volpicella Scipione 6
- Zambrana Peppa 74, 115–117  
Zunica Giovanni di (Juan de  
Requensens y Zúñiga) 29, 99

## Indice

Introduzione	5
Sotto il mantello dei potenti	15
Carlo e Giovanni Carafa: vittime o carnefici?	15
La morte di Bernardino Caracciolo: da “caso veramente strano” a “caso d’infame stravaganza”	27
Luoghi, fatti e persone nella Napoli dei <i>Successi</i>	36
Napoli nella novella barocca degli Incogniti. Una città fondale	36
La Napoli dei <i>Successi</i> : una nuova sensibilità topografica	39
Né cronaca, né finzione. <i>I successi tragici et amorosi</i> come genere non-fiction <i>ante litteram</i>	48
Il fatto trasposto in forma narrativa	48
Impegno, valore testimoniale e modernità dei <i>Successi</i> . Per concludere	70
Appendice. Trascrizione dei manoscritti	78
Criteri della trascrizione diplomatica	78
Ms. Ital. Fol. 145. Biblioteca Jegellonica di Cracovia	79
[Frontespizio]	79
Tavola. De Personaggi nominati in d[etta] Opera	80
Di Col’Antonio Brancaccio, et altre cu riosità. Succ[esso]. XVII	82
Di Paolo Poderico Succ[esso]. XVIII	85
Del Duca, e Duchessa di Palliano. Marcello Capece, Diana Brancaccio, et altri. Succ[esso] XIX	87
Di Giacomo Caracciolo Succ[esso] XXIII	99
Del Conte di Montemiletto Suc[cesso]. XXIV	102
Di Gio: Battista Lomellino Suc[cesso]. XXV	104
Di D. Maria d’Avalos Principessa di Venosa, e di Fabrizio Carafa Duca d’Andria Suc[cesso] XXVII	106
Della miserabil morte di Francesc’ Antonio, seu’ Ciccio Coppola. Succ[esso]. XXXIII	111
	141

Di D. Peppa Zambrana moglie di Paolo Malancone Suc[cess]o XXXV	115
Di D. Filippo di Dura, et altri Succ[esso]. XXXVI	118
Di D. Gaspare Sersale Succ[esso]. XXXVII	121
Ms. Ital. Quart. 34 Biblioteca Jagellonica di Cracovia	123
Relazione della morte del Cardinale Caraffa, Duca di Palliano, Suo fratello, conte di Aliffe e di D. Leonardo Cardines fatti morire da Pio IV nell'anno 1562 alli 6 di marzo	123
Dialogo tra Gasperino, e Lattanzio Barigelli sopra la morte del Card[inal]e Caraffa, Suo Fratello e Cognato, e D. Leonardo Cardines, segiuta [sic] il Mercordi notte li 25 Marzo 1562	126
Bibliografia	132
Indice dei nomi	137



I nomi di Silvio e Ascanio Corona si legano ad una raccolta di testi a carattere narrativo, ispirati a fatti di cronaca accaduti a Napoli e nei feudi dipendenti dal Regno di Napoli, in un periodo compreso tra la metà del XV secolo e la fine del XVII. La raccolta non è mai stata edita ed è giunta sino a noi in forma manoscritta. I cosiddetti manoscritti Corona contengono un numero variabile di testi, da venti a ottanta, tuttavia il nucleo centrale e più diffuso è rappresentato da trentasette storie. Il titolo comune a tutte le raccolte, con qualche lieve variante, è *Successi tragici et amorosi occorsi in Napoli o altrove a' Napoletani*. Scopo del presente lavoro è quello di rispondere alla domanda sul genere e quindi sulla funzione di questi testi, dimostrandone l'originalità (e l'unicità) nel contesto della coeva produzione narrativa. Completa il volume una trascrizione di alcuni successi, tratti dal manoscritto Ital. Fol. 145 conservato nella Biblioteca Jagellonica di Cracovia.